SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

40° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 3 AGOSTO 1995

(Notturna)

Presidenza del presidente CARPI
indi del vice presidente FERRARI Karl

INDICE

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE DELIBERANTE

(359-B) ***CAVAZZUTI ed altri. Norme per la concorrenza e la regolazione dei servizi di pubblica utilità. Istituzione delle Autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità*** (approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati)

(Seguito della discussione e rinvio)

PRESIDENTE ..... *Pag.* 2, 10, 13 e *passim*
BAGNOLI *(Progr. Feder.), relatore alla Commissione* 26, 78
BECCARIA *(Forza Italia)* .... 17, 18, 23 e *passim*
BERGONZI *(Rif. Com. Progr.)* .....
CANGELOSI *(Pr. Verdi-La Rete)* 17, 82, 84
CAPONI *(Rif. Com. Progr.)* . 19, 20, 21 e *passim*
CRIPPA *(Rif. Com. Progr.)* 22, 28, 30
DEBENEDETTI *(Sinistra Dem.)*. 17, 36, 65 e *passim*
DEMASI *(AN)* 17, 85, 86
DIONISI *(Rif. Com. Progr.)*. 15, 17, 20 e *passim*
FERRARI Karl *(Misto SVP)* 33
FROVA, *sottosegretario di Stato per i trasporti e la navigazione* 78
LARIZZA *(Progr. Feder.)* .... 14, 27, 34 e *passim*
LOMBARDI CERRI *(Lega Nord)*. 15, 17, 31 e *passim*
MARCHETTI *(Rif. Com. Progr.)* ..... 57, 59 74 e *passim*
MASIERO *(LIF)* 17, 26
MICELE *(Progr. Feder.)* 16, 17
ORLANDO *(Rif. Com. Progr.)*. 8, 10, 13 e *passim*
PREVOSTO *(Progr. Feder.)* 25, 26
SALVATO *(Rif. Com. Progr.)* 25, 17, 18 e *passim*
TURINI *(AN)* 25

DL 0376

TIPOGRAFIA DEL SENATO (600)

I lavori hanno inizio alle ore 22,05.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE DELIBERANTE

(359-B) ***CAVAZZUTI ed altri: Norme per la concorrenza e la regolazione dei servizi di pubblica utilità. Istituzione delle Autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità*** (approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati)
(Seguito della discussione e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 359-B. Riprendiamo la discussione, sospesa nella seduta di ieri.

Sono pervenuti i pareri delle competenti Commissioni consultive e quindi è possibile procedere all'illustrazione e al voto degli emendamenti relativi all'articolato.

Passiamo all'esame e alla votazione delle singole modificazioni introdotte dalla Camera dei deputati.

Do lettura dell'articolo 1 nel testo modificato dalla Camera dei deputati.

CAPO I

DISPOSIZIONI COMUNI ALLE AUTORITÀ

Art. 1.

(Finalità)

1. Le disposizioni della presente legge hanno la finalità di garantire la promozione della concorrenza e dell'efficienza nel settore dei servizi di pubblica utilità, di seguito denominati «servizi», nonché adeguati livelli di qualità nei servizi medesimi in condizioni di economicità e di redditività, assicurandone la fruibilità e la diffusione in modo omogeneo sull'intero territorio nazionale, definendo un sistema tariffario certo, trasparente e basato su criteri predefiniti, promuovendo la tutela degli interessi di utenti e consumatori, tenuto conto della normativa comunitaria in materia e degli indirizzi di politica generale formulati dal Governo. Il sistema tariffario deve altresì armonizzare gli obiettivi economico-finanziari dei soggetti esercenti il servizio con gli obiettivi generali di carattere sociale, di tutela ambientale e di uso efficiente delle risorse.

2. Per la privatizzazione dei servizi di pubblica utilità, il Governo definisce i criteri per la privatizzazione di ciascuna impresa e le relative modalità di dismissione e li trasmette al Parlamento ai fini dell'espressione del parere da parte delle competenti Commissioni parlamentari.

Entrambi i commi sono stati modificati dalla Camera dei deputati.

A questo articolo sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Art. 1.

Sopprimere l'articolo.

1.2 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sopprimere il comma 2.

1.17 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Ai fini della presente legge, per servizi di pubblica utilità a rete si intendono i servizi organizzati con collegamenti strutturali e funzionali tra le sedi di produzione del bene e quelle di svolgimento della prestazione oggetto del servizio su tutto il territorio nazionale».

1.3 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro trecentosessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.14 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro trecentotrenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.13 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro trecento giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.12 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro duecentosettanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.11 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro duecentoquaranta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.10 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro duecentodieci giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.9 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro centoottanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.8 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro centocinquanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.7 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro centoventi giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.6 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.5 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte contenute nel piano suddetto».

1.4 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce, con apposito provvedimento, l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474. Le Commissioni parlamentari competenti esprimono un parere sulle singole proposte».

1.15 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Governo su proposta dei Ministri competenti definisce con disegni di legge l'indirizzo per i settori previsti dal decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 1994, n. 474 che così risulta modificata».

1.16 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Sostituire il comma 2 con il seguente:

«2. Il Parlamento, con propri autonomi atti di indirizzo approvati da entrambe le Camere, definisce i criteri cui il Governo deve attenersi per la privatizzazione di ciascuna impresa e le relative modalità di dismissione».

1.18 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFÀRO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

Al comma 2, sostituire le parole da: «Per la privatizzazione» *fino a:* «dismissione» *con le seguenti:* «Per la liberalizzazione dei servizi di pubblica utilità il Governo definisce gli assetti dei settori e i criteri per la privatizzazione dei medesimi servizi».

1.20 DEBENEDETTI

Al comma 2, dopo le parole: «pubblica utilità» *inserire le seguenti:* «che, ai sensi dell'articolo 1-*bis*. della legge 30 luglio 1994, n. 474, di conversione del decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, avrà luogo non appena le competenti Autorità di regolazione saranno nel pieno esercizio delle funzioni».

1.1 DEBENEDETTI

Al comma 2, aggiungere in fine, il seguente periodo:

«Il parere del Parlamento vincola l'operato del Governo sia per quanto attiene ai criteri di indirizzo che per le relative modalità di dismissioni».

1.19 PUGLIESE, SALVATO, BERGONZI, MARCHETTI, CAPONI, DIONISI, ALÒ, CARCARINO, CRIPPA, CUFFARO, FAGNI, MANZI, ORLANDO, TRIPODI

ORLANDO. Signor Presidente, nell'illustrare l'emendamento 1.2, soppressivo dell'articolo mi preme ricordare che il discorso che stiamo per avviare stasera presenta molti aspetti che risalgono allo scorso anno quando in Senato si cominciò a discutere il provvedimento sulle privatizzazioni. Credo che tutti i senatori presenti ricordino quella complessa vicenda che aveva portato all'approvazione di un ordine del giorno che fissava come criterio determinante la possibilità, o meglio la necessità, di affrontare la privatizzazione dell'Enel e della Stet attraverso una procedura non semplificata e veloce come quella prevista nel disegno di legge oggi in discussoone bensì attraverso una procedura completamente diversa.

Successivamente si è dato inizio alla discussione di un disegno di legge sulle Autorità approvato prima dal Senato e poi dalla Camera che lo ha modificato.

Nelle sedute precedenti abbiamo avuto la possibilità di esprimere considerazioni di vario genere sul testo in esame. Preliminarmente mi riferisco alla relazione del senatore Bagnoli che a proposito dell'articolo 1 sostiene che il comma 1 è stato integrato dalla Camera prevedendo, con una disposizione assai generica, che il sistema tariffario dovrà affrontare delle riduzioni economiche nel settore dei servizi, mentre il comma 2 prevede che la privatizzazione di ciascuna impresa e le sue modalità vengano sottoposte dal Governo al parere delle Commissioni parlamentari competenti.

Evidentemente questo presupposto già indica, pur nella necessaria asetticità di valutazione da parte del relatore, un giudizio di valore e

non una mera e semplice constatazione. È vero che l'articolo 1 risulta sostanzialmente immutato ma subito dopo si sostiene che si tratta di una disposizione assai generica. In ogni caso, l'intervento del relatore ha poi rappresentato nella seduta di martedì 1° agosto un punto di partenza per una riflessione da parte dei colleghi.

Il senatore Debenedetti ha dichiarato preliminarmente la propria insoddisfazione nei confronti del testo approvato dalla Camera dei deputati. Ha messo sostanzialmente in risalto il fatto che è stato modificato l'impianto strutturale delle Autorità. Riassumendo brevemente quanto detto dal senatore Debenedetti, dall'esame del testo in pratica si evidenziava un mutamento complessivo della filosofia e quindi dell'impostazione del provvedimento. Il senatore Debenedetti sosteneva che nel testo all'esame della Commissione risultava compromesso il ruolo di garante del mercato rispetto alle esigenze del consumatore.

Successivamente nel corso della discussione venivano messi in risalto altri punti di vista e atteggiamenti. Il senatore Pappalardo osservava come il suo Gruppo ritenesse che il sistema delle privatizzazioni non fosse soltanto uno strumento per acquisire nuove risorse ma fosse invece, per quanto riguardava il contenuto del provvedimento, una scelta fatta dalla Camera dei deputati contrastante con la filosofia di fondo del provvedimento, una scelta che purtuttavia poteva e doveva essere corretta. Pertanto, il senatore Pappalardo sosteneva la necessità di procedere con una certa gradualità nell'intervento. Pur dichiarando una disponibilità di fondo all'approvazione del provvedimento, riteneva che ciò dovesse implicare successivamente un correttivo.

Indipendentemente da considerazioni di merito, appare piuttosto discutibile la prospettiva di una definizione dei tempi. Da un lato si sostiene l'imperfezione del provvedimento, e quindi la sua perfettibilità, e dall'altro il carattere assolutamente necessario di un correttivo.

Al di là di quali siano stati i risultati di tale seduta, l'elemento che in un certo senso è stato decisivo nel corso della discussione è stato l'intervento del Ministro che ieri sera nel corso di un'articolata discussione, che ha visto come protagonisti i rappresentanti di tutti i Gruppi, nel definire l'atteggiamento del Governo ha affermato la necessità di procedere in tempi rapidi all'approvazione del disegno di legge adducendo come causa sostanziale di questa urgenza il riflesso che l'approvazione del provvedimento avrebbe avuto sul mercato.

Ora, sostanzialmente, ci permettiamo di sottolineare che l'osservazione del Ministro potrebbe configurare *sic et simpliciter* uno «strumento onnicomprensivo», in grado di risolvere qualsiasi problema relativo alla finanza pubblica italiana di questo periodo. Un criterio di giustificazione siffatto - lo stesso che è servito all'approvazione del provvedimento sulle pensioni - non può essere semplicemente trasposto su tutti i possibili campi: la rapidità di approvazione di un provvedimento, per quanto riguarda l'efficacia dello stesso, deve essere considerato un elemento certamente necessario, ma non sufficiente a confermarne la validità.

Del resto, come rilevava lo stesso senatore Beccaria, prima che si possano verificare a regime gli effetti di un provvedimento di questo genere, bisognerà attendere il formarsi di dati di lungo periodo;

non può quindi convincerci il carattere di «intendenza assoluta» che avrebbe il provvedimento stesso.

Non vorrei però che si interpretasse la nostra posizione in senso aprioristico, ispirata ad un puro e semplice preconcetto di natura ideologica. È vero che noi siamo contrari alle privatizzazioni - almeno nella generica definizione concettuale del termine -, ma solo per settori determinanti per l'economia nazionale; d'altra parte riteniamo che, oltre ad un pregiudizio di fondo nei confronti di una misura di questo genere, ci siano anche elementi di natura interna al provvedimento oggettivamente discutibili.

Si tratta di affrontare il problema su due versanti: il primo è quello di definire la possibilità di accedere ad un processo di questo genere; il secondo è quello di verificare tecnicamente la fattibilità e la compatibilità di questo processo con i risultati che si vogliono ottenere.

Ricordo, al riguardo, che proprio in Senato sono stati discussi i problemi relativi alle privatizzazioni all'inizio di questa legislatura; il Presidente del Senato, infatti, ha organizzato un seminario sul tema, al quale hanno partecipato lord Niegel Lawson (che è stato il responsabile della politica di privatizzazione del governo Thatcher), il professor Guido Rossi e l'attuale ministro del bilancio, Rainer Masera.

Se non ricordo male, l'intervento di lord Lawson consisteva in una sorta di retrospettiva generale sul processo di privatizzazione in Gran Bretagna, mentre quello del professor Guido Rossi era di tipo tecnico, correlato ai problemi legati al cosiddetto nocciolo duro, alla *golden share*; infine, il professor Masera si era soffermato su aspetti tecnici e di bilancio di questo processo.

Mi sembra anche di ricordare che l'esordio di lord Lawson è stato caratterizzato da una affermazione che in sostanza contestava brutalmente i presupposti sui quali noi dovremmo muoverci: egli asseriva che in Inghilterra il processo di privatizzazione era svincolato dal problema relativo al contenimento del debito pubblico; le misure di privatizzazione, cioè, non dovevano essere assolutamente concepite come qualcosa in grado di determinare soltanto una riduzione del debito pubblico.

Successivamente esamineremo in maniera più analitica i modi attraverso i quali il processo di privatizzazione si è sviluppato in Inghilterra, anche perchè è interessante analizzare dal punto di vista metodologico questa vicenda; infatti, considerata la necessità di esaminare questa tematica nel panorama europeo, è opportuno fare riferimento ad altre esperienze che possono essere estremamente illuminanti per la risoluzione dei problemi interni. Tuttavia ricordo anche che quando lord Lawson ha affrontato il discorso sulle privatizzazioni in Inghilterra...

PRESIDENTE. Scusi, senatore Orlando, mi guardo bene dall'introdurre elementi restrittivi del suo intervento, ma non vorrei dover iniziare a richiamarmi al Regolamento. Quale emendamento sta illustrando, in questo momento?

ORLANDO. Sto illustrando l'emendamento 1.2, soppressivo dell'articolo 1.

Spiego subito il significato del mio intervento: potrebbe sembrare un *excursus*, ma tale non è, perchè si tratta essenzialmente di un elemento di chiarificazione - per me personalmente, ma spero anche per qualcuno degli altri commissari - relativo al primo articolo. Nella formulazione approvata dalla Camera dei deputati l'articolo ha infatti la denominazione di «Finalità», mentre nel testo approvato dal Senato della Repubblica vi è un elemento differenziale, costituito dalla diversa dizione «Finalità e definizioni». Quindi, mentre nella formulazione approvata dal Senato della Repubblica, l'articolo, nella sua generalità, era onnicomprensivo, in quella approvata presso la Camera dei deputati, con l'eliminazione del concetto di «definizioni», ci troviamo di fronte ad un sostanziale mutamento di indirizzo, in quanto vengono inseriti elementi che non sono di chiarificazione ma, al limite, di confusione.

Tornando all'argomento che stavo precedentemente sviluppando, ritengo importante affrontare un discorso di questo genere, perchè ci troviamo di fronte alla necessità di valutare la pertinenza e l'efficacia di uno strumento che dovrebbe rivelarsi decisivo per il riassetto generale del settore dei servizi di pubblica utilità in Italia.

Ho già rilevato che la nostra preoccupazione non deve essere quella della rapidità di approvazione, quanto piuttosto quella dell'efficacia e della bontà del provvedimento: penso sia opinione e volontà comune definire in maniera ultimativa uno strumento che sia effettivamente in grado di favorire il processo di privatizzazione. Ritengo che anche chi ha una concezione diversa del problema - ovviamente non pretendo che si accetti il punto di vista della mia parte politica - debba necessariamente fare i conti con un elemento che non appartiene ad una visione ideologico-metafisica della realtà, ma che costituisce un dato di fatto oggettivo ed incontrovertibile, rappresentato dalla ovvia constatazione che i processi di privatizzazione, in tutti i paesi nei quali sono stati avviati, sono stati contrassegnati da notevoli difficoltà, tanto che si è reso necessario ad un certo punto intervenire in corso d'opera sulla struttura stessa dei provvedimenti originari. Se provassimo ad esaminare quanto è accaduto in Gran Bretagna, in Francia o in Germania, noteremmo che nel corso del tempo sono intervenuti correttivi decisivi. A questo punto, quindi, la nostra preoccupazione fondamentale deve essere quella di far sì che i correttivi non siano necessari *a posteriori* o in corso d'opera, ma siano possibilmente assorbiti sin d'ora in una visione più unitaria, più omogenea e concreta del provvedimento stesso.

Ad esempio, la contestazione della cancellazione da parte della Camera dei deputati del termine «definizioni» all'articolo 1, non è casuale, ma è legata a una precisa valutazione del processo che si intende affrontare. Infatti nel momento in cui non si definisce più il comparto, ma si parla di servizi di pubblica utilità *sic et simpliciter*, senza ulteriori specificazioni nè della natura nè del carattere di questi servizi, nel momento stesso in cui non si definiscono e non si stabiliscono i contorni di siffatto problema, è chiaro che si entra in un campo che definire minato può rappresentare un semplice eufemismo. Soltanto successivamente, nell'articolo 2, troviamo la definizione del settore di competenza delle Autorità. In altre parole, non troviamo indicato a priori il comparto in cui queste Autorità devono svolgere il proprio ruolo.

Ci permettiamo pure di osservare che nel testo che ci è stato inviato dalla Camera esistono alcuni elementi che non sono giustificabili dal punto di vista concettuale e logico. Infatti l'aspetto più rilevante dell'articolo 1 sembra essere il cosiddetto sistema tariffario, previsto nel comma 1. Tuttavia per parlare di sistema tariffario e prima di arrivare a una sua definizione, ritengo necessario avviare un discorso di natura molto più complessa sulle ragioni che rendono necessaria l'istituzione delle Autorità. In altre parole, non credo che quella delle tariffe debba essere considerata una questione decisiva, anche perchè le tariffe vengono riferite a servizi non ancora identificati ma al contempo evidentemente sottintesi.

Alla fine del comma 1 dell'articolo 1, nella parte aggiunta dalla Camera dei deputati, leggiamo che «il sistema tariffario deve altresì armonizzare gli obiettivi economico-finanziari dei soggetti esercenti il servizio con gli obiettivi generali di carattere sociale, di tutela ambientale e di uso efficiente delle risorse».

Non vorrei sembrare un provocatore, ma ritengo che un'osservazione del genere sia una espressione di metafisica. Innanzitutto non riesco a capire il ruolo del soggetto. Penso che sia immorale oltre che illogico stabilire che sia un sistema tariffario ad armonizzare obiettivi economico-finanziari con altro tipo di obiettivi. Ci troviamo all'interno di una neutralità di indirizzi per cui un non meglio identificato sistema di articolazione e di differenziazione delle tariffe, poggiato non si sa bene su cosa, ricopre una funzione decisiva per il futuro sviluppo della nazione. Infatti tale sistema - lo sottolineo - deve armonizzare gli obiettivi economico-finanziari dei soggetti esercenti il servizio con gli obiettivi generali di carattere sociale, di tutela ambientale e di uso efficiente delle risorse.

Non penso di avere una competenza specifica in tale ambito, ma mi sembra che simili locuzioni siano rintracciabili nelle leggi che regolano le privatizzazioni sia in Gran Bretagna, sia in Francia, però da noi con una omissione che ritengo fondamentale, decisiva ed estremamente pericolosa.

Proviamo per un attimo a spostare il discorso all'interno della privatizzazione del settore dell'energia elettrica. Troviamo scritto che bisogna armonizzare - parola questa estremamente pericolosa come «funzionalizzare» e «razionalizzare» perchè tutto quello che appartiene ad un universo concettuale di questo tipo ha un carattere neutro e quindi non ha alcun rispetto per considerazioni di ordine sociale - i diversi obiettivi, trascurando un elemento fondamentale. Quando nel 1989 il Governo britannico avviò il processo di privatizzazione del settore dell'energia elettrica, tra gli scopi che si dovevano perseguire c'era anche quello del risparmio energetico. Pertanto, oltre ad obiettivi che nel provvedimento in esame sono soltanto genericamente definiti ed evidenziati, c'era una misura che sul piano della fattibilità economica aveva un rilievo di natura diversa.

Questo aspetto continua a non essere chiaro. Stiamo affrontando il problema facendo riferimento alla necessità di promuovere e garantire concorrenza ed efficienza nei servizi di pubblica utilità, ma probabilmente stiamo sottovalutando quest'ultimo concetto. Questa sottovalutazione non appartiene soltanto ad una aprioristica definizione di ordine

ideologico. Se, ad esempio, consideriamo il modello di privatizzazione seguito nella Repubblica federale tedesca e se teniamo conto degli obiettivi e dei principali risultati conseguiti, possiamo verificare una sostanziale differenza tra la situazione della Germania ovest e quella della germania est. Per quanto riguarda la Germania ovest, constatiamo che il settore pubblico aveva un'incidenza fondamentalmente limitata e quindi il problema delle privatizzazioni nella sostanza non si poneva. Al contrario, nelle regioni che facevano parte della Repubblica democratica tedesca il processo di privatizzazione veniva e viene considerato come qualcosa di estremamente difficile; attualmente esso si limita a toccare solo settori marginali dell'economia dell'ex Repubblica democratica, mentre si delinea la possibilità di affrontare soltanto in un secondo momento le privatizzazioni in settori vitali.

La constatazione che faccio non è generica. Ci troviamo di fronte ad uno Stato che noi definiamo moderno e nonostante questo non lo imitiamo nè nel sistema elettorale nè nei processi di privatizzazione. Dobbiamo chiederci per quale motivo mentre nella Germania ovest i principali settori oggetto di privatizzazione sono stati quelli del traffico, della nettezza urbana e del riciclaggio dei rifiuti e nella ex Repubblica democratica i settori metallurgico, chimico e automobilistico, in Italia affrontiamo in via assolutamente prioritaria il settore dell'energia elettrica, la distribuzione del gas e soprattutto il settore delle telecomunicazioni.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Orlando, se mi permetto di interromperla. Mi sono guardato dal farlo fino ad ora anche per la simpatia che personalmente porto alla scuola filosofica pisana che ci accomuna. Non l'ho fatto anche se lei ormai sta parlando da mezz'ora. Le ricordo che nonostante la libertà di intervento che si è instaurata in questa Commissione, in base al comma 3 dell'articolo 89 del Regolamento, lei avrebbe a sua disposizione esattamente 10 minuti. Mi sono ben guardato dall'interromperla fino ad ora ma siccome il suo intervento non accenna a concludersi, mi permetto di pregarla di non eccedere.

ORLANDO. Signor Presidente, credo di essermi limitato per il momento soltanto alla definizione di una problematica generale relativa all'articolo 1 nel suo complesso, con particolare riferimento all'emendamento 1.2. Ho deliberatamente lasciato da parte l'illustrazione dell'emendamento 1.17 che fa riferimento al secondo comma e alla sua soppressione.

PRESIDENTE. Senatore Orlando, le ricordo i termini dell'articolo 89, comma 2. «Salvi i diversi termini previsti dal Regolamento, la durata di qualsiasi altro intervento non può eccedere i dieci minuti». Il successivo comma 3 recita: «Gli stessi limiti si applicano anche alla durata degli interventi in Commissione» Come lei può ben comprendere, mi sono guardato dall'essere fiscale nei suoi confronti, ma avendo lei superato abbondantemente i 30 minuti mi sono permesso di ricordarle tale articolo.

BERGONZI. La discussione attiene all'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Senatore Bergonzi, ciò non è assolutamente vero. La Presidenza richiama il senatore Orlando al fatto che in un solo intervento di 10 minuti può illustrare tutti gli emendamenti all'articolo in esame.

BERGONZI. Signor Presidente, mi dispiace ma non sono d'accordo. Gli emendamenti si illustrano uno per uno.

ORLANDO. Vorrei chiarire al Presidente che la mia volontà nell'affrontare un *excursus* di questo genere è divenuta radicale nel momento in cui nella seduta di ieri ho inteso l'intervento del Ministro. È inutile nascondersi dietro un argomento che non esiste. Esiste una condizione di sostanzialità che deriva fondamentalmente dalla ovvia constatazione che i due provvedimenti, quello licenziato dal Senato e quello approvato dalla Camera, obbediscono a due filosofie sostanzialmente diverse. Si sta parlando di presupposti diversi e quindi della necessità di affrontare con una discussione organica il testo restituito dalla Camera, una discussione che prescinda da posizioni ideologiche o di qualsiasi altra natura.

La nostra preoccupazione è di ottenere in tempi rapidi, il che non significa in tempi minimi, una discussione esauriente ed esaustiva perchè abbiamo constatato che fino a questo momento il processo di privatizzazione non ha risposto alle attese. Ci troviamo di fronte alla necessità di constatare che l'iscrizione di 10.000 miliardi nel bilancio della prossima finanziaria non può essere considerata come un elemento determinante per accelerare tale processo. In quanto legislatori ci troviamo nella necessità di riflettere. Non si capisce per quale motivo in Francia, come anche in Inghilterra attraverso diversi itinerari e in altri paesi europei, debbano esistere delle leggi correttive mentre in Italia si procede con una eccessiva fretta di fronte a problemi di questa portata.

Tra l'altro, mi risulta che in Svezia, mentre la definizione di tale. provvedimento ha avuto luogo nel 1990, l'avvio del processo di privatizzazione è intervenuto due anni dopo. In tale lasso di tempo non sono stati fatti progressi sostanziali. Lo stesso si può dire per l'esperienza norvegese.

Vorrei che gli onorevoli colleghi riflettessero su un dato molto più importante per quanto riguarda il settore delle telecomunicazioni. Noi ci troviamo di fronte al problema della Stet, un problema non solo nazionale ed europeo ma che investe rapporti di forza che possono essere opportunamente valutati soltanto a livello mondiale.

Se il nostro obiettivo fondamentale fosse di dare un segnale di immagine, penso che sarebbe sufficiente approvare un articolo unico ed istituire la competente Autorità.

LARIZZA. Non è mia intenzione interrompere il collega ma vorrei almeno chiedere un chiarimento al Presidente su quanto sta accadendo.

PRESIDENTE. Senatore Larizza, abbiamo impostato la discussione relativa all'*authority* nel clima definito ieri sera. Accettando non solo

l'ampiezza della discussione ma scontando anche l'esigenza della stragrande maggioranza della Commissione di intervenire nel merito degli argomenti con volontà costruttiva, per una volontà politica legittima nei termini del Regolamento e anche con qualche apertura nei confronti di esso, da parte di una forza di opposizione ha avuto inizio un'azione che suole definirsi ostruzionismo.

Pur non volendo fare alcuna forzatura ribadisco ancora una volta quanto detto precedentemente, dando lettura anche del comma 9 dell'articolo 100 su cui non si intende aprire una discussione. «Su tutti gli emendamenti presentati ad uno stesso articolo si svolge un'unica discussione, che ha inizio con l'illustrazione da parte dei presentatori e nel corso della quale ciascun senatore può intervenire una sola volta, anche se sia proponente di emendamenti. Esaurita la discussione, il relatore e il rappresentante del Governo si pronunciano sugli emendamenti presentati». In precedenza ho letto l'articolo 89 che prevede che ogni intervento non superi i dieci minuti. Pertanto, a questo punto mi permetto di dire che l'illustrazione degli emendamenti viene fatta globalmente...

BERGONZI. Signor Presidente, quanto lei afferma non corrisponde ad un'interpretazione corretta del Regolamento. Quanto lei dice fa riferimento alla discussione che avviene su tutti gli emendamenti ad un unico articolo. Ciò però non ha niente a che vedere con l'illustrazione e la presentazione di emendamenti. Il Regolamento prevede che la discussione generale - e non l'illustrazione delle proposte modificative - avvenga su tutti gli emendamenti riferiti ad un solo articolo!

PRESIDENTE. Certamente è così. Ma il senatore Orlando è intervenuto per 40 minuti anzichè per i 10 previsti: lo prego, quindi, di concludere rapidamente il suo intervento!

DIONISI. Il Presidente, considerata la natura dell'argomento, potrebbe anche essere magnanimo!

PRESIDENTE. Rammento che il Presidente è stato tale per 35 minuti; dal prossimo intervento non lo sarà più, neanche per un minuto! La magnanimità non è prevista, a termini di Regolamento.

SALVATO. Ma non la vogliamo neanche!

PRESIDENTE. Senatore Orlando, la prego di concludere: aveva 10 minuti a disposizione ed è intervenuto per 40. Per essere stato magnanimo nei suoi confronti, mi sono mostrato privo di magnanimità verso il resto della Commissione.

LOMBARDI CERRI. Non penso di aver urtato la suscettibilità di nessuno.

PRESIDENTE. Colleghi, mi sembrava che un solo gruppo praticasse l'ostruzionismo! Vuole concludere, per cortesia, senatore Orlando?

ORLANDO. Se mi consente, vorrei brevemente rispondere al senatore Lombardi Cerri, per ricordargli che il capogruppo della Lega, il senatore Tabladini, proprio in occasione della discussione del provvedimento sulle privatizzazioni, di fronte alle nostre continue richieste di intervento, asserì di comprendere perfettamente quel comportamento, poichè egli stesso aveva adottato nella legislatura precedente un comportamento analogo.

PRESIDENTE. Senatore Orlando, il senatore Tabladini non è oggetto di discussione in questa sede!

ORLANDO. Vorrei concludere il mio intervento sottolineando l'importanza del problema che abbiamo di fronte.

Se infatti dopo dieci anni di verifica del processo di privatizzazione in Inghilterra si scrive che è cruciale l'attività dell'Autorità regolatoria e che sorgono notevoli problemi sia per la struttura delle tariffe che per la definizione degli ambiti al cui interno si è determinato un certo tipo di situazione, penso che troncando una discussione di questo genere, affronteremmo una scelta «al buio», che non credo sia positiva per l'ulteriore sviluppo di questa problematica.

Ci troviamo, insomma, di fronte ad una situazione di una certa gravità.

PRESIDENTE. Senatore Orlando, lei aveva a disposizione 10 minuti, ed è intervenuto per 42 minuti! La prego nuovamente di concludere.

MICELE. Intervengo per richiamo al Regolamento.

Credo che nella nostra situazione si possa applicare quanto previsto dal comma 3 dell'articolo 99 del Regolamento, il quale stabilisce che «nel caso in cui la discussione generale non sia stata limitata nel tempo» (...) «otto senatori possono proporre la chiusura anticipata della discussione stessa. Il Presidente, concessa, se v'è opposizione, la parola ad un oratore per ciascun Gruppo e per non più di dieci minuti, mette ai voti la proposta, sulla quale l'Assemblea delibera per alzata di mano».

Il comma 12 dell'articolo 100 stabilisce poi che: «Sono applicabili alla discussione sui singoli articoli le disposizioni relative alla chiusura anticipata stabilite nel comma 3 dell'articolo 99. Anche dopo la chiusura della discussione spetta la parola, per non più di dieci minuti ciascuno, ai proponenti degli emendamenti non ancora illustrati, nonchè al relatore e al rappresentante del Governo».

Credo che siamo costretti ad applicare queste norme, che peraltro conciliano due esigenze: assicurare speditezza ai lavori e, nello stesso tempo, consentire ai singoli gruppi di illustrare e pronunciarsi sugli emendamenti presentati.

Chiedo insomma che venga applicato il comma 12 dell'articolo 100 del Regolamento.

PRESIDENTE. Lei avanza questa proposta a nome del suo Gruppo?

MICELE. Sì.

PRESIDENTE. Ai sensi del terzo comma dell'articolo 99 del Regolamento, do la parola sulla proposta formulata dal senatore Micele ad un rappresentate per Gruppo, per non più di 10 minuti.

SALVATO. Non sono d'accordo!

DIONISI. Non ci si può inventare niente! Il senatore Micele si riferisce ad una fattispecie diversa da quella in essere!

LOMBARDI CERRI. Vorrei intervenire anch'io, al riguardo!

PRESIDENTE. In ordine alla procedura in essere, non mi sembra sia coercitiva la regola in base alla quale «è concessa (...) la parola ad un oratore per ciascun Gruppo e per non più di dieci minuti».

LOMBARDI CERRI. A nome del Gruppo Lega Nord, aderisco alla proposta del senatore Micele.

DEBENEDETTI. Anch'io aderisco a questa proposta, a nome del Gruppo della Sinistra Democratica.

DEMASI. A nome del Gruppo di Alleanza Nazionale, aderiamo alla proposta del senatore Micele.

DIONISI. Vorrei capire qual è la proposta!

PRESIDENTE. La proposta è quella di applicare la procedura prevista al comma 12 dell'articolo 100 del Regolamento.

CANGELOSI. Aderisco anch'io alla proposta del senatore Micele, a nome del Gruppo Progressisti-Verdi-La Rete.

MASIERO. A nome del Gruppo Lega Federalista, aderisco anch'io alla proposta testè avanzata.

BECCARIA. Aderisco alla proposta del senatore Micele, a nome del Gruppo Forza Italia.

SALVATO. È chiaro che non aderisco a questa proposta! Ci troviamo di fronte ad una notevole forzatura. Se l'intento dei proponenti è quello di guadagnare tempo, dico subito che tale risultato mi sembra irraggiungibile; infatti, cercheremo di riprenderci in sede di dichiarazione di voto tutto il tempo che state tentando di sottrarci.

Ritengo infatti che dobbiamo cercare di applicare il Regolamento in modo equo e rigoroso. Per quanto riguarda la procedura per le Commissioni in sede deliberante, il Regolamento è concreto e preciso, e fa un chiaro riferimento alle regole che valgono per l'Assemblea. Anche in Aula la prassi coincide con le norme del Regolamento: si possono stabilire i tempi degli interventi, ma non si impedisce mai l'illustrazione de-

gli emendamenti da parte dei singoli senatori. Dopo di ciò viene aperta la discussione sugli articoli, nell'ambito della quale si può intervenire una sola volta, ed infine si passa alle votazioni.

In questo caso, si vorrebbe decidere la chiusura della discussione sul complesso degli emendamenti, applicando una procedura prevista per una fase alla quale non siamo ancora arrivati, visto che stiamo ancora illustrandoli. Dobbiamo, pertanto, completare questa fase, e solo nel momento in cui inizierà la discussione se ne potrà chiedere la chiusura anticipata.

L'interpretazione del Regolamento che viene proposta rappresenta una forzatura! Se il Presidente intende assumersi questa responsabilità, lo faccia pure; vorrà dire che ci rivolgeremo al Presidente del Senato e faremo convocare la Giunta per il Regolamento. Credo che non possiamo andare avanti con forzature su forzature.

Avete voluto la sede deliberante su un argomento così delicato: cerchiamo almeno di essere rigorosi nell'applicare il Regolamento. Signor Presidente, lei poteva anche decidere di non far parlare il senatore Orlando per 40 minuti, ma non può togliere ai singoli proponenti la possibilità di illustrare gli emendamenti.

BECCARIA. Aderiamo entusiasticamente alla proposta.

SALVATO. Che lei avesse una conduzione liberale dei lavori della Commissione si sapeva!

BERGONZI. Si tratta di un contingentamento dei tempi che lei, Presidente, ha sempre detto di non voler introdurre in questa Commissione, con l'assenso di tutti. Qui si impedisce di illustrare e discutere gli emendamenti. Bastava che dicesse che avevamo a disposizione dieci minuti per illustrare ciascun emendamento.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della proposta avanzata dal senatore Micele.

BERGONZI. Dichiaro il voto contrario del Gruppo di Rifondazione comunista.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di chiusura anticipata della discussione sull'articolo 1, avanzata dal senatore Micele, ai sensi dell'articolo 100, comma 12, del Regolamento.

È approvata.

SALVATO. Adesso, sempre secondo il comma 12 dell'articolo 100 del Regolamento, possono essere illustrati gli emendamenti che ancora rimangono all'articolo 1.

BERGONZI. Dieci minuti ciascuno, questo dice il Regolamento.

PRESIDENTE. Mi richiamo al comma 9 dell'articolo 100: «Su tutti gli emendamenti presentati ad uno stesso articolo si svolge un'unica discussione».

BERGONZI. Non un'unica illustrazione, Presidente.

PRESIDENTE. Un'unica discussione «che ha inizio con l'illustrazione da parte dei presentatori e nel corso della quale ciascun senatore può intervenire una sola volta, anche se sia proponente di emendamenti».

SALVATO. Signor Presidente, mi richiamo al comma 4 dell'articolo 99 del Regolamento: «Chiusa la discussione generale in applicazione del comma precedente, spetta la parola di diritto, prima degli interventi dei relatori e del rappresentante del Governo, soltanto ad un senatore per ciascuno dei Gruppi i cui iscritti non siano intervenuti nella discussione generale». A questo punto un senatore del Gruppo di Rifondazione comunista può continuare ad illustrare gli emendamenti che finora non sono stati illustrati.

PRESIDENTE. Si fa riferimento a «un senatore per ciascuno dei Gruppi i cui iscritti non siano intervenuti nella discussione generale». Il suo Gruppo è intervenuto nel corso della discussione generale.

SALVATO. Non può applicare comunque il Regolamento non permettendo di proseguire l'illustrazione degli emendamenti.

PRESIDENTE. Se mi permette una battuta, chi di spada ferisce di spada perisce. Il senatore Orlando ha parlato per quaranta minuti: se non ha illustrato nulla vuol dire che le sue capacità di sintesi non sono valide.

BERGONZI. Ha illustrato un emendamento e poi gli è stata tolta la parola. Io intendo illustrare gli emendamenti presentati all'articolo 1 che ho sottoscritto.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che gli emendamenti aggiuntivi 1.0.1 e 1.0.2, ai sensi dell'articolo 104, sono da ritenersi inammissibili perchè non riferiti a modifiche effettuate dalla Camera. Non possono essere introdotti emendamenti che non siano correlati a modificazioni della Camera.

CAPONI. Vorrei intervenire a sostegno degli emendamenti presentati dal mio Gruppo parlamentare.

Come è già stato detto, sono fermamente contrario al provvedimento. Non mancherà modo nel corso della discussione di ritornare con motivazioni più pregnanti sui motivi di questa nostra avversione. Sento il bisogno però nel corso del mio intervento sugli emendamenti di fare un passo indietro rispetto alla discussione che si è svolta ieri sera. Quando sembrava che tutti nell'ambito della Commissione fossero ormai orientati a prendere atto della materiale...

Signor Presidente, in queste condizioni mi è impossibile continuare.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di ascoltare in silenzio il senatore Caponi. Mi permetto però di precisare che abbiamo applicato il comma

3 dell'articolo 99. Lo abbiamo applicato sulla base di una decisione della Commissione.

Inoltre, ai sensi dell'articolo 100, comma 12, anche dopo la chiusura della discussione spetta la parola, per non più di 10 minuti ciascuno, ai proponenti degli emendamenti non ancora illustrati. Comunque, dal momento che il senatore Orlando era già intervenuto per ben 40 minuti il tempo a disposizione del suo Gruppo era esaurito.

BERGONZI. Signor Presidente, debbo insistere con veemenza per un richiamo al Regolamento. Mi sembra che siamo di fronte ad una forzatura indebita e assurda del Regolamento. Non si sta seguendo un criterio uguale per tutti. Ogni Gruppo ha diritto di illustrare gli emendamenti uno per uno. Il senatore Orlando ha parlato 40 minuti e quindi se il Presidente intendeva far rispettare il Regolamento doveva intervenire una volta superato il termine di 10 minuti. Da questo momento in poi è possibile illustrare ogni emendamento con interventi non superiori ai 10 minuti.

Non esiste alcun articolo del Regolamento che preveda l'impossibilità di illustrare gli emendamenti uno ad uno. Su ogni emendamento è possibile non solo l'illustrazione ma anche la dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Senatore Bergonzi, le ripeto che il comma 9 dell'articolo 100 stabilisce che su tutti gli emendamenti presentati ad uno stesso articolo si svolga un'unica discussione che ha inizio con l'illustrazione da parte dei presentatori e nel corso della quale ciascun senatore può intervenire una sola volta anche se sia proponente di emendamenti.

Forse non aveva colto la portata dell'applicazione del comma 12 sempre dello stesso articolo per cui su richiesta di tutti gli altri senatori si può prevedere una chiusura anticipata della discussione sui singoli articoli ai sensi della norma stabilita dal comma 3 dell'articolo 99.

BERGONZI. Signor Presidente, si sta parlando della discussione sui singoli articoli.

PRESIDENTE. L'illustrazione ha già avuto luogo.

BERGONZI. Mi dispiace contraddirla ma la discussione riguardava il primo emendamento all'articolo 1.

CAPONI. Signor Presidente, le faccio presente che ad un certo momento lei ha chiesto al senatore Orlando che cosa stesse illustrando ed egli le ha risposto che stava illustrando l'emendamento 1.2. Pertanto, la nostra richiesta è nel senso di poter illustrare gli emendamenti dei quali siamo firmatari, uno per uno, per dieci minuti. È nel nostro diritto.

DIONISI. Signor Presidente, faccio un breve richiamo al Regolamento. Il comma 12 dell'articolo 100 così recita: «Sono applicabili alla discussione sui singoli articoli le disposizioni relative alla chiusura anticipata stabilite nel comma 3 dell'articolo 99. Anche dopo la chiusura della discussione spetta la parola, per non più di dieci minuti ciascuno,

ai proponenti degli emendamenti non ancora illustrati, nonchè al relatore e al rappresentante del Governo.

Siccome io sono tra i presentatori degli emendamenti, le ho letto questo comma che sta proprio a smentire quanto lei affermava. Le vorrei inoltre far notare come sia illiberale la gestione di questa Commissione, come non ci sia una convergenza su questo stile dei lavori ma anche come sia forte l'interesse su questa materia da parte di un insieme di forze politiche contrarie alla nostra opposizione. Vorrei poter illustrare l'emendamento 1.17 di cui sono firmatario.

PRESIDENTE. La lettura dei commi 9 e 12 dell'articolo 100 ha un significato univoco sulla base del quale è stata assunta la decisione della Commissione. Se i senatori della sua parte politica intendono elevare una protesta possono farlo.

DIONISI. Signor Presidente, stando così le cose la discussione non può andare avanti!

PRESIDENTE. Senatore Dionisi, la prego di non essere minaccioso.

DIONISI. Signor Presidente, se lei non ci permette di illustrare i nostri emendamenti è proprio lei che mette in atto una minaccia.

CAPONI. Mi sembra una situazione insostenibile. Tra l'altro, voglio ricordare che i responsabili dell'ufficio di segreteria delle Commissioni parlamentari sono al servizio del Senato e non delle maggioranze.

PRESIDENTE. Senatore Caponi, la richiamo all'ordine.

CAPONI. I funzionari delle Commissioni devono dare un'interpretazione obiettiva del Regolamento e non certamente partigiana. In Commissione bilancio vi è un clima ben diverso con i funzionari. Svolgono una funzione al servizio della democrazia e non nell'interesse della maggioranza.

Porremo tale questione alla Presidenza del Senato, anzi alla Segreteria generale del Senato, perchè a stabilire gli orari delle riunioni e l'interpretazione del Regolamento non può essere un funzionario di Commissione, che è al servizio di tutti!

PRESIDENTE. Senatore Caponi, non mi costringa a richiamarla!

CAPONI. Io sto ponendo un problema concreto! I funzionari di Commissione sono al servizio di tutti, e sono pagati dal Senato!

PRESIDENTE. La prego, senatore Caponi!

CAPONI. Abbiamo il diritto di illustrare ogni emendamento per 10 minuti. Se deciderete di contingentare i tempi, potrete far sì che il Gruppo di Rifondazione comunista-Progressisti abbia a disposizione 20 minuti per illustrare tutti i suoi emendamenti; ma se non lo farete

avremo il diritto di illustrarli singolarmente, per 10 minuti ciascuno. Tutto ciò è previsto dal Regolamento!

DIONISI. Vogliamo il parere del Segretario generale al riguardo!

CAPONI. I funzionari delle Commissioni sono pagati dal Senato!

PRESIDENTE. Senatore Caponi, la richiamo all'ordine, perchè non è possibile tollerare questo suo atteggiamento. Il senatore Caponi può - e sottolineo «può» - usare un certo tono con la Presidenza, salvo la disponibilità della stessa ad accettarlo, fino ad un determinato punto.

Devo ricordare a tutti - e questo prescinde dal merito della discussione - che è improprio (uso volutamente questo termine blando) coinvolgere nella discussione formale, della quale viene redatto un resoconto stenografico, chi a norma di Regolamento non può intervenire in essa.

CAPONI. Allora stesse al suo posto!

PRESIDENTE. Conosco da molto tempo il senatore Caponi, che è persona di fine psicologia. Egli si renderà senz'altro conto dell'improprietà di un confronto che non attiene al merito, e che per di più si svolge tra chi può intervenire nella discussione - e può farlo con i toni che ritiene opportuni - e chi non è abilitato a farlo. La questione non riguarda la politica nè il Regolamento, ma altri aspetti che lascio definire al senatore Caponi.

Ricordo che ieri sera la quasi totalità dei Gruppi ha deciso di garantire un'ampia possibilità di esporre le proprie opinioni. Io stesso non ho ritenuto opportuno chiedere il contingentamento dei tempi, anche se a termini di Regolamento questo sarebbe stato possibile, perchè mi era sembrato che, pur in presenza di un grandissimo numero di emendamenti, l'orientamento fosse quello di discuterli con volontà costruttiva.

In questa sede, ma anche fuori di qui, ho affermato che un provvedimento del genere non merita di essere discusso in un clima di rissa, in un contesto in cui gli interventi assumono un tono divagante rispetto al tema in esame, rendendo difficile una discussione costruttiva e ostacolando la volontà di migliorare il provvedimento.

CRIPPA. Questa è una opinione!

PRESIDENTE. Certamente, è una opinione, peraltro espressa con molta calma.

Pertanto, per evitare questo clima di rissa, propongo alla Commissione di fissare le 24 come ora di chiusura della seduta e di consentire ai proponenti di emendamenti del Gruppo di Rifondazione comunista-Progressisti di intervenire una sola volta per ogni emendamento presentato, per non più di dieci minuti.

La Presidenza conferirà successivamente con la Presidenza del Senato per convenire sull'applicazione delle disposizioni regolamentari e comunque in merito all'ordine dei lavori di domani.

Avanzo questa proposta perchè francamente ritengo che, con questo clima, la discussione non abbia alcuna utilità.

BECCARIA. Non sono affatto d'accordo su questa proposta. Le scene a cui abbiamo assistito, comunque, sono piuttosto familiari, e i toni usati mi lasciano abbastanza indifferente. Io sono invece del parere che se sarà necessario si dovrà proseguire la seduta non solo per tutta la notte, ma anche domani e dopodomani.

SALVATO. Il Senato chiude i propri lavori domani pomeriggio!

BECCARIA. Quando si terrà la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi Parlamentari si deciderà cosa fare; ma fintantochè non si avranno notizie al riguardo, la nostra Commissione è riunita ed io intendo proseguire i lavori ad oltranza. Il Gruppo di Rifondazione comunista-Progressisti usufruisca pure dei tempi a sua disposizione, cioè un'ora per ogni emendamento (dieci minuti, moltiplicati per sei). In questo modo, domani mattina saranno stati illustrati sei emendamenti, i componenti del Gruppo di Rifondazione comunista-Progressisti saranno stanchi quanto me, ma saremo andati avanti nell'esame del provvedimento! Altrimenti non riuscirei a capire per quale motivo ci siamo riuniti oggi.

Esiste un Regolamento, in base al quale sono previsti dieci minuti per ogni intervento in sede di illustrazione degli emendamenti. Andiamo dunque avanti nell'esame del provvedimento in questo modo, emendamento per emendamento!

PRESIDENTE. Senatore Beccaria, forse mi sono spiegato male.

Ritengo di aver interpretato, insieme alla Commissione, il Regolamento in maniera corretta, ma non c'è interpretazione che tenga di fronte ad una situazione di scontro e di autentico tumulto (perchè di questo si tratta; e desidero che questa affermazione sia messa a verbale), con improprietà rispetto a una discussione che materialmente - lo dico con franchezza - non ho i mezzi per sedare.

Colleghi, mi permetto di ribadire la proposta di andare avanti con l'esame dell'articolo 1, e di riferire al Presidente del Senato in merito all'accaduto, perchè ciò mi sembra assolutamente necessario. Ci troviamo in una situazione di *impasse* da cui bisogna uscire.

Ricordo che il senatore Orlando ha già stato illustrato l'emendamento 1.2.

DIONISI. Non abbiamo capito la decisione assunta!

PRESIDENTE. La decisione è questa: propongo di concludere la seduta alle ore 24. La Commissione ha assunto una decisione che va rispettata: a questo punto, essendo esaurita la discussione, si passerà alle votazioni e alle relative dichiarazioni di voto sugli emendamenti presentati all'articolo 1.

DIONISI. Non possiamo cambiare le carte in tavola.

BERGONZI. Lei ha detto che dovevamo illustrare gli emendamenti all'articolo 1.

PRESIDENTE. Voi non sarete d'accordo, ma la Commissione ha assunto legittimamente questa decisione. Ho proposto anche di chiudere i nostri lavori a mezzanotte.

BERGONZI. Noi vogliamo illustrare gli emendamenti: il Regolamento ce lo consente. Lei sta violando il Regolamento.

CAPONI. Qualche minuto fa lei, Presidente, ha proposto di terminare i nostri lavori a mezzanotte. Possiamo utilizzare questi quaranta minuti per procedere all'illustrazione degli emendamenti uno per uno, per dieci minuti ciascuno. Questo è quanto ha detto. Se vuole, possiamo rileggere il resoconto stenografico, a meno che non siamo tutti sordi. Lei ha fatto questa proposta e su di essa concordiamo.

Adesso però vuole passare alle dichiarazioni di voto, senza tener conto del fatto che quando abbiamo iniziato questo dibattito metodologico la parola era stata già data al sottoscritto per la discussione generale sugli emendamenti all'articolo 1. Caso mai, allora, potremmo riprendere dal mio intervento che rientrava nella discussione generale sugli emendamenti, visto che lei mi ha tolto la parola. Ripeto, però, che la proposta che lei ha fatto è quella che io ho testè ricordato, che cioè si va avanti fino a mezzanotte e noi illustriamo gli emendamenti uno per uno, per dieci minuti ciascuno. Ho forse capito male?

BERGONZI. No, ha capito bene.

SALVATO. Non vorrei offendere nessuno, in particolare i funzionari del Senato il cui lavoro apprezzo moltissimo, ma mi sembra che il responsabile dell'ufficio di segreteria della Commissione stia svolgendo in modo plateale il ruolo del suggeritore delle cose che lei deve dire. Non credo che questi siano i compiti del funzionario di Commissione. Lo dico con inquietudine e senso di rispetto nei confronti di tale funzione.

PRESIDENTE. Il funzionario della Commissione deve parlare con me.

SALVATO. Però non deve fare il suggeritore.

CAPONI. Il funzionario è al servizio della Commissione e non al servizio suo e della maggioranza.

PRESIDENTE. Il funzionario assiste il Presidente nella conduzione dei lavori.

CAPONI. Si deve dare di questa norma una interpretazione imparziale.

SALVATO. Il funzionario è responsabile dell'ufficio di segreteria della Commissione e quando ha lavorato in modo improprio lo abbiamo contestato.

PRESIDENTE. Adesso siamo arrivati alla contestazione del diritto-dovere del Presidente di consultarsi con il funzionario che lo assiste!

SALVATO. Allora ognuno può portarsi un proprio funzionario e così anche a noi sarà riconosciuto un diritto-dovere.

TURINI. Signor Presidente, mi spiace dover tornare su un argomento che io stesso avevo sollevato. Sappiamo cosa significa ostruzionismo e non posso dire che questo non è ostruzionismo perchè lo è.

BERGONZI. Anche per noi.

TURINI. *Secondo la vostra mentalità avete perfettamente ragione.* Non riesco però a capire come non abbiamo afferrato che non è possibile continuare anche concedendovi dieci minuti ad emendamento. Il Presidente forse ha già cominciato a capire, ma deve capire pure il Ministro: anche concedendovi solo dieci minuti per dichiarare il vostro voto su ciascun emendamento si impiegherebbero, in base a un semplice calcolo aritmetico, ben 2.160 minuti. Poichè in un giorno ci sono 1.440 minuti, comunque non ce la faremmo ad approvare il disegno di legge in esame entro domani.

SALVATO. Ricordo che la Conferenza dei Capigruppo ha stabilito la chiusura dei lavori del Senato per le ore 14,30 di domani.

TURINI. La prego di lasciarmi concludere.

PRESIDENTE. Consentite al senatore Turini, il cui comportamento è sempre ineccepibile, di chiudere il suo intervento. Non è più questione di ostruzionismo se i colleghi continuano ad essere interrotti.

TURINI. *Mi rivolgo anche a lei, collega Debenedetti. Poichè più* volte ha detto di non prenderci in giro, cerchi anche lei di non prendere in giro gli altri. Se approviamo i suoi emendamenti, il provvedimento deve tornare per forza alla Camera ma questa è chiusa. Chi vogliamo prendere in giro? Abbiamo perlomeno la dignità di essere uomini prima ancora che parlamentari.

PREVOSTO. Sono costretto a fare una dichiarazione piuttosto dura, *anche se mi dispiace soprattutto per colleghi che consideravo ancorati a* principi e a valori in grado di offrire in ogni momento punti di riferimento stabili, tali comunque da far comprendere sempre quale è l'interesse generale che deve prevalere e quale l'interesse particolare. *(Interruzione della senatrice Salvato).* Mi lasci parlare, per favore.

SALVATO. L'interruzione è un istituto parlamentare.

PRESIDENTE. Ma questa è una rissa continua!

PREVOSTO. È il tentativo di impedire che gli altri esprimano il loro parere. Siete venuti volutamente per provocare e per impedire che si svolga una discussione libera così come è sempre accaduto in questa Commissione. Guarda caso, soltanto oggi ciò non è possibile, perchè siete venuti con uno scopo preciso.

CAPONI. Non è vero.

PREVOSTO. Siete venuti per impedire che si discuta e si decida. State conculcando la libertà del singolo parlamentare di svolgere il proprio ruolo, la libertà di una istituzione di andare avanti. Questo state facendo.

Ma state facendo una cosa anche più grave: voi state offendendo le istituzioni perchè attaccate in maniera impropria - e aggiungo in maniera vile, mi dispiace dirlo - persone che non possono difendersi. Lo fate in una maniera che giudico vergognosa per quei valori di cui parlavo in premessa.

Signor Presidente, questo modo di fare deve cessare subito e deve cessare adottando tutte le misure regolamentari che impediscono che sia violata la dignità delle persone. Questo infatti sta accadendo e non si può andare avanti così. Io sono disposto a discutere tranquillamente gli emendamenti o a rivederci a settembre. Non accetto però che in quest'aula persone che sono venute oggi per impedirci di lavorare, seppure con un'azione legittima per parte loro, violino la dignità delle persone. Questo è inaccettabile. Chiedo al Presidente di tutelare questa dignità.

BAGNOLI, *relatore alla Commissione.* Ho chiesto la parola per esprimere un concetto già richiamato dal senatore Prevosto. Sento il dovere come persona, prima ancora che come parlamentare della Repubblica, lavorando in questa Cornmissione dalla sua costituzione, di ribadire che i funzionari al servizio di questa Commissione sono irreprensibili nell'esercizio delle loro funzioni; hanno un alto senso dell'Istituzione che servono e sono pienamente disponibili nei confronti di tutti i componenti della Commissione che ritengono di rivolgersi a loro, con un atteggiamento e un comportamento improntato a sapienza giuridica e alla massima correttezza nei rapporti. *(Applausi dei senatori presenti ad eccezione dei senatori del Gruppo di Rifondazione comunista-Progressisti).*

MASIERO. Signor Presidente, innanzitutto ritengo legittimo che l'opposizione di Rifondazione comunista possa svolgersi utilizzando tutti i sistemi e i criteri consentiti in un libero dibattito. Può essere un'opposizione scomoda ma nella mia concezione del liberalismo ritengo che un'opposizione possa liberamente esercitare il diritto all'ostruzionismo.

Ciò che non condivido invece nell'atteggiamento del senatore Caponi è stato l'attacco al Presidente della Commissione. Egli, pur nella sua veste di Presidente della Commissione, non può avere l'esperienza del funzionario di Commissione e quindi ritengo legittimo che il funzionario possa supportarlo laddove siano da individuare meccanismi regolamentari e sia necessario esprimere pareri in merito. Il presidente Carpi non è da sempre Presidente di Commissione e quindi l'esperienza del segretario gli può essere molto utile. Pertanto, ritengo l'intervento del collega Caponi strumentale; mi sembra non corretto il suo attacco al Presidente soltanto per aver utilizzato l'esperienza del funzionario di Commissione.

SALVATO. Vorrei ricordare ai colleghi che non solo il Regolamento ma anche la prassi consente ad ogni senatore il diritto-dovere di intervenire sulle singole materie; essendo stato affidato l'esame del provvedimento a questa Commissione in sede deliberante, credo che sia un diritto-dovere di ogni senatore quello di essere presente e di partecipare alla discussione. Mi sembra strano che si parli di un tentativo di negare il diritto degli altri, quando in realtà la Commissione nella sua maggioranza ha deliberato di chiudere la discussione per passare all'esame degli emendamenti.

Credo che permanga la possibilità di costruire, se c'è la volontà da parte di tutti, un clima di serenità e di continuare la discussione tenendo a mente quali sono i tempi politici a disposizione e sapendo che una forza politica ha dichiarato esplicitamente come suo obiettivo preciso un'azione di ostruzionismo per impedire la privatizzazione dell'Enel. In un rapporto di reciproco rispetto bisognerebbe mantenere vivo questo confronto evitando di coartare il seguito della discussione. Anche se domani il Presidente della Commissione sentirà il Presidente del Senato, vorrei ricordare che, un volta concluso l'esame del provvedimento sulle pensioni, i lavori del Senato e della Camera dei deputati verranno sospesi. Credo che i tempi politici per approvare il provvedimento non ci siano e, per quel poco che ho avuto modo di leggere dai giornali, sono state espresse molte critiche rispetto al testo approvato dalla Camera.

Mi dispiace che un dibattito venga interrotto perchè in questo modo si impedisce il proseguimento della discussione.

Per quanto riguarda la delicatissima questione sollevata dal senatore Caponi, è necessario uno sforzo per cercare di ragionare con un certo equilibrio. Non ho potuto fare a meno di notare un atteggiamento che posso in parte anche capire ma che non mi sembra molto conforme alle regole della buona convivenza. Mi rendo conto che è stata posta una questione di competenza, di tradizione e di capacità dei funzionari del Senato, in particolare del responsabile dell'ufficio di segreteria della Commissione a cui va la mia stima personale, però vorrei far notare che la questione posta dal senatore Caponi è di ben altra natura: i funzionari debbono svolgere un ruolo al servizio di tutti o solo di alcuni? Pur non volendo offendere nessuno, tanto meno i funzionari del Senato, il cui lavoro è preziosissimo rispetto alla nostra attività, credo che sia necessario garantire un maggiore equilibrio. Pur non avendo l'impressione di una prevaricazione nei nostri confronti, comunque qualche inquietudine questa situazione me l'ha suscitata e vorrei che la Commissione ne fosse cosciente.

LARIZZA. Sulle questioni più delicate i componenti del Gruppo si sono già espressi esaurientemente e non ho molto da aggiungere. In varie occasioni mi è capitato di sostituire dei colleghi in altre Commissioni e di assistere ad interventi relativi a questioni di metodo sull'andamento dei lavori ma non a questioni specifiche inerenti all'attività dei segretari di Commissione. Mi è anche capitato in questa Commissione di essere all'opposizione e ora di sostenere un Governo tecnico. In questo periodo non ho riscontrato cambiamenti di at-

teggiamento da parte dei funzionari nei miei confronti o nei confronti dei colleghi del mio Gruppo.

Questa sera non ho inteso delle opinioni a sostegno dell'attuale Governo e ritengo che nel corso dell'attività della Commissione nessun componente si sia mai lamentato di una simile questione.

Per l'esperienza acquisita credo che esistano delle sedi in cui qualsiasi parlamentare possa fare le sue rimostranze, ma ritengo scorretto coinvolgere in una discussione chi non ha la possibilità di replicare. Questo lo dico perchè è bene non superare certi limiti. Per quanto riguarda il metodo di lavoro, sin dall'inizio ci siamo dichiarati disponibili ad approvare nei tempi più rapidi il provvedimento. Siamo tutti coscienti dei tempi a nostra disposizione e il richiamo al Regolamento del senatore Micele nasce dal fatto che probabilmente si era in qualche modo rotto un equilibrio della discussione. Non sono assolutamente dell'idea di contingentare i tempi, però è bene ragionare con buon senso e consentire all'opposizione di portare avanti un ostruzionismo mantenendosi nell'ambito di certi termini.

Siamo tutti in grado di esaminare il Regolamento ed io non voglio chiedere cosa si pensi in merito, perchè ognuno di noi può fornire una sua interpretazione. È anche chiaro che, a seconda della collocazione politica, ognuno tende a «tirarlo» dalla sua parte.

Tuttavia, se l'equilibrio non si fosse rotto, non vi sarebbe stata l'esigenza da parte del senatore Micele di presentare quella richiesta. Se invece di intervenire per i 10 minuti previsti lo si fosse fatto per 15, nessuno avrebbe fatto opposizione, perchè 5 minuti non costituiscono un problema per nessuno! Questo era l'atteggiamento che pensavamo di tenere questa sera; comunque, siamo disponibili a riprendere la discussione con questo tono e con questo tipo di rapporto.

CRIPPA. Vorrei ricordare a tutti i presenti che il Presidente ha aperto la discussione dando la parola al senatore Orlando per illustrare il primo emendamento: a questo nessuno ha obiettato.

PRESIDENTE. Forse non ci siamo capiti. Io avevo dato la parola al senatore Orlando per illustrare tutti gli emendamenti all'articolo 1, come era accaduto - lo ricorda bene il senatore Bergonzi - in sede redigente. In quella sede, infatti, il senatore Bergonzi (me ne darà atto) non ebbe difficoltà ad accettare l'ovvia opportunità di illustrare congiuntamente tutti gli emendamenti, articolo per articolo. Ritenevo quindi ovvio che avrebbe fatto la stessa cosa anche il senatore Orlando.

CRIPPA. Dunque, siamo partiti in questo modo, e nessuno ha obiettato alcunchè. Ad un certo punto, è stato legittimamente posto un problema relativo ai tempi: la discussione, insomma, verteva solo sui tempi, ma nessuno ha obiettato rispetto all'illustrazione di ogni singolo emendamento.

Qual è stato l'elemento di novità che ha fatto prendere una piega diversa alla discussione? Su questo dobbiamo riflettere, e mi dispiace che non sia presente il senatore che ha sollevato il problema, riferendosi alla violazione della dignità delle persone. La discussione ha assunto una piega diversa perchè otto senatori hanno messo altri colleghi in condi-

zione di non poter illustrare la propria posizione. Mi è capitata una situazione analoga con il provvedimento sulle pensioni: essendo stato io il primo ad illustrare gli emendamenti, il Presidente mi chiese se intendevo illustrare tutti quelli del Gruppo di Rifondazione comunista-Progressisti; io ho risposto di no, e mi è stato concesso di illustrarli singolarmente.

Se così non fosse, verrebbe meno la funzione della Commissione, poichè otto senatori potrebbero impedire agli altri di esprimere la propria opinione sugli emendamenti. Con una votazione, ad esempio, si potrebbe impedire al senatore Debenedetti di sostenere il proprio emendamento. Questo costituirebbe una violazione della dignità personale di ogni singolo senatore, oltre che del ruolo del parlamentare in quanto tale che, attraverso l'emendamento, cerca di apportare un proprio contributo al provvedimento in esame. Ognuno di noi poi, in base alla propria battaglia politica, sceglierà se fare o meno ostruzionismo; ma questa è un'altra questione.

La discussione ha assunto tale andamento proprio perchè si tratta di un punto nodale. I termini si accentuano, ma credo sia necessario riflettere sulla possibilità che otto senatori proibiscano a tanti altri di esprimere la loro opinione su un dato problema. La prassi comune in tutte le Commissioni ed in Aula è che ogni singolo emendamento venga illustrato: si può scegliere di illustrarne uno, due o tre insieme, o congiuntamente tutti quelli presentati ad un dato articolo, ma si parte sempre dal presupposto che ogni singolo emendamento possa essere illustrato separatamente. Al limite, si può discutere sui tempi, ma questa è la prassi.

Se così non fosse, sentirei venir meno la mia dignità ed il mio ruolo di parlamentare, perchè basterebbe una qualsiasi maggioranza per proibirmi di esprimere il mio pensiero. Poichè ogni singolo emendamento è un contributo - che può essere accolto o meno - e rappresenta un'opinione, chiedo che, dal momento che ascolto le opinioni degli altri senatori, venga fatto altrettanto per le mie! Naturalmente la valutazione su quello che ognuno di noi afferma è personale, ma dobbiamo legittimare la possibilità che ogni singolo senatore, per il ruolo che gli compete e per la possibilità di contribuire al miglioramento del progetto di legge che gli viene sottoposto, possa esercitare il suo diritto di intervenire su ogni singolo emendamento. Altrimenti - ripeto - ci troveremmo di fronte alla violazione del diritto elementare di un parlamentare di svolgere il proprio ruolo, di svolgere il mandato con il quale è stato eletto.

Credo che con l'affermazione di questo elementare principio molte accentuazioni verrebbero meno e i toni assumerebbero un accento di carattere diverso.

Il punto di partenza è questo. Ero d'accordo con l'ultima proposta avanzata dal Presidente di tornare alla prassi, cioè di far sì che coloro che hanno presentato emendamenti abbiano 10 minuti a disposizione per illustrarli o magari tutto il tempo che ritengano opportuno, anche a costo che la Commissione lavori sabato e domenica, pur di far salvo questo principio.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola agli altri due senatori che ne hanno fatto richiesta, volevo fare una precisazione *pro veritate*. All'inizio della seduta, quando ho dato la parola al senatore Orlando, nella mia mente davo assolutamente per scontato che egli ripetesse esattamente quanto aveva fatto il senatore Bergonzi in sede redigente, illustrando congiuntamente gli emendamenti ad uno stesso articolo. Lo stesso senatore Bergonzi ricorderà bene che questa Commissione, senza alcuna sua opposizione, aveva interpretato il Regolamento, nel senso che un senatore per ogni Gruppo parlamentare avrebbe illustrato congiuntamente tutti gli emendamenti presentati ad un dato articolo. Ciò è confermato dal fatto che, ritenendo fosse questo il criterio, nessuno aveva ricordato al senatore Bergonzi che il tempo disponibile era di 10 minuti. Proprio per questo motivo non ho interrotto l'esposizione del senatore Orlando, perchè ritenevo che egli stesse effettuando questa illustrazione congiunta, e consideravo come elemento ostruzionistico la possibilità che in questa discussione potessero intervenire su ogni articolo, per 10 minuti, tutti i senatori di Rifondazione comunista, i quali poi, su ogni singolo emendamento, avrebbero potuto anche fare una dichiarazione di voto. Era lontana da me l'idea di impedire un'ampia espressione delle diverse opinioni nell'esame del provvedimento! Successivamente, si è dichiarato che questa non era considerata la prassi e che bisognava consentire di intervenire su ogni singolo emendamento.

Ricordate, però, che io prevedevo che per ogni singolo emendamento vi fosse - come ovvio - un intervento illustrativo, che avrebbe potuto richiedere anche più dei 10 minuti previsti, e l'ho dimostrato permettendo al senatore Orlando di intervenire per 40 minuti. In questo modo ognuno sarebbe potuto intervenire per 10, 20, 30, 40 o 50 minuti, e su ogni emendamento vi sarebbero potuti essere altri dieci minuti di intervento: mi sembra che questo dimostrasse una grande larghezza nell'interpretazione del Regolamento.

Dico ciò proprio per spiegare l'andamento dei lavori: in questo modo sarebbero state necessarie alcune ore per ogni articolo del provvedimento. Da ciò le richieste e le interpretazioni restrittive del Regolamento. A questo punto devo essere io a fare la parte più antipatica e mettere la parola fine a una serie di illazioni e di interventi sull'operato dei funzionari.

Come è mio pieno diritto e dovere, ho creduto di poter interpretare il Regolamento; ho chiesto quindi alcuni chiarimenti sulla proposta del senatore Micele e sulla sua possibilità di accoglimento. Così sono andati i fatti. La linearità del procedimento è evidente a tutti e non credo che al riguardo vi siano ancora motivi di tensione.

CRIPPA. Se tutto fosse stato così lineare non si sarebbe svolta la precedente discussione.

PRESIDENTE. Mi pare che questa fosse la situazione, in piena conformità con quanto si era detto ieri sera, che nulla cioè sarebbe stato fatto per impedire non solo il più ampio dibattito ma anche l'ostruzionismo.

La senatrice Salvato fa parte della Conferenza dei Capigruppo e quindi, nonostante aspetti una conferma ufficiale da parte del Servizio

di segreteria dell'Assemblea, non ho motivo di non crederle quando dice che domani alle ore 14,30 cesserà l'attività del Senato prima della pausa estiva.

SALVATO. Questo mi è sembrato di aver capito nella Conferenza dei Capigruppo, che almeno i lavori dell'Assemblea terminino a quell'ora.

CRIPPA. Tant'è che avevo proposto di andare avanti fino alla sera e c'è stato un voto contrario.

PRESIDENTE. Vorrei ribadire che le difficoltà in cui ci dibattiamo sono legate alla situazione oggettiva in cui si trova la Commissione. Infatti non è il «generale ostruzionismo» che ci fa chiudere, ma il «generale ferragosto» e il fatto che abbiamo potuto lavorare in piccoli spazi che rendevano tutto accelerato e francamente ingestibile. Questo è già stato detto ieri sera e va sottolineato.

La Commissione in realtà ha esaurito un'ampia discussione generale e ora si trova a dover esaminare gli emendamenti nel lasso di poche ore. A questo punto ritengo che la Commissione stessa debba decidere quale orientamento dare ai propri lavori. Data la situazione che si è venuta a creare, ho proposto di sospendere i lavori a mezzanotte e di riconvocarci domani mattina alle ore 9.

Su questa proposta vorrei ascoltare il parere dei colleghi.

LOMBARDI CERRI. Signor Presidente, nell'anno e mezzo che ho passato felicemente in questa Commissione c'è stata un'opposizione, c'è stato il Governo, abbiamo discusso e sono intervenuto anch'io dicendo cose giuste e cose meno giuste, tutto – almeno così mi sembrava – con l'aiuto pieno e assolutamente al di fuori di ogni partigianeria sia del Presidente sia dei funzionari.

Questa sera ho sentito parlare di dibattito ma, mi scusi, signor Presidente, io non ho dibattuto niente: sono stato assalito da una fila di parole, senza offesa per nessuno, prive di alcun senso. Non ho capito assolutamente niente. Accetto di venire domani in Commissione ma vorrei sapere che cosa mi è lecito fare e che cosa non lo è. È una domanda che rivolgo insieme ai colleghi del mio Gruppo.

Dovete perdonare il mio scarso livello intellettuale, ma non ho capito proprio niente. Voglio sapere se devo venire qui a sentire discorsi che non riesco a capire, non che non condivido.

CRIPPA. Non l'hanno mica obbligata a venire!

LOMBARDI CERRI. È il Presidente che mi deve venire in soccorso: se mi dice di stare qui, di mandare il cervello in vacanza e di ascoltare, io gli obbedisco e mando il cervello in vacanza.

BERGONZI. Vorrei fare una semplice considerazione. Le sue parole, signor Presidente, sembrano aver riconfermato l'impressione che all'inizio si sia trattato solo di un equivoco e che da tale equivoco sia derivato lo scontro che si è registrato in Commissione. Mi auguro che sia

così e il mio augurio non può che essere suffragato - oppure no - da quanto accadrà domani, se cioè domani in questa Commissione sarà possibile discutere senza limitazione alcuna e se a ognuno sarà permesso di illustrare gli emendamenti presentati.

Per avere conferma di questa mia opinione è necessario che a ogni presentatore di emendamenti sia concesso il diritto di illustrarli, che si svolga una discussione e che sia possibile fare le dichiarazioni di voto. Questa è l'interpretazione che si può dare del Regolamento e, secondo me, è quello che il Regolamento dice testualmente.

Lei, Presidente, afferma che durante la prima lettura il metodo seguito è stato diverso e da qui probabilmente è nato l'equivoco. È vero, durante la prima lettura non eravamo in sede deliberante.

Non solo. In Aula la presentazione degli emendamenti avviene tramite un accordo tra il proponente e il Presidente dell'Assemblea. Questa seduta, visto che siamo in sede deliberante, può essere assimilata ad una seduta dell'Assemblea: le regole sono le stesse. Pertanto il Presidente chiede al proponente se intende illustrare gli emendamenti tutti insieme o uno per uno, e il proponente è libero di scegliere.

Tale questione non è stata posta all'inizio dei lavori e proprio da qui potrebbe essere sorto l'equivoco: possiamo aver pensato di illustrare tutti gli emendamenti e il senatore Orlando ha ritenuto di poter parlare per tutto il tempo che voleva. Questa è la ragione per cui lei non lo ha interrotto e per cui il senatore Orlando sarebbe andato avanti a parlare del tutto legittimamente ancora per tre quarti d'ora. Il Regolamento, però, prevede che gli emendamenti possano essere illustrati uno per uno: credo che questo sia un diritto in sede deliberante così come lo è in Assemblea. Valgono le regole dell'Assemblea che tutelano l'opposizione.

Mi permetta allora di dire una cosa. Se nei lavori di questa Commissione venisse violato un diritto anche minimo delle opposizioni ciò creerebbe un precedente pericoloso. Dico di più: un diritto di democrazia verrebbe negato alla Commissione senza che ciò sia necessario.

PRESIDENTE. Sarebbe mio dovere tutelare la minoranza, anche la più debole.

BERGONZI. Verrebbe negato un diritto e stasera per un equivoco - almeno così mi auguro - si è rischiato di farlo. Verrebbe negato un diritto perchè c'è l'impellenza delle ferie, solo per questa ragione. Infatti se ci trovassimo in una situazione normale, con la possibilità di discutere in tempi normali, nonostante l'ostruzionismo del Gruppo di Rifondazione comunista, questo disegno di legge verrebbe approvato in una settimana.

Rivolgo allora un appello a tutti i colleghi: guardiamoci bene dall'assumere atteggiamenti che possono costituire un precedente nel conculcare il diritto al dibattito solo per la situazione contingente in cui ci troviamo. Ciò sarebbe inaccettabile.

FERRARI Karl. Signor Presidente, colleghi, devo constatare che chi oggi intendeva svolgere la sua attività esaminando l'articolato ai fini di una sua trasformazione in legge ha completamente perso la partita. Si

tratta di una resa incondizionata perchè si è impedito in ogni modo di lavorare. Ho sentito dire addirittura che se viene negato il diritto alla parola, si impedisce lo svolgimento del proprio ruolo e si limita o si esclude la possibilità di espletare il mandato per il quale si è stati eletti.

Sulla base di queste stesse considerazioni, ritengo che oggi mi venga impedito di svolgere il mio ruolo perchè non mi viene data la possibilità di esaminare l'articolato; di conseguenza non ho la possibilità di espletare il mio mandato.

Parlando non molto tempo fa con un parlamentare europeo, Luigi Vinci, mi è stato spiegato come vengono limitati i tempi di intervento nell'ambito del Parlamento Europeo. Già in passato ho avuto modo di sottolineare in Commissione quanto sarebbe interessante esaminare come lavorano altri Parlamenti.

A prescindere da ciò, credo che limitare il diritto alla parola non significhi necessariamente far venire meno la democrazia. Anzi, in alcuni casi può essere una garanzia di maggiore democrazia. Alcuni colleghi sono d'accordo nel considerare l'ostruzionismo come un'arma democratica. Non sono di questo parere e questo lo dico con cognizione di causa perchè in prima persona ho dovuto subire alcune sorprese da parte delle maggioranze, anche in violazione di diritti sostanziali. Stasera, comunque, mi limito soltanto a constatare l'impossibilità di svolgere il mio lavoro. Con questo però non intendo tirarmi indietro e anzi concordo con il senatore Beccaria sulla necessità di andare avanti: questo è il nostro ruolo.

PRESIDENTE. Vorrei fare una considerazione di carattere generale che desidero resti a verbale. Stiamo constatando, a prescindere da considerazioni di merito, una difficoltà regolamentare reale. È all'esame della Commissione, in sede deliberante, un provvedimento di grande importanza. Pongo una questione che ritengo il Senato debba affrontare rapidamente. Non so se di ciò si debba essere grati all'opposizione o meno però la questione è emersa e ritengo altamente significativo ed utile questo lavoro per motivi che anche altri hanno espresso in questa sede. Ritengo che l'attività della Commissione non sia affatto riduttiva rispetto a quella dell'Aula ma anzi, per certi versi, in grado di assicurare un lavoro ravvicinato, analitico e concreto con una partecipazione reale di tutti i Gruppi.

Quando però in Commissione si esamina in sede deliberante un provvedimento, al cui esame possono partecipare liberamente con diritto di parola numerosi colleghi dell'una e dell'altra parte, si determina una situazione difficile in quanto non esiste - e per questo motivo finora non ho fatto ricorso come Presidente all'istituto del contingentamento dei tempi - un istituto che garantisca i diritti di tutti.

Cosa ha fatto l'Aula per tutelare da un lato il diritto delle minoranze di dire con ampiezza tutto ciò che vogliono ma anche dall'altro il diritto delle maggioranze di decidere? Ha istituito il contingentamento dei tempi. Senza tale istituto - dico ciò perchè la questione sia posta all'attenzione della Presidenza del Senato - sembrerebbe assurda la dichiarazione del Presidente all'atto del suo insediamento. Egli dichiarò la necessità di una revisione del Regolamento del Senato per renderne possi-

bili e più agili i lavori assicurando un equilibrio tra i diritti delle minoranze e quelli delle maggioranze e mettendo il Parlamento nel suo complesso in condizione di decidere.

Non ho fatto ricorso a tale istituto perchè ritengo che il mio operato sia plausibile sul piano regolamentare. Tuttavia, a differenza delle sede referente, in sede deliberante non ci sono precedenti di questo tenore. Devo anche specificare che il contingentamento dei tempi viene deciso dalla Conferenza dei Capigruppo insieme al Presidente del Senato. Di fatto, quindi, non esiste come istituto. permanente della Commissione. Esiste un Consiglio di Presidenza a cui fare riferimento.

Può accadere che in sede deliberante - questo lo dico perchè venga lasciato all'attenzione di chi deve provvedere ad una precisazione del Regolamento - un Presidente abbia il dovere, ai fini di portare a termine l'esame di un disegno di legge, di tutelare in primo luogo il diritto delle minoranze ma anche di consentire alla Commissione nel suo complesso di procedere. Invece con un'interpretazione estensiva del Regolamento, che ho cercato di spiegare in un intervento in discussione generale, la Commissione è disarmata dal punto di vista regolamentare rispetto ad un sistematico ostruzionismo, alla volontà di non arrivare ad una soluzione.

L'esperienza di stasera mostra da un lato come sia del tutto necessario e giusto che il Regolamento tuteli con chiarezza i diritti delle minoranze e dall'altro la necessità di definire chiaramente, dal punto di vista regolamentare, in che modo le Commissioni in sede deliberante possano procedere a forme di contingentamento dei tempi che garantiscano la massima libertà ad ogni forma di opposizione ma anche di completare l'esame di una provvedimento. Affermo questo perchè, in realtà, esaminato il Regolamento e dopo aver ascoltato gli interventi svolti tra ieri sera ed oggi, penso che potremmo andare avanti così all'infinito: ma in questo modo si penalizzerebbe un provvedimento che, amato o no che sia, non si riuscirebbe a definire.

Prima di dare la parola al senatore Larizza, ho voluto affrontare alcune questioni che mi convincono dell'assoluta necessità - dal momento che tutti qui si richiamano alla democrazia - di pervenire a soluzioni conclusive, anche a tutela del diritto di manifestazione del pensiero. Ho voluto esprimere una mia opinione al riguardo, che desidero risulti a verbale perchè - mi auguro - possa essere materia di osservazione, di discussione e di definizione di regole.

Ricordo, infine, che arrivare al termine delle discussioni in Aula è facile, perchè si ricorre al contingentamento dei tempi; ma mentre in Aula la discussione può essere limitata, in Commissione ciò non è possibile.

LARIZZA. Non amo soffermarmi molto sulle questioni generali, perchè credo che ormai abbiamo detto quasi tutto; e per rinfrescarci le idee leggeremo poi i resoconti della seduta.

Mi sembra ovvio che, per fare funzionare un'assemblea come la nostra, bisogna trovare un equilibrio dei diritti; e mi rivolgo al Presidente. È chiaro che una minoranza deve potersi esprimere finchè lo ritiene opportuno, in modo da rendere esplicite le sue proposte e i suoi punti di vista; però è altrettanto vero che per far funzionare un'assemblea si de-

vono avere i mezzi per decidere; e questo vale per qualsiasi assemblea, in qualsiasi situazione, e non solo in Commissione.

Se è logico che la minoranza non debba essere prevaricata (lo sostiene un soggetto che ha sempre fatto parte della minoranza), nello stesso tempo essa non deve poter decidere per la maggioranza: è persino banale sottolinearlo. Bisogna quindi trovare un equilibrio sulla base delle regole.

Poichè domani mattina ci dovremo riunire alle 9 ed ora la seduta sta terminando, vorrei proporre al Presidente...

PRESIDENTE. Mi scuso per l'interruzione, senatore Larizza. Colleghi, mi informano che resta confermato che domani pomeriggio il Senato chiuderà, anche se le ore 14.00 non costituiscono un termine tassativo; lo ricordo con molta franchezza, senza che si faccia una questione di mezz'ora in più o in meno.

Data questa informazione, pregherei il senatore Larizza, al quale chiedo scusa per l'interruzione, di terminare il suo intervento.

LARIZZA. È un'informazione utile, perchè tutti dobbiamo conoscere i tempi a nostra disposizione, visto che, al di là della volontà di lavorare di ogni singolo Gruppo, bisogna anche fare i conti con le possibilità reali. Non vorrei ripetere le stesse cose continuamente, ma bisogna essere realisti. Se il Senato chiuderà i suoi lavori alle ore 14.00 di domani, probabilmente potremmo anche andare avanti fino alle 15.00, ma non oltre. Se tuttavia ci si avverte formalmente che non è più possibile lavorare, non vorrei... mandare in vacanza solo il cervello! Dato che domani mattina comunque cominceremo i nostri lavori alle ore 9.00, riterrei opportuno che prima di quell'ora si svolgesse un incontro tra i Capigruppo: si può tenere una riunione per ragionare insieme, cercando di rendere in qualche modo utile la giornata di domani. Anche se non potremo comunque concludere l'*iter* del provvedimento, non troverei sbagliato che si decidesse tra i Capigruppo un orientamento per lo svolgimento dei lavori di domani mattina, e soprattutto si predisponesse un programma. Poi il Governo sarà libero di assumere le sue decisioni, purchè questo non avvenga alle 00.40! Vi invito a valutare anche questa possibilità.

BERGONZI. L'Aula, però, è convocata per domani alle ore 10,00.

LARIZZA. Sarebbe utile se domani potessimo lavorare, cercando di approvare questo provvedimento prima dell'inizio dei lavori dell'Aula, per non trovarci a settembre nella stessa situazione.

Il mio orientamento pertanto è questo. Sarebbe preferibile poter continuare ora i lavori; in caso contrario vorrei definire alcune questioni, per evitare il perpetuarsi del tipo di discussione di questa sera. Tutti i gruppi possono garantire la propria presenza per fornire un chiarimento e per impostare il lavoro in un certo modo.

PRESIDENTE. Sulla base della proposta - che mi sembra assai saggia - avanzata dal senatore Larizza, propongo una interruzione di circa 15 minuti, affinchè si possa svolgere una riunione dell'Ufficio di Presi-

denza, allargata ai rappresentanti di tutti i Gruppi. Torneremo poi qui in Aula.

DEBENEDETTI. Propongo che il termine indicato dal Presidente venga allungato, affinchè la Conferenza possa lavorare in modo idoneo.

PRESIDENTE. Ricordo che non si trattava di una decisione, ma di una proposta.

Pongo in votazione la proposta del senatore Larizza di interrompere i lavori per 20 minuti, e di riprenderli quindi per dare informazioni alla Commissione qui riunita sulle decisioni dell'Ufficio di Presidenza allargato a tutti i rappresentanti dei Gruppi Parlamentari.

È approvata.

I lavori, sospesi alle ore 0,20, sono ripresi alle ore 1.

PRESIDENTE. L'Ufficio di Presidenza, allargato ai rappresentanti dei Gruppi, ha deciso di adottare la procedura ordinaria prevista dall'articolo 100, comma 9, del Regolamento.

Se non ci sono osservazioni, così resta stabilito.

Per quanto riguarda i tempi dei nostri lavori, l'Ufficio di Presidenza ha deciso altresì di adottare la proposta avanzata dal senatore Beccaria, a nome del Gruppo Forza Italia, di proseguire ad oltranza per fornire una chiara indicazione politica sulla volontà della Commissione di accelerare il processo delle privatizzazioni. Si propone di accettarne tutte le conseguenze e, quindi, di andare avanti ad oltranza.

Su tale proposta possono intervenire un senatore a favore e uno contro.

LOMBARDI CERRI. Mi dichiaro sicuramente a favore della proposta avanzata dal senatore Beccaria.

CAPONI. Signor Presidente, ritengo sinceramente che questa sia una forzatura inutile della situazione.

Dati alla mano, senatore Beccaria, e non per una semplice opinione, il provvedimento in discussione non potrà essere approvato nemmeno andando avanti ad oltranza. Non capisco quindi a cosa serve sottoporci inutilmente a un simile *stress*.

BECCARIA. È proprio quello che voglio.

CAPONI. Credevo che, dopo aver ripristinato un clima più disteso nei nostri lavori, si fosse dato ormai per scontato, come a me pare, il dato politico che il disegno di legge non potrà essere approvato nei tempi prestabiliti e che è giusto e legittimo comunque dare un segnale di avvio della discussione, che comunque inizia a prendere corpo. Mi sembrava che su queste basi si potesse trovare un'intesa ragionevole.

Per quanto riguarda il nostro Gruppo, noi siamo qui in sei. Prenderemo qualche tazza di caffè: l'idea di andare avanti non ci mette paura.

Però - lo ripeto in maniera molto distesa - ci sembra un atteggiamento al di fuori di ogni logica, cari colleghi, visto che si potrebbe approvare il provvedimento a settembre in cinque-sei giorni. Non credo che l'Italia vada a catafascio solo per questo: se non si approva la manovra finanziaria il paese va a catafascio, se non si approva la riforma delle pensioni va a catafascio. Alla fine, quando si grida «al lupo, al lupo», finisce che al pericolo del lupo non crede più nessuno.

PRESIDENTE. Sono lieto che il senatore e amico Caponi abbia sottolineato il clima più disteso che si è ristabilito dopo che sono stati superati i precedenti motivi di tensione.

Metto ai voti la proposta, avanzata dal senatore Beccaria, di non interrompere i lavori della Commissione.

È approvata.

Riprendiamo l'illustrazione degli emendamenti presentati all'articolo 1.

Ricordo che è stato illustrato l'emendamento 1.2. I successivi emendamenti potranno essere illustrati singolarmente per dieci minuti ciascuno.

DIONISI. Signor Presidente, spero che questo clima, pur se accompagnato da un rigore così formale, ci permetta di procedere serenamente. Visto che dobbiamo stare qui per parecchie ore, mi auguro che si possa anche scambiare qualche battuta senza dover ogni volta richiamarci a norme regolamentari.

Con l'emendamento 1.17 chiediamo di sopprimere il comma 2 dell'articolo 1. Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi che sicuramente avranno studiato a fondo tutta la materia; loro sono esperti, ne sanno molto più di me che non appartengo a questa Commissione. *(Brusìo in aula).*

PRESIDENTE. Chiedo un po' di silenzio da parte dei colleghi.

DIONISI. Non ho problemi se i colleghi non ascoltano e non tengono alla mia presenza. Poichè siamo tutti stanchi, li prego soltanto di permettermi di sviluppare un ragionamento.

Il secondo comma dell'articolo 1, nel testo inviatoci dalla Camera, recita: «Per la privatizzazione dei servizi di pubblica utilità, il Governo definisce i criteri per la privatizzazione di ciascuna impresa e le relative modalità di dismissione e li trasmette al Parlamento ai fini dell'espressione del parere da parte delle competenti Commissioni parlamentari». Dunque, cari colleghi, si tratta di una delega.

Sull'importanza del provvedimento in esame è stato detto e scritto talmente tanto che non sono necessarie ulteriori argomentazioni. Come si può pensare che su questo terreno il Governo possa essere delegato a stabilire i criteri di privatizzazione ed essere soltanto vincolato ad un parere delle Commissioni parlamentari? Ciò rientra nella logica dell'emergenza e in quel cambiamento dei rapporti e degli equilibri

di potere tra Esecutivo e Parlamento che si è verificato negli ultimi tempi. *(Brusìo in aula).*

Visto che sono stati i colleghi a scegliere di continuare tutta la notte, vorrei poter continuare a parlare. Abbiamo resistenza almeno quanto voi; chiedo però il rispetto delle regole del gioco che prevedono che si ascolti o quanto meno che non si disturbi chi parla.

PRESIDENTE. Senatore Dionisi, ha perfettamente ragione. L'ordine verrà fatto rispettare rigorosamente. Chi sta in aula non deve disturbare.

DIONISI. Non credo di dover aggiungere altro nel merito dell'emendamento e del contenuto del comma 2 dell'articolo 1.

Voglio richiamarmi invece ad alcuni aspetti generali. Su una legge di tale importanza in qualche modo dalla maggioranza è stato impedito che si svolgesse un dibattito in Assemblea, così come sarebbe stato giusto e come la materia sicuramente avrebbe richiesto.

Non è possibile che tale provvedimento venga approvato senza che ognuno di noi si sia sforzato di capirlo nei contenuti, di ragionarci sopra e di assumere posizioni secondo le proprie ispirazioni e le proprie gerarchie di valori, ovviamente nell'interesse generale di tutta la nazione e di tutto il popolo italiano, e non come diceva prima qualche collega con uno spirito ostruzionistico che non tiene conto di tale interesse. Anzi, voglio riaffermare che la nostra contrarietà al provvedimento è motivata soprattutto dalla nostra volontà di rappresentare con coerenza in questa sede gli interessi generali del paese, con una particolare attenzione - credo che questo sia il compito di una forza politica e l'essenza stessa della democrazia - agli interessi degli strati più deboli della società, dei lavoratori, delle classi meno abbienti.

Il Ministro, nella seduta di ieri, ha sostenuto la necessità di approvare il provvedimento perchè altrimenti sarebbero venuti meno 10 miliardi di entrate per il 1995. Inoltre, ha sostenuto l'esigenza per il nostro paese di dare qualche segnale al mercato internazionale, ai cosiddetti investitori esteri, per assicurarsi il loro sostegno e quindi produrre risorse importanti per il nostro mercato ed assicurare un ulteriore sviluppo della nostra economia.

A dire il vero il Ministro ha parlato anche di una richiesta dei sindacati in tal senso di cui però non sono a conoscenza. Può anche essere che gli sciagurati accordi del luglio 1993 prevedessero un parere favorevole sulle privatizzazioni. Se così fosse non potremmo che esserne dispiaciuti perchè rappresenterebbe un errore. Per spiegarne i motivi cercherò di ragionare come un qualunque cittadino. A chi conviene? Si tratta di una trasformazione del nostro modello di sviluppo. Una trasformazione che nell'immediato non produrrà alcun effetto. In questo senso svilupperemo una campagna di sensibilizzazione dei lavoratori e dei politici in modo da garantire un risultato per il prossimo autunno. Le pensioni ma anche le privatizzazioni sono un argomento di grande interesse agli occhi dei cittadini e dei lavoratori.

È necessaria una modifica strutturale, una vera e propria controriforma da realizzare in un contesto di predominio delle forze moderate.

Si parla tanto della controriforma delle pensioni, della controriforma sanitaria e delle privatizzazioni, tutti provvedimenti richiesti dal mercato e che un qualsiasi cittadino non può capire.

Chi rappresenta il mercato? Mi sembra che il problema non sia tanto di stabilire dei comportamenti, delle relazioni sociali o un certo modello di sviluppo quanto capire quale sia il capitale finanziario che in questo momento giudica propizio riappropriarsi dei poteri e dei possessi dello Stato.

A chi conviene? Questa è solo una parte del cosiddetto processo di privatizzazione. Conviene forse agli utenti dei servizi fondamentali questa privatizzazione? Non credo proprio. Quale garanzia avranno infatti gli utenti rispetto alle tariffe? Certo, se il sistema continuerà a funzionare come accade oggi, la politica delle tariffe assumerà toni preoccupanti. Chi garantisce l'equilibrio, l'omogeneità della manovra?

ORLANDO. Signor Presidente, illustro l'emendamento 1.3. Con questo emendamento intendiamo modificare il comma che tende a definire i servizi di pubblica utilità. Riteniamo che nella formulazione del testo rinviato dalla Camera venga accentuato il ruolo del Governo in un modo stridente rispetto ai compiti di un'Autorità. In quel comma infatti si dice che per la privatizzazione dei servizi di pubblica utilità il Governo definisce i criteri. In pratica si sostituisce la parola «indirizzi» con la parola «criteri».

Mi sembra che il testo approvato dalla Camera sia alquanto vago su questo punto perchè nella definizione del parere non si tiene conto di quelli che potrebbero essere i limiti di applicabilità e di estensione del parere stesso.

Con l'emendamento 1.3 intendiamo invece precisare quali debbano essere i servizi di pubblica utilità sottolineando anche la differenza sostanziale tra il modo di privatizzazione francese e quello italiano. In Francia il Consiglio costituzionale ha stabilito che l'esercizio delle competenze nell'ambito delle privatizzazioni si limiti al rispetto di alcuni *principi tratti dalle norme costituzionali. In pratica l'impresa da privatizzare* non deve corrispondere ad un servizio pubblico nazionale o ad un monopolio di fatto in modo da garantire un corrispettivo per lo Stato.

Nel disegno di legge alla nostra attenzione invece, non esiste alcuna norma condizionante. Pertanto, con il nostro emendamento si modifica l'ambito di intervento. Con la definizione di tale ambito si segnala l'importanza di un siffatto intervento. Nel momento in cui si è istituita l'autorità, vale a dire nel momento in cui l'autorità avvia di fatto la sua funzione di garante del processo di privatizzazione, non vorremmo che si procedesse poi ad una sorta di privatizzazione forzata.

Questo non vuol dire che processi di privatizzazione come quello della Stet o dell'Enel non presentino delle difficoltà. Anzi, proprio con riferimento a quest'ultimo processo dobbiamo tener conto di tre segmenti: quello della produzione, quello della distribuzione e quello della fornitura. Riteniamo assolutamente prioritaria la salvaguardia di questa struttura cosa che non avviene in Francia. Anche il Governo Chirac alcuni anni or sono, proprio nella definizione del suo processo di privatizzazione, si è ben guardato dalla possibilità di inserire l'Electricitè de

France al suo interno; e ci rendiamo conto altrettanto bene dei motivi che inducono il Governo francese a mantenere un assetto di questo genere.

Sappiamo perfettamente che esiste una concorrenzialità esasperata, sul piano del mercato estero, tra l'EDF e l'Enel e comprendiamo anche che buona parte della capacità di raggiungere risultati positivi di bilancio da parte dell'Enel deriva proprio da questa possibilità di collocazione sul mercato estero. Nel momento in cui, ad esempio, si dovesse determinare una frammentazione nella struttura originaria dell'Enel, il paese perderebbe automaticamente competitività sul mercato estero e l'Enel, quindi, non avrebbe la possibilità di conservare quel ruolo prioritario e quella funzione che riveste nel mercato europeo e mondiale.

Per tale motivo insistiamo nell'approvazione di questo emendamento: il carattere strategico di tale scelta, infatti, è destinato ad influire notevolmente sullo sviluppo economico dell'Italia.

BERGONZI. Signor Presidente, l'emendamento 1.14 si riferisce a procedure in base alle quali si dovrebbe addivenire ad un progetto di legge del Governo, in vista dell'attuazione del decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332. Tutti i colleghi sanno che si tratta della famigerata legge sulle privatizzazioni, cioè di quella legge che ha rappresentato il risultato di un lungo processo, iniziato con il governo Amato, che ha dato il via alla privatizzazione di un immenso patrimonio pubblico del nostro Paese. Si è trattato di una privatizzazione iniziata con Credit e Comit; e al riguardo vorrei ricordare come la privatizzazione di questi due istituti bancari abbia costituito un vero e proprio regalo a Mediobanca.

Presidenza del vice presidente FERRARI Karl

(*Segue* BERGONZI). Ho seguito la vicenda della privatizzazione dei due istituti in Commissione finanze, alla Camera dei Deputati. Il citato decreto-legge n. 332 prevedeva modalità che facevano sì che chiunque avesse avuto una partecipazione azionaria dal 15 per cento al 20 per cento in un istituto bancario avrebbe potuto controllarlo. Vale a dire che aziende valutate in 2.000-2.500 miliardi sono state acquistate da Mediobanca e da alcuni soci con poche centinaia di miliardi, e adesso sono da questi controllate!

Il comma 3 dell'articolo 5 del summenzionato provvedimento prevedeva che si potesse determinare questo tipo di controllo persino con il possesso di una quantità minima di azioni delle banche, anche solo il 15 per cento. Mi permetto di leggervelo: «Nelle società di cui all'articolo 1 e nelle società le cui azioni aventi diritto di voto nell'assemblea ordinaria siano ammesse alla negoziazione in un mercato regolamentato e nel cui statuto sia introdotto un limite massimo al possesso azionario...» (ricordo che nella vendita di Credit e Comit si poneva un tetto massimo al possesso azionario e, pertanto, il privato poteva acquistare, ma sino ad un massimo del 5-6 per cento del totale delle azioni) «...l'assemblea

straordinaria, in terza convocazione, delibera con il voto favorevole di tanti soci, che rappresentino più di un quinto del capitale...». Ciò comporta che in assemblea straordinaria, in terza convocazione, si possono assumere decisioni con il 20 per cento della presenza dei soci; il che ha consentito a Mediobanca - e qui sono iniziate le malefatte! - di impossessarsi, con un pugno di miliardi, di aziende pubbliche attive, funzionanti, cioè di aziende pubbliche efficienti. Infatti, gli istituti bancari Credit e Comit erano ai primi posti nella graduatoria delle banche di livello internazionale.

Questa è stata la prima operazione realizzata con il procedimento di privatizzazione - o meglio, di svendita - del patrimonio pubblico iniziato con il Governo Amato. Il decreto-legge a cui ho accennato e di cui vi ho letto una parte si riferisce proprio alla cosiddetta legge sulle privatizzazioni, cioè a quel provvedimento di legge che consente di realizzare tale processo.

Si è poi andati avanti sulla strada delle privatizzazioni con la vendita di altri importanti pezzi del patrimonio pubblico, anche se, per la verità, meno strategici di Credit e Comit.

Vorrei soffermarmi sul problema, per fare alcuni esempi. In quella fase, cioè dopo la svendita (che possiamo anche definire «regalo») di Credit e Comit, fu posta all'attenzione del dibattito parlamentare la questione della SME (e non mi riferisco certo al Serpente Monetario Europeo). Ricordo che a quel tempo dirigeva tutte le operazioni di privatizzazione il ministro Barucci e la SME allora veniva considerata tra le aziende più efficienti del settore agroalimentare. In quel periodo, per avviare tutto il processo delle privatizzazioni - i colleghi mi scuseranno se li sto tediando - fu elaborato il famoso «libro verde», pubblicato dal Governo nel novembre del 1992.

Poichè non si aveva ancora il coraggio di dire che si volevano privatizzare le aziende pubbliche, il governo Amato presentò un libro verde che allora non si ebbe il coraggio di intitolare «Libro delle privatizzazioni» perchè nel 1992 con il presidente Amato si era ancora reticenti a chiamare le cose per quello che erano o sarebbero diventate. Si chiamò così «Libro verde per il riordino delle partecipazioni dello Stato»

Presidenza del presidente CARPI

(*Segue* BERGONZI). In questo libro si prendevano in esame le aziende che erano in attivo e quelle che avevano bilanci in passivo e si compivano delle valutazioni, veniva cioè analizzata la situazione delle principali aziende pubbliche.. Tra queste c'era la SME che aveva circa 22.000 dipendenti; essa comprendeva l'industria alimentare, il settore della distribuzione e il famoso settore della ristorazione autostradale.

DIONISI. Signor Presidente, illustrerò l'emendamento 1.13, riprendendo in parte il ragionamento interrotto prima.

Si dice che questa operazione viene fatta in nome del mercato. Ma chi è il mercato? Il mercato non è questo insieme di regole. Qualcuno lo

definisce un gioco nel quale i partecipanti si mettono in relazione e procedono a scambi, ma nel mercato ci sono i deboli e i forti. Abbiamo tanto l'impressione che con queste privatizzazioni il risultato finale sarà quello di rafforzare i poteri forti (i gruppi economici e finanziari che sono già potenti nel nostro paese), i quali approfitteranno di una operazione che verrà pagata dai cittadini e dagli utenti.

Come diceva prima il collega Bergonzi, questa di fatto è una svendita di alcuni gioielli di famiglia perchè gli utenti non guadagneranno nulla da tale operazione, nonostante nella legge possano essere previste garanzie sulle *athorities*.

È scritto nel provvedimento che le finalità sono di carattere sociale, ma coloro che acquisteranno questi servizi, queste strutture, queste aziende dovranno trarne profitto. Ammettiamo pure che la gestione dell'Enel, della Sip e di quei servizi direttamente gestiti dallo Stato o attraverso società sia stata poco corretta e diciamo anche «spendacciona»: non possiamo immaginare che chi acquista non voglia trarre profitto. Interverrà allora sui carichi di lavoro e quindi ne conseguirà una riduzione dei posti di lavoro, dell'occupazione. Ciò potrebbe rappresentare anche una razionalizzazione, però insieme vi sarà pure un aumento delle tariffe, altrimenti non vedo quale benefattore sarebbe interessato ad acquistare tali aziende solo per produrre perdite. Ripeto, se uno compra un'azienda, la compra per ottenere un profitto.

Se queste aziende sono attualmente fuori dal mercato (ma non è il caso dell'Enel perchè l'ultima gestione si è conclusa con un profitto di 3.000 o 4.000 miliardi), se sono cotte, se producono perdite, non vedo quale privato possa essere interessato ad acquistarle. Questo significa che la dismissione, la vendita da parte dello Stato avverrà quando quest'ultimo avrà risanato il bilancio di tali aziende, si sarà cioè fatto carico delle perdite delle gestioni passate e, in ogni caso, le avrà messe in condizione di funzionare e produrre profitti. Ciò però equivarrebbe a un regalo di aziende risanate. È un po' quello che è successo con l'Alfa Romeo, che era cotta e stracotta ma poi ha concorso a produrre profitti per la Fiat.

Se però queste aziende producono già profitti, come accade ad esempio per l'Enel, non si vede perchè lo Stato le debba dismettere e cedere ai privati. Ecco che è quasi matematicamente dimostrato che la scelta di questo Governo - come di quelli che lo hanno preceduto - di privatizzare tali servizi è una scelta che risponde ad una ispirazione, ad un orientamento ideologico che mette al centro delle nuove relazioni sociali il rinnovato moderno feticcio del mercato.

Noi, però, non crediamo alla oggettività delle leggi di mercato. Io faccio tutt'altro mestiere, però anche in campo medico qualcuno guadagna e qualcuno no. Non sempre guadagna il paziente, ma piuttosto le imprese che producono farmaci. Vi è un'organizzazione del servizio che è orientata non tanto a produrre salute - anche se qualche volta accade - quanto a produrre profitti per le aziende.

Anche in questo caso, come sosteneva un grande economista come Federico Caffè, non esiste un'oggettività delle leggi economiche, tali leggi derivano dai rapporti di forza tra le classi. Se ci si trovasse di fronte al fatto che i lavoratori hanno perso e quindi si procedesse alla privatizzazione per realizzare dei profitti, riducendo di conseguenza le

garanzie e i diritti dei lavoratori, noi pur essendo dispiaciuti dovremmo riconoscere il fatto che i lavoratori vi hanno dato ragione con il loro consenso. In questo modo il ragionamento oltre ad essere più logico risulterebbe più esplicito.

Così non è invece, perchè voi sapete benissimo che grazie a quest'operazione a trarre un profitto saranno soltanto alcuni. Se così è, quale equilibrio si realizza?

Un altro degli aspetti che risulta difficile da controllare è legato alla libertà di intrapresa, come diceva il cavaliere Berlusconi. Se il risultato da realizzare è rappresentato da una liberalizzazione del mercato allora quale equilibrio si deve realizzare tra i diversi apparati produttivi e quali dimensioni devono avere per poter sopravvivere sui mercati internazionali? Se si crea un gruppo per l'informazione quest'ultimo deve essere in grado di collocarsi sul mercato internazionale e di confrontarsi con altri gruppi forti. Si dovrà trattare probabilmente di un monopolio.

BERGONZI. Signor Presidente, anche l'emendamento 1.12, in riferimento alla famigerata legge sulle privatizzazioni cui facevo cenno in precedenza, mi aveva condotto ad un ragionamento non fuori luogo rispetto alla discussione sulle Autorità. La legge n. 474 del 1994 prevede all'articolo 1-*bis* l'istituzione dell'*authority*. Si dice infatti che: «Le dismissioni delle partecipazioni azionarie dello Stato e degli enti pubblici nelle società di cui all'articolo 2, sono subordinate alla creazione di organismi indipendenti per la regolarizzazione delle tariffe e il controllo della qualità dei servizi di rilevante interesse pubblico». In questo modo si costituisce l'*authority*. In pratica si dice che se si vogliono privatizzare le società di cui all'articolo 2, è necessario predisporre una legge sull'*authority*. Parlare di una legge sull'*authority* non significa parlare di una legge qualsiasi ma di una legge apposita per le privatizzazioni. Non mi sembra assolutamente fuori luogo ma anzi assai pertinente fornire, nell'illustrazione di questi emendamenti, delle informazioni o delle conoscenze che ci permettano di ripercorrere, secondo il nostro punto di vista, la questione delle privatizzazioni finora realizzate. Mi sembra utile per acquisire una maggiore consapevolezza su ciò che si vorrebbe approvare.

Nel mio intervento precedente ho fatto l'esempio della SME, vale a dire la *holding* del gruppo IRI nel settore alimentare che comprende l'Italgel, la Cirio, la Bertolli e la De Rica. Sono i nomi noti della grande distribuzione nel comparto della ristorazione autostradale. Nel famoso libro verde del 1992 si parlava di un capitale sociale di 454 miliardi posseduto dall'IRI per il 62 per cento. La parte rimanente costituisce il cosiddetto flottante di borsa. Si dice che il settore alimentare della SME sia negativamente condizionato da un eccessivo frazionamento dell'offerta, dalla bassa efficienza del settore agricolo e dallo scarso grado di internazionalizzazione. Da alcuni anni è in corso un processo di concentrazione con un rafforzamento di alcuni gruppi multinazionali.

Il settore della distribuzione ha una tendenza ad un aumento della dimensione media e ad uno sviluppo degli ipermercati e dei centri commerciali.

Riguardo invece alla ristorazione autostradale si riscontra un elevato grado di aggregazione del settore, non suscettibile di modificazioni

nel breve periodo. I dipendenti sono 22.000. Il piano per il 1992-1995 del gruppo prevede una crescita del valore della produzione del 9 per cento annuo. La crescita maggiore è attesa nel settore della grande distribuzione, ma buoni sviluppi presentano anche l'industria e la ristorazione.

L'autofinanziamento dovrebbe eccedere i fabbisogni e consentire un rafforzamento delle disponibilità. Si dice ancora nel 1992 che anche l'occupazione è prevista in crescita di 3.500 unità pari quasi al 15 per cento in più degli occupati. Si tratta di un libro del Governo e non di un libro dei sogni di Rifondazione comunista: si tratta del libro verde del Governo.

L'industria agroalimentare italiana all'epoca era di dimensioni adatte a competere sul piano internazionale: eravamo in questo settore al settimo o all'ottavo posto. Si trattava, quindi, di un'azienda competitiva, efficiente, con prospettive di grande occupazione.

Vediamo che fine ha fatto questa azienda in pochi mesi, grazie al processo di privatizzazione. Riporto quanto contenuto in un articolo dell'Unità, scritto un anno dopo quell'operazione, il 23 ottobre 1993. Chi scrive è l'attuale sindaco di Napoli, Antonio Bassolino. Sapete che la SME e la Cirio in particolare sono collocate in quella zona del nostro Paese.

SALVATO. «Erano» collocate lì!

BERGONZI. Esatto. Antonio Bassolino scrive: «La privatizzazione della Cirio, Bertolli, De Rica ad un improvvisato e chiacchierato gruppo industriale, la Fisvi...» (badate bene che questo non l'ha affermato solo Bassolino, ma è quello che è davvero accaduto) «si sta dimostrando una grossa operazione speculativa». Ricordo che il gruppo Cirio, Bertolli, De Rica era la parte della SME che si occupava del settore alimentare. Il gruppo che vi ho descritto poc'anzi viene spezzato, diviso in settori, e una parte di esso non viene venduta, ma regalata, vedremo adesso come. «...La Fisvi, che aveva comprato a condizione di favore e con l'appoggio del Banco di Napoli, il gruppo agroalimentare del Mezzogiorno sta già rivendendo la Bertolli alla multinazionale Unilever. Non si tratta dunque, come avevano detto i vertici dell'IRI, di una grande operazione per mantenere a Napoli e nel Mezzogiorno una delle più importanti attività industriali, ma di una smaccata operazione di compravendita con lo scopo di passare il controllo DC dalle Partecipazioni statali a privati sostenuti politicamente dalla banca di riferimento del partito democristiano».

Veniamo ai fatti più concreti: Bassolino chiedeva all'allora ministro Prodi (ricorderete che a quell'epoca era ministro, ed era stato uno degli artefici di questa operazione) e all'allora ministro Savona come fosse «...possibile far passare un'operazione affaristico-speculativa per un serio esempio di privatizzazione».

PRESIDENTE. La prego di concludere, senatore Bergonzi.

BERGONZI. Mi fermo qui, e lascio al mio collega l'illustrazione del prossimo emendamento.

ORLANDO. Per quanto riguarda l'emendamento 1.11, forse è il caso di fare riferimento in maniera specifica e particolare al decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, poi convertito con modificazioni nella legge 30 luglio 1994, n. 474.

Tutti ricorderanno che uno dei problemi fondamentali nella discussione, non solo in Aula, ma anche dell'opinione pubblica e sulla stampa specializzata, era quello della garanzia, del controllo dello Stato sugli esiti del processo di privatizzazione. Tutti ricorderanno che in quel periodo si erano sviluppate due scuole di pensiero: una faceva riferimento al modello francese del cosiddetto «nocciolo duro»; l'altra, invece, al modello britannico della *golden share*, cioè del titolo azionario privilegiato.

Era tuttavia opinione comune dei commentatori che questa scelta del modello della *golden share* potesse essere seguito senza l'emissione di apposite azioni privilegiate o di una specifica riserva azionaria a favore dello Stato, ma soltanto con l'introduzione di un complesso di clausole negli statuti degli enti trasformati in società per azioni, così da garantire al Tesoro quei poteri speciali che tipicamente costituiscono il contenuto della *golden share* e che sarebbero rimasti in essere anche nel momento in cui la proprietà pubblica sarebbe scesa al di sotto della soglia del 51 per cento.

Quindi, l'opinione pubblica già allora si poneva il problema della corretta definizione degli elementi che avrebbero dovuto offrire garanzie reali al processo di privatizzazione. Se tale problema viene trasferito – ad esempio – sul piano della privatizzazione dell'Enel, questa difficoltà viene a scontrarsi in modo particolare con la peculiare struttura del servizio elettrico nazionale gestito da tale ente e con il problema costituito dai nuovi produttori che operano sulla base della legge 9 gennaio 1991, n. 9.

Per quanto riguarda il sistema elettrico italiano, resta ancora fondamentale la legge 6 dicembre 1962, n. 1643, il cui articolo 1 recita al comma 1 che all'Enel «...è riservato il compito di esercitare nel territorio nazionale le attività di produzione, importazione ed esportazione, trasporto, trasformazione, distribuzione e vendita dell'energia elettrica da qualsiasi fonte prodotta...». Alla riserva così determinata erano poi state previste nelle leggi successive, fino a quella del 1991, parecchie eccezioni. La suddetta legge n. 9, del 1991, recava «norme per l'attuazione del piano energetico nazionale...» in materia di uso razionale dell'energia, di risparmio energetico e di sviluppo delle fonti rinnovabili di energia. La formulazione di questa legge faceva sì che, ad esempio, il caso di cessazione della riserva per la produzione da fonti rinnovabili per riduzione del monopolio Enel su quella da fonti tradizionali si traducesse in effetti nella smentita della possibilità di privatizzazione totale del settore produttivo, intendendo per questa la liberalizzazione in senso proprio, come – ad esempio – la rimessione di tutto il sistema alle regole del diritto comune.

In virtù delle norme e delle forti discrezionalità di cui disponeva il soggetto pubblico circa il rilascio dell'atto autorizzatorio, si determinavano quindi alcuni problemi, tanto che, secondo la prospettiva di controllo della pubblica autorità, al CIPE, al CIP, al Ministro

dell'industria e all'Enel erano già riconosciuti poteri regolatori e di coordinamento dell'intero sistema elettrico.

Proviamo a considerare questo tipo di problematica in relazione agli indirizzi della legislazione comunitaria. L'iniziativa della legislazione comunitaria tende evidentemente a limitare in maniera decisiva il ruolo, l'estensione, il peso e l'influenza dei monopoli pubblici. Ci si trova, quindi, di fronte alla necessità di coordinare un dato strutturale dell'organizzazione del sistema energetico nazionale con la linea di indirizzo programmatico della Comunità economica europea. È evidente che questo conflitto, questo contrasto, nel momento in cui si dovrà determinare l'indirizzo in base al quale operare questo processo di privatizzazione dell'Enel, renderà estremamente difficili le scelte necessarie, anche per la sovrapposizione delle norme, per gli intrecci che si determinano, cioè per tutta la problematica legata alla notevole stratificazione determinatasi dall'approvazione della suddetta legge n. 1643, del 1962, ad oggi. Insomma, ci troveremo di fronte ad una notevole serie di problemi.

Se consideriamo il problema delle garanzie, che nel caso del decreto n. 332, convertito dalla legge n. 474 del 1994, non sembrano in grado di tutelare in maniera assoluta la possibilità di controllo dello Stato e se andiamo a verificare i problemi posti dalla necessità di rispettare l'intento comunitario, diventa fondamentale quanto noi prevediamo con questo emendamento, cioè la definizione in un apposito provvedimento da trasmettere alle competenti Commissioni parlamentari entro 270 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge dell'indirizzo per i settori previsti, appunto, dal decreto-legge n. 332 del 1994, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 474 del 1994.

A questo punto appare chiaro che, ad esempio, la competenza dei Ministri va meglio delineata e precisata per far sì che in un processo di privatizzazione la peculiarità della definizione degli indirizzi spetti al Ministero più direttamente coinvolto, Ministero che elabora criteri e direttive fondamentali di indirizzo che, però, devono necessariamente essere commisurate a valutazioni di ordine politico più generale che appartengono evidentemente alle Commissioni parlamentari.

Per tali motivi abbiamo proposto l'emendamento 1.11, proprio per cercare di uscire da eventuali *impasse* che potrebbero determinarsi nel caso in cui dovessero sorgere conflitti.

DIONISI. Circa l'emendamento 1.10, vorrei riallacciarmi a un ragionamento di carattere generale. Il problema sarà pure quello di trovare un equilibrio tra la necessità - che voi assumete e che noi non condividiamo - del processo di privatizzazione e dell'entrata dei privati nei settori strategici dell'economia e dei servizi, soprattutto per quanto riguarda l'energia elettrica e l'informazione, e la necessità che si configurino società in grado di stare nel mercato internazionale e di concorrere con società straniere. Noi sentiamo spesso parlare di autostrade informatiche, di autostrade elettroniche, di cablazione. Per trasformazioni di questa natura sono però necessarie grandi, immense risorse di cui soltanto gruppi importanti possono disporre. Se poi questi gruppi devono avere dimensioni tali da competere anche

con altri concorrenti stranieri, c'è il rischio che nel nostro paese si costituiscano veri e propri monopoli.

Non ritengo che questo sarà un problema facilmente risolvibile, neppure attraverso l'istituzione di una *authority* che dovrebbe, appunto, garantire la libertà di mercato e la possibilità per gli operatori e gli imprenditori di intervenire liberamente nel settore. Capisco che la necessità di introdurre tale Autorità di garanzia sia emersa anche per motivi oggettivi, sulla base di vostre preoccupazioni; voglio anche credere che quella che avete cercato di individuare sia una risposta in buona fede a un problema reale. Sono convinto che vi siete posti tale questione.

Qual è allora il punto di dissenso? Il fatto è che noi non crediamo alla neutralità di chicchessia. Non voglio esasperare il concetto di parzialità ma, a titolo del tutto personale, sono convinto che nemmeno la democrazia possa essere definita come un insieme di regole neutrali, oggettive, sopra le parti.

La mia concezione di democrazia e di Stato è diversa. La democrazia è l'egemonia di una parte. Il fatto che chi vince non debba stravincere e chi perde non debba straperdere è interesse sia delle forze che esprimono l'egemonia, per stabilire un patto sociale con le forze subalterne (e questa è l'esperienza che abbiamo fatto negli ultimi anni), sia delle forze subalterne. Non voglio però avventurarmi in questi discorsi perchè non vorrei essere tacciato di veterocomunismo.

PRESIDENTE. Non sia mai, senatore Dionisi.

DIONISI. Avrei argomenti per difendermi, ma andrei fuori dalle righe dell'attuale discussione. Comunque voglio sottolineare una mia convinzione, cioè che per quante regole si possano stabilire, per quanta onestà intellettuale possa essere messa a servizio di tali regole, per quanta intelligenza e capacità di elaborazione tecnica delle norme vi sia non credo che esista la necessità di uno strumento siffatto. Non si può parlare di neutralità perchè lo strumento fa sempre riferimento all'interesse di cui è espressione.

Se volete, visto che la chiacchierata dura a lungo, posso anche rappresentarvi una mia convinzione personale: non credo nemmeno tanto alla storia dell'*antitrust* e dell'incompatibilità. Anche per quanto riguarda Berlusconi, la proprietà delle reti televisive è una questione di democrazia ma è sempre una parzialità. Se il popolo deve batterlo, lo deve fare sul terreno della democrazia e quindi sul terreno dell'egemonia e della capacità di affermare una concezione critica, non sulla base del restringimento delle sue possibilità.

PRESIDENTE. Lei non vuole toccare le televisioni di Berlusconi?

DIONISI. Certo che voglio toccarle, lo dico per lanciare una provocazione. In questa fase mi riconosco come minoranza e cerco di difendere un punto di vista che si sta perdendo nella nostra società, nel nome del quale però voglio combattere per farlo crescere di nuovo. Questo lo dico perchè l'insieme delle regole non fa la forza. Lo statuto garantisce in qualche modo le minoranze ma certamente le regole non sono sufficienti a riaffermare con certezza un potere. Daltra parte, la legge scritta

è sempre il frutto di un rapporto di forza che se non viene alimentato dalla spinta fornita dagli interessi che l'avevano prodotto perde la sua efficacia.

Per quanto riguarda poi le leggi sui tempi di vita portate avanti dal movimento femminista, sono in pratica rimaste un manifesto propagandistico del movimento. Infatti l'organizzazione e la vita delle città si basano su determinate regole che si basano su un modello di produzione e di consumo che a sua volta per il funzionamento necessita di certi servizi come la sanità, la scuola e i trasporti.

Siamo impegnati in un confronto ostruzionistico nella convinzione che l'*authority* non rappresenti in ogni caso uno strumento di assoluta garanzia, perchè esiste un interesse preminente capace di condizionare gli stessi operatori impegnati in questa delicata funzione.

CAPONI. Signor Presidente, con i nostri emendamenti intendiamo porre rimedio non tanto al disegno di legge istitutivo dell'*authority* quanto alla legge concernente le modalità delle privatizzazioni che, come i colleghi ricorderanno, fu approvata negli ultimi mesi dello scorso anno.

Anche allora la legge fu presentata con grande risalto, come una legge molto avanzata se non addirittura rivoluzionaria che avrebbe dovuto regolare in maniera rigorosa le privatizzazioni nel nostro paese. A sostegno di quella legge fu citata anche una vasta documentazione che si rifaceva alle precedenti privatizzazioni realizzate in altri paesi dell'Occidente capitalistico e sviluppato come la Francia e l'Inghilterra.

Sottoponemmo ad una critica molto forte quella legge ed io stesso come relatore di minoranza mi trovai a rappresentare una difformità di vedute con il Presidente della Commissione, senatore Carpi, che condivideva invece un giudizio nella sostanza positivo sulle privatizzazioni. Il Presidente infatti giudicava ormai inevitabile il processo di privatizzazione e quindi auspicava che ciò avvenisse nel miglior modo possibile.

Non ci siamo ancora rassegnati a questo processo di privatizzazione. In ogni caso, la mia intenzione era di ribadire soltanto la critica maggiore a quella legge che si basava su alcuni capisaldi, sulla cosiddetta *golden share*, e sui poteri che lo Stato si sarebbe comunque riservato al momento della privatizzazione dei grandi enti pubblici. Un altro punto controverso riguardava le modalità di scelta del tipo di società da istituire: la *public company*, con un forte azionariato diffuso, oppure le cosiddette società a nocciolo duro con forti azionisti di riferimento.

Per quanto riguarda il primo punto la nostra critica era nel senso che giudicavamo insufficiente quella misura, innanzitutto perchè lasciava un'eccessiva discrezionalità al Ministro ed eccessivi poteri di controllo allo Stato. Noi ritenevamo che questi poteri dovessero essere lasciati al controllo, alla vigilanza e all'autorità del Parlamento e ritenevamo che il Ministro avrebbe applicato una logica discrezionale che in definitiva avrebbe favorito alcuni acquirenti rispetto ad altri. Non credo che questa nostra impostazione possa essere facilmente smentita.

In secondo luogo ritenevamo che in ogni caso il potere dello Stato fosse insufficiente rispetto alla possibilità degli acquirenti delle grandi compagnie di manifestare comunque il proprio pensiero. Lo

Stato non sarebbe stato in grado di garantire effettivamente l'andamento del processo di privatizzazione.

Per quanto riguarda invece la questione «nocciolo duro-*public company*» ancora oggi sono convinto che entrambe le soluzioni si equivalgono. La presenza di uno o pochi azionisti avrebbe garantito di fatto il controllo delle compagnie pubbliche da parte di pochi grandi gruppi finanziari. Anzi, la retorica che accompagnava la *public company* avrebbe favorito maggiormente questi grandi gruppi finanziari perchè il fatto che, ad esempio, l'acquirente non possa disporre di più del 3 per cento del pacchetto azionario fa sì che il 4 per cento sia sufficiente per assumere la veste di azionista di riferimento.

Tra l'altro, dal momento che la legislazione sulle società per azioni è notoriamente molto flessibile, uno o pochi grandi azionisti di riferimento, con una bassissima quota di capitale sociale tra il 10 e il 15 per cento, avrebbero avuto un potere pari ad un azionista che detiene il 51 per cento delle azioni. Quindi, se posso usare una parola grossa – non voglio turbare il clima di quiete, ma è pur necessario essere chiari – alla truffa si aggiungeva l'inganno.

A mano a mano che andremo avanti ricorderò alcuni dei motivi che ci consigliarono di contestare con forza quella legge (la nostra è stata una battaglia molto intensa), di votare contro di essa, mettendo in atto anche in quella sede una pratica, anche se molto blanda, di opposizione ostruzionistica.

Mi avvio alla conclusione. Ritengo che questo nuovo provvedimento si aggiunga ad una legislazione assolutamente insufficiente e carente, che non impedirà, ma alla fine anzi favorirà, che un ingente patrimonio pubblico, del valore di decine di migliaia di miliardi, finisca in poche mani delle poche grandi concentrazioni oligopolistiche del nostro paese. Questo è avvenuto anche in occasione delle privatizzazioni degli istituti di credito fino ad oggi operate: non a caso è tornata in ballo Mediobanca (non vorrei fare nomi, ma dato che è diventato un mito nazionale posso farne uno, quello di Cuccia), uno dei santuari più potenti, anzi intoccabili del nostro paese. Affermo ciò con tutto il rispetto per il cosiddetto «capitalismo sociale», che viene molto spesso additato come obiettivo, il che in realtà – a mio avviso – è assolutamente irrealistico.

Vorrei comunque approfittare di questa occasione per fare dei ragionamenti seri.

Riteniamo infatti che questo disegno di legge compia un'opera nefasta, poichè nella sostanza segnerà la dilapidazione di ingenti capitali pubblici, che finiranno nelle mani di grandi concentrazioni finanziarie.

Mi riservo di sviluppare ulteriormente questi concetti nei prossimi interventi.

BERGONZI. Signor Presidente, intervengo per illustrare l'emendamento 1.8. Vorrei procedere un po' nella mia... storia a puntate, se così la si può definire; e credo che se i colleghi avranno un po' di pazienza, potrà anche risultare non spiacevole da ascoltare questa notte.

Poc'anzi facevo la storia della privatizzazione della SME e del gruppo agroalimentare Cirio-Bertolli-De Rica. Nell'illustrare un emendamento precedente mi ero richiamato in particolare alla cosiddetta «legge sulle privatizzazioni» e ad un articolo che aveva scritto l'attuale sindaco

di Napoli, Antonio Bassolino, in riferimento a questa vicenda, su «l'Unità» del 23 ottobre 1993. Bassolino chiedeva all'allora ministro Prodi e al ministro Savona come fosse «...possibile far passare un'operazione affaristico-speculativa per un serio esempio di privatizzazione. Ricapitoliamo i fatti. La Fisvi è una finanziaria nata in Basilicata, presieduta da Lamiranda» (esponente democristiano) «vice presidente nazionale delle Coop bianche. Ha un capitale di 60 miliardi, portato a 160 nelle ultime settimane. I soggetti «imprenditoriali» che ne fanno parte hanno un fatturato che non supera i 100 miliardi. Quindi l'IRI ha deciso di vendere un gruppo che fattura 1.000 miliardi a un gruppo finanziario le cui imprese non fatturano più di 100 miliardi quando questo gruppo aveva un capitale di appena 160 miliardi. Il prezzo concordato per la vendita, 500 miliardi, è inferiore di circa 120 miliardi rispetto al valore attribuito al gruppo Cirio-Bertolli-De Rica dal Consiglio di borsa».

Questa è l'operazione di privatizzazione che è stata condotta sulla SME, sul gruppo Cirio-Bertolli-De Rica, su quell'azienda che vi descrivevo all'inizio, che per il 1992-1995 aveva in programma 3.500 assunzioni su 22.000 dipendenti, con un bilancio ampiamente in attivo, concorrenziale, posizionabile sul piano internazionale tra le prime sette del settore. Oggi quella stessa azienda che nel 1992 era in queste condizioni, non c'è più! Questa è la modernizzazione che comportano le metodologie di privatizzazione sinora applicate! Bassolino prosegue su «l'Unità» *dimostrando con un altro argomento che questi sono fatti veri, e non* solo riportati su un giornale. Egli continua: «di fronte a questi dati la domanda da porsi era la seguente: da dove provengono i miliardi per un'operazione del genere (800 miliardi tra acquisto, ricapitalizzazione e *investimenti)» se l'impresa che aveva effettuato l'acquisizione aveva un* capitale di 60 miliardi? «Solo dal sistema bancario pubblico (Banco di Napoli, Mediocredito regionale della Basilicata, Banco della Lucania). E queste banche quali garanzie di ritorno dei capitali e degli interessi avevano per lanciarsi in questa operazione?» Basti pensare che se andiamo a chiedere un prestito in banca, nella fase dell'istruttoria ci viene chiesto l'ammontare dello stipendio e il valore del nostro reddito, dai quali si può desumere la solvibilità! Egli poi prosegue così: «Ricordiamo che un'azienda come la Cirio produrrà nel 1993 un utile di esercizio di circa 5 miliardi. Era dunque facilmente ipotizzabile che la Fisvi aveva acquistato per poi rivendere a pezzi la Cirio-Bertolli-De Rica». Insomma, acquista per poi rivendere a pezzi e quindi recuperare, «cosa che infatti si sta verificando», come sostiene Bassolino nell'articolo.

SALVATO. E così si cancella una presenza importante nel Mezzogiorno!

BERGONZI. Bassolino sostiene, ancora: «Credo che alla luce di tutto ciò il ministro Savona debba rispondere immediatamente in Parlamento su questa operazione, e la magistratura debba indagare sulle anomale modalità di vendita. Ho presentato un dettagliato esposto alla procura della Repubblica di Napoli». È inutile dire che mai il ministro Savona ha risposto su tutto questo in Parlamento e che nessuna azione giudiziaria è stata avviata in proposito dalla Procura della Repubblica di Napoli, da quello che mi risulta. «L'IRI», conclude Bassolino, «ha ven-

duto un grande gruppo industriale a gente che lavorava a commessa per lo stesso e che già si sapeva avere l'obiettivo di rivendere quanto stava comprando», cioè di distruggere un'azienda in nome degli interessi delle grandi multinazionali. «Non c'è un altro esempio in Europa di una privatizzazione del genere. Si è ancora in tempo per fermare una assurda operazione che danneggia gli interessi di Napoli e del paese». Ma non si è fermata.

Voglio fare ora una breve considerazione politica a margine della fine di questa prima puntata sulle privatizzazioni. Dico «prima puntata» perchè, se ne avrò il tempo e la forza fisica, nelle puntate successive cercherò di dimostrare che la storia della privatizzazione della SME non è un'eccezione nel processo di privatizzazione del nostro paese. Non è un'eccezione perchè vi sono state anche Comit e Credit, privatizzazioni avvenute secondo quei metodi che ho cercato di descrivere prima e il cui meccanismo il collega Caponi è riuscito a spiegare nel suo intervento: 500-600 miliardi sufficienti per Cuccia, grazie a patti di sindacato, per controllare aziende valutate 2.500 miliardi. Si tratta - lo ripeto - di Comit e Credit.

La vicenda della SME non è un'eccezione perchè è stata preceduta da queste privatizzazioni, ma è stata seguita da altre che sono ancora in corso e che voi, cari colleghi, avete votato in questo Parlamento, anche se ora si stanno realizzando fuori di esso nei consigli di amministrazione. Tanto per non fare nomi mi riferisco alla privatizzazione dell'Ina, la seconda società assicuratrice italiana. Questa è l'altra grande operazione di privatizzazione che si sta conducendo nel nostro paese, ma di ciò vi parlerò illustrando un emendamento successivo.

Si dice che l'impresa pubblica non ha più ragione di esistere perchè era sede di clientele, perchè lì si verificava la politica dello scambio, perchè lì si annidava la corruzione, perchè da quelle aziende pubbliche succhiava il sangue il famoso CAF. Tutto questo è vero. Le nostre aziende pubbliche sono state danneggiate enormemente da tali fenomeni di corruzione, ma non è credibile che con la scusa di rimediare a una simile situazione si facciano cose cento, mille volte peggiori se possibile.

È quello che si sta verificando e che si è verificato nelle privatizzazioni che si sono realizzate fino ad oggi. Mi scuso, signor Presidente, ma non riesco a non farmi prendere dalla passione quando parlo di queste cose. È per tale motivo che credo che l'*authority* non sia una cosa da prendere alla leggera. Quando avremo terminato i lavori di questa nottata e quelli della successiva mattinata, mi auguro che quei pochi che avranno avuto la pazienza di ascoltarmi avranno capito un po' di più anche se alla fine non condivideranno lo stesso le nostre opinioni. Capiranno però le ragioni del nostro ostruzionismo contro la privatizzazione dell'Enel e quelle per le quali volevamo e vogliamo che almeno questi argomenti vengano discussi dalle Assemblee parlamentari. Mi auguro che alla fine si arrivi almeno a questo risultato.

DIONISI. Illustrerò l'emendamento 1.7.

Ragionando fuori di qui con alcuni colleghi mi veniva posto un problema che merita una risposta, un problema che ritengo la

sinistra nel nostro paese non possa eludere, nemmeno un partito come il nostro che si richiama al comunismo.

Poco fa il senatore Bergonzi parlava della questione morale, del fenomeno delle tangenti; riconosceva giustamente come alcune aziende facenti parte dell'apparato produttivo dello Stato siano state segnate non solo da una cattiva gestione, ma da fenomeni di vera e propria corruzione. Certo, si potrebbe anche discutere se la corruzione è connaturata alla gestione pubblica dei servizi e degli apparati produttivi; stando all'esperienza, la tentazione è rispondere che esiste un certo rapporto, una correlazione vera e reale. In altre parole, l'esperienza che abbiamo vissuto potrebbe indurci a dare una risposta affermativa a tale interrogativo.

Però, per quanto riguarda tali fenomeni degenerativi, non è che l'impresa privata non sia stata interessata da diffusa immoralità. Se è vero che la gestione dello Stato ha comportato la corruzione, che però non può essere addebitata a tutti, è pur vero che anche l'impresa privata è stata interessata da tali fenomeni, che perciò vanno letti in modo più generale, forse come una degenerazione dello Stato dominato da certe forze, come il risultato cioè di una crisi non solo morale ma generale delle classi sociali che hanno gestito il nostro paese negli ultimi decenni.

È chiaro che riconoscendo questo stato dei fatti diventa difficile - nè noi lo facciamo - difendere lo statalismo. Di ciò si è parlato a lungo anche nel dibattito politico. Su alcuni valori e sulla necessità di superare lo statalismo sono nati movimenti politici, si sono affacciate nel nostro paese forze che lo hanno aiutato a trasformarsi e a rinnovarsi (ad esempio, la Lega). Vi sono però anche altre forze politiche che del superamento dello statalismo hanno fatto una bandiera, quasi a significare che è in crisi oggettiva una forma centralistica della gestione dei servizi e degli apparati pubblici.

A tale riguardo vorrei invitarvi ad una riflessione. Lo statalismo è stato soltanto una forma propria dei sistemi che facevano riferimento al socialismo e al comunismo o non è stato anche di altri sistemi? E ancora, lo statalismo ha garantito soltanto alcuni interessi minimi dei lavoratori configurando anche una sorta di assistenzialismo, una degenerazione dello Stato sociale, atto a garantire interessi di grandi gruppi?

È vero che questa gestione degenerata dello Stato si è poi espressa in varie forme di assistenzialismo però non solo verso le categorie deboli, i cassaintegrati ad esempio, ma anche verso la grande impresa.

La Fiat è stata o non è stata assistita? E cosa dire dell'Olivetti che ha venduto migliaia di apparecchiature elettroniche alle poste? I *computer* dati in dotazione agli uffici postali italiani non erano certamente i migliori esistenti sul mercato. Pertanto, quando affrontiamo siffatte tematiche viene a torto criticato il livello di gestione. Non soltanto i partiti della sinistra ma tutti i partiti devono fare autocritica. Se certe imprese hanno potuto prosperare attraverso commesse sicure, in una condizione di mercato garantito, e se questa è stata l'esperienza del nostro paese, chi ci garantisce che in futuro queste Autorità ci salvaguarderanno da possibili degenerazioni? Non è nostra intenzione difendere lo statalismo, ma nel momento in cui ci opponiamo alla privatizzazione sosteniamo anche la necessità di impedire che tali forme di degenerazione conti-

nuino ad esistere come è accaduto nel passato. A tutte le forze politiche è richiesto uno sforzo di innovazione, anche nelle metodologie che interessano le regole del mercato. Noi proponiamo regole diverse della gestione sociale e credo che potrebbero essere individuate anche linee di azione diverse. Potrebbero intervenire, ad esempio, i cittadini in una forma che potremmo definire di modernizzazione democratica perchè non è sicuro che una modernizzazione tecnocratica riesca a mettere insieme i valori della democrazia e dell'efficienza con gli interessi sociali diffusi.

L'esperienza ci dimostra l'opportunità di guardare avanti e di sperimentare altre forme in modo da poter superare un modello statalista. Non è più possibile riproporre un mercato caratterizzato da tutte quelle ingiustizie che conosciamo. Ci vuole lo sforzo di ognuno per trovare un punto di incontro sulle questioni che attengono al patto sociale e che questo provvedimento non è in grado di rappresentare.

Questo è il motivo della nostra avversione al provvedimento. Probabilmente la sinistra più antagonista oggi non possiede una risposta organica praticabile, ma certamente la vostra risposta non credo sia funzionale a garantire molti degli interessi diffusi della società italiana. Credo sia necessario assicurare una correttezza maggiore nella gestione dei servizi.

CAPONI. Signor Presidente, vorrei utilizzare il tempo a mia disposizione per l'illustrazione dell'emendamento 1.6, per proporre un ragionamento rispetto al quale spero che nel corso del prosieguo della discussione, anche a costo di togliere qualche minuto alle esigenze di rapidità della discussione, lei possa interloquire.

Il mio ragionamento tende a contestare alla radice la natura dell'attuale processo di privatizzazione. Paradossalmente cercherò di sintetizzare in 10 minuti la mia spiegazione su come le misure per la privatizzazione, che vengono presentate come misure di una politica liberista in favore di un libero mercato, siano in realtà una marcata forma di assistenzialismo statalista. In nome del liberismo si assiste proprio da parte dei privati ad uno spregiudicato uso dell'interesse pubblico contro quello del privato.

Il problema maggiore nel nostro paese è quello che riguarda in particolare le piccole e medie imprese con forti problemi di sottocapitalizzazione; si trovano nell'esigenza di dover acquisire margini di accumulazione di denaro fresco - molte di queste imprese sono tra l'altro fortemente indebitate - e quindi lo scopo vero delle privatizzazioni è quello di ottenere margini per garantire questo processo di ulteriore accumulazione.

Il capitalismo, analizzato sia da Marx che da altri illustri studiosi del capitalismo, è un fenomeno che notoriamente per funzionare ha bisogno di un'accumulazione di danaro che viene fatta circolare grazie agli investimenti.

A mio giudizio, il capitalismo italiano storicamente ha realizzato questa accumulazione primitiva grazie al basso costo delle materie prime e della manodopera. Ciò ha consentito lo sviluppo impetuoso dell'industria negli anni '60 e '70. Poi c'è stata una prima fase di esaurimento di questi margini di sviluppo e con la crisi degli anni '80 il capi-

talismo italiano si rivolge in un'altra direzione, che punta fondamentalmente all'ammodernamento tecnologico, da un lato, ed anche (la cosa mi sembra parta dalla «politica dell'Eur», dall'accordo alla Fiat eccetera) all'ulteriore inasprimento di quello che io definisco, con un termine di sinistra e comunista, lo «sfruttamento» della manodopera.

Mi sembra che al momento attuale questi margini siano fondamentalmente esauriti, perchè è vero che la tecnologia è in continuo divenire, ma ormai, soprattutto nell'organizzazione produttiva della fabbrica, l'aggiornamento tecnologico ha raggiunto il massimo livello ed oggi la partita grossa la si gioca sul campo delle comunicazioni via cavo eccetera. Comprimere la condizione operaia ancor più di quanto è stato fatto fino ad oggi mi sembra socialmente incompatibile, e quindi il punto sul quale trovare nuovi margini di accumulazione è proprio quello delle privatizzazioni. Voglio insistere su questo: ottenere a prezzi stracciati, con poche migliaia di miliardi, un capitale di decine di migliaia di miliardi servirà alla capitalizzazione delle imprese, ad acquisire in molti casi denaro fresco per gli investimenti e per acquisire questi margini, che definisco «di accumulazione».

Ancora una volta, signor Presidente, si ripropone il parallelo inverso, le due facce di una stessa medaglia, con gli anni '60: allora il processo di nazionalizzazione fu funzionale allo sviluppo delle industrie ad interesse privato, perchè non era immaginabile - lo ricordavo ieri sera - pensare allo sviluppo industriale dell'Italia senza la nazionalizzazione dell'Enel o lo sviluppo dell'ENI o dell'IRI. ENI ed IRI infatti nacquero, signor Presidente, perchè in Italia c'era un'assenza di grandi imprese e di grandi monopoli che potessero svolgere una funzione trainante sul resto dello sviluppo industriale per via indotta o per altra via, e furono fatte costituire allo Stato per colmare questo vuoto dell'industria privata: è questa la realtà della ricostruzione storica. Oggi si assiste al processo inverso: uno stesso uso della leva pubblica...

SALVATO. Sempre da parte degli stessi!

CAPONI.... sempre da parte degli stessi, ma in funzione assolutamente inversa! Ciò - mi si consenta - in barba a quella che gli ideologi del capitalismo hanno sempre sbandierato come una tesi molto veritiera, ma che in realtà - secondo me - è una grande bugia, e cioè che possa esistere un capitale puro, un capitalismo di mercato senza la presenza dello Stato: tutto questo, signor Presidente, è nelle teorie di Smith e di Ricardo, ma nella storia non si è mai realizzato, perchè c'è sempre stato un fondamentale intervento dello Stato, della collettività, piegato a supporto degli interessi privati che, se lasciati a sè stanti, al di fuori dell'uso nel pubblico, non avrebbero avuto la forza di manifestarsi e svilupparsi.

Concludo ricordando che ancora una volta si è in presenza di molta demagogia e di una grande mistificazione: mentre si presenta un processo economico come un trionfo del libero mercato ci si troverà invece, ancora una volta, di fronte ad una manifestazione di assistenzialismo statalista. Probabilmente, finito il *business* delle privatizzazioni si escogiterà qualcos'altro, magari in termini di pubblicizzazione di altri mercati. Ma qui si aprirebbe un discorso molto interessante, che non so se

avremo modo di sviluppare ulteriormente, inerente ai paesi in via di sviluppo, ai nuovi mercati e al modo in cui le centrali del capitale americano, giapponese ed europeo possono conformarsi nei confronti di questo libero mercato.

Al di là dell'ostruzionismo avrei piacere, signor Presidente, che lei, che ha molto approfondito questi temi, ma anche altri colleghi, in un ritaglio di tempo interveniste su tali questioni, che non mi sembrano marginali o estranee agli argomenti di cui stiamo discutendo, tutt'altro.

PRESIDENTE. Poichè assisteremo probabilmente ad una lunga legislatura, senatore Caponi, avremo molte occasioni per discutere assieme piacevolmente su questi temi.

ORLANDO. Signor Presidente, mi accingo ad illustrare l'emendamento 1.5.

Uno dei motivi che ci hanno spinto alla presentazione di questo emendamento va rintracciato nella vaghezza del comma 2 dell'articolo 1 del provvedimento, che si riferisce in maniera così generale ad un Governo che definisce i criteri per la privatizzazione di ciascuna impresa e le relative modalità di dismissione, mostrando al comma 3 dell'articolo 2 l'estrema preoccupazione di evitare che più Autorità per i servizi pubblici possano avere sede nella medesima città.

Mi sembra che tale generalità e genericità all'interno di un comma decisivo strida leggermente con una capziosità apparentemente incomprensibile dell'articolo 2. Ma non è questo il punto fondamentale in discussione.

Il punto in discussione è invece il tentativo di vedere cosa piuttosto sarebbe stato opportuno prevedere nell'ambito di questa definizione di criteri per la privatizzazione di ciascuna impresa e per le relative modalità di dismissione.

Il senatore Caponi, ad esempio, qualche istante fa si chiedeva se l'opera di liberalizzazione non fosse da considerarsi non perfettamente incompatibile con il liberismo. Se il senatore avesse letto più avanti le proposte modificative, avrebbe trovato l'emendamento 1.20, dove alla parola «privatizzazione» si proponeva di sostituire la parola «liberalizzazione» e il senso di questo sarebbe quindi stato più chiaro.

Vorrei cercare di capire quali possano essere i criteri che hanno informato questo comma 2 dell'articolo 1, per cui si è giunti ad una definizione tanto generica; ma poichè evidentemente «la storia è maestra», con l'emendamento in esame si voleva piuttosto far riferimento a specifiche modalità di determinazione del processo, in opposizione all'ambiguità che spesso si rileva in Italia.

Dopo l'esperienza del primo programma di privatizzazione in Francia, nel 1986-87, il Governo francese nel 1993 ha stabilito una disciplina puntuale predisponendo una specifica legge relativa alle modalità di privatizzazione, che contiene un'ampia catalogazione delle operazioni attraverso le quali si può procedere alla dismissione di una società pubblica. Il primo articolo del provvedimento contiene una descrizione precisa di tutte queste modalità, ivi compresi gli aumenti di capitale, le fusioni, le scissioni eccetera. Cosa c'è di fondamentale nella legge francese del 1993? Il fatto che questo processo di privatizzazione viene inserito

in un più generale processo di ristrutturazione industriale. Sostanzialmente il processo di privatizzazione non è fine a se stesso, ma diventa presupposto per una ridefinizione complessiva di un sistema industriale.

Andando più avanti questa legge prevede per il Ministro per l'economia la facoltà di ricercare acquirenti ma stabilisce anche in maniera piuttosto puntuale gli stadi attraverso i quali il processo di privatizzazione deve passare: dalla cosiddetta nota di operazione preliminare, con la quale si raccolgono le intenzioni di acquisto, fino alla cosiddetta nota di operazione definitiva, usata per la privatizzazione dell'Imi e della Banca commerciale italiana.

In questo caso troviamo una precisa definizione del processo, ma poi abbiamo anche la possibilità del Governo di riservarsi l'opportunità di istituire una *action specifique*, quindi tutta una serie di vincoli che mostrano chiaramente l'intento del legislatore francese di salvaguardare il processo di privatizzazione facendo in modo che possa effettivamente raggiungere il proprio scopo.

PRESIDENTE. È la tesi cara all'onorevole Garavini che la sostiene con molta forza.

ORLANDO. Il punto fondamentale di differenziazione di questo problema da quello che, invece, abbiamo di fronte è che tale carattere analitico, puntuale, decisivo, di costruzione di procedure nel processo di privatizzazione e di dismissione non è riferito nè a una società come l'Enel, nè a una società come la Stet ma ad un ventaglio di società estremamente preciso e limitato nella sua tipologia. La puntualità di espressione che troviamo nella legislazione francese corrisponde ad una ambizione limitata, mentre la genericità della formulazione del provvedimento che ci si propone di trasformare in legge ha un obiettivo di gran lunga più ambizioso.

Chiaramente l'esemplificazione del modello francese non vuole essere la determinazione precisa di un punto di riferimento. Infatti è bene lasciare dove sono i modelli francesi, vista la triste esperienza del modello di Stato accentrato seguito nel processo di unificazione italiana che sappiamo quanto abbia negativamente influito sulla scelta fatta dal Parlamento italiano dell'epoca circa la definizione delle autonomie.

Siamo disponibili ad una discussione complessiva di questi modelli e riteniamo che di conseguenza vada precisato in maniera puntuale il secondo comma dell'articolo 1. In caso contrario continueremo a lasciare il Governo, il Parlamento e soprattutto la struttura industriale del nostro paese in un ambito di eccessiva ambiguità.

Per concludere vorrei far notare ancora una volta che la definizione del parere delle competenti Commissioni parlamentari è anch'essa nozione vaga. Sono competenti le Commissioni parlamentari in relazione alla specificità dell'impresa o della società, oppure, tenendo conto della complessità dei problemi che si vanno ad affrontare, bisogna ritenere che siano coinvolte tutte? Sarebbe soprattutto opportuno valutare la modalità di intervento delle Commissioni stesse sulla determinazione che il Governo dovrà assumere.

MARCHETTI. Signor Presidente, prima di illustrare l'emendamento 1.4, vorrei precisare che sono strabiliato dal fatto che a quest'ora s'imponga ai senatori e al personale che deve seguire i nostri lavori di essere qui, sicuramente con grandi difficoltà dopo una giornata intensa come quella appena trascorsa. Sinceramente non credevo che si potesse forzare così la volontà delle persone. Ci sono stati momenti nella vita democratica del nostro paese in cui, chi più chi meno, abbiamo dovuto sopportare sacrifici simili a fronte dei pericoli che si presentavano, ma non avrei mai creduto....

PRESIDENTE. Senatore Marchetti, l'ostruzionismo non si può fare solo a mezzogiorno.

MARCHETTI. ... che per imposizione di una volontà così tenace, quella che vuole le privatizzazioni, si potesse arrivare a tanto. Rispetto a tutto ciò qualcuno sostiene che il disegno di legge in esame rappresenta una garanzia affinchè tali privatizzazioni non siano eccessivamente selvagge. Ebbene, credo che coloro che ci impongono di essere qui a quest'ora saranno sicuramente capaci di eludere le fragili barriere che lei, Presidente, crede di poter erigere al processo delle privatizzazioni.

Lei, come quasi tutta la Commissione, come la grande maggioranza delle forze politiche dalla destra al centro-sinistra, ha voluto che questo disegno di legge venisse affrontato in Commissione in sede deliberante. La ringrazio comunque per aver permesso che anche i senatori che non fanno parte della Commissione partecipino ai lavori con diritto di parola; in questo modo possiamo dare una mano al collega Bergonzi nella meritoria opera di ostruzionismo che sta conducendo contro il provvedimento in esame.

Dopo aver deciso di esaminare in sede deliberante il disegno di legge nella sua seconda lettura, non si è nemmeno sentita l'esigenza di dare ai lavori la massima pubblicità che pure il Regolamento consente, sempre su richiesta della Commissione, in modo tale che la stampa e il pubblico fossero ammessi a seguire lo svolgimento delle sedute attraverso l'impianto audiovisivo.

PRESIDENTE. Nessuno ne ha fatto richiesta.

MARCHETTI. Questa sua interruzione mi fa pensare che se una simile richiesta non viene fatta dal Gruppo di Rifondazione comunista non c'è una forza politica, non c'è un membro della Commissione, non c'è il Presidente che senta comunque l'esigenza di dare almeno la pubblicità consentita alla discussione, una volta ristretto l'esame in sede deliberante.

Ci troviamo rinchiusi dentro un palazzo blindato. Non so se c'è uno stato di emergenza che ci impone di affrontare la situazione in questi termini.

Detto questo, le modifiche apportate dalla Camera al testo in precedenza approvato dal Senato non intaccano la sostanza della definizione data in prima lettura all'articolo 1 del disegno di legge, rispetto al quale quindi resta ferma la nostra opposizione. Devo aggiungere che la Camera ha pure fatto qualche sforzo di perfezionamento formale e non so-

stanziale, il che in qualche modo dimostra che non è nemmeno vero che poi la discussione in Aula - al di là delle scelte politiche di fondo che sono le stesse nel testo del Senato e in quello della Camera - porta necessariamente a un testo peggiore dal punto di vista formale. Direi che dal punto di vista formale c'è un miglioramento che non intacca minimamente quelle scelte che noi decisamente contrastiamo. In questo articolo sono indicate finalità che noi fortemente contrastiamo. Con l'emendamento 1.4, si vuole entrare nel merito delle scelte che il Governo vuole operare allo scopo di innalzare qualche fragile barriera. Si vorrebbero limitare i danni che si verrebbero a creare nel momento in cui si consentisse ai privati di entrare in ambiti che in base alla Costituzione dovrebbero essere invece riservati alla sfera pubblica.

DIONISI. L'emendamento 1.15 si colloca sulla falsariga degli altri emendamenti. Per riprendere il filo del ragionamento interrotto credo che tutti noi avvertiamo di essere di fronte, in questo periodo, ad una trasformazione epocale delle tecnologie che qualificano, stanno modificando e sono destinate a modificare profondamente i costumi, il comportamento, la cultura e le abitudini di milioni di persone. Non passa giorno che non si legga nella stampa, non solo quella specialistica, di alcune innovazioni, di alcune meraviglie tecnologiche.

Oggi esistono reti telematiche e banche dati così diffuse che ormai il computer è un bene comune per milioni di famiglie. Basta pensare alla rete informatica di Internet e a come questa innovazione stia modificando la cultura della gente.

A volte per gioco, per superare una certa *routine* e quel senso di frustrazione che deriva da una certa assurdità delle leggi, ci esercitiamo amichevolmente in dissertazioni sul futuro. Chi di noi non si ferma mai ad immaginare come sarà il nostro futuro e quello delle prossime generazioni? Chi non pensa che nelle abitazioni della prossima generazione non ci possa essere una parete elettronica, a cristalli liquidi, capace di farci entrare in altri ambienti, nelle case di milioni di persone dislocate su tutto il pianeta?

Pensate a quello che comporta questa trasformazione sul terreno dei trasporti. Sarà possibile ad esempio collegarsi con una persona che si trova all'altro capo della terra e prendere insieme il caffè componendo semplicemente il numero di telefono. Certo, materialmente le persone continueranno ad essere lontane ma sicuramente il modo di comunicare si modificherà enormemente. Non è una fantasia particolarmente remota e anzi credo che già oggi sia possibile operare nel modo al quale facevo riferimento.

Senza lasciarsi condizionare dalla radio, basta pensare all'amore telematico e ai suoi possibili sviluppi per l'uomo delle prossime generazioni. Non so se avete letto qualche rapporto sulle abitudini dei giovani. Pare che esista addirittura un'altra sessualità nei giovani. La questione è molto seria. Ci sono già studi e relazioni sulle abitudini dei giovani che mostrano come nei paesi più avanzati, in cui questi strumenti sono più diffusi, si cominci a parlare del cosiddetto sesso virtuale. *(Ilarità)*

Questo ragionamento era stato organizzato in modo serio, anche se ne sono scaturite delle risate, perchè concerne un argomento un po' go-

liardico, giovanilista e maschilista (vorrei fare dell'autocritica, al riguardo), ma non voleva certo comportare una mancanza di rispetto ai colleghi nè alle istituzioni. Mi spiace - ripeto - di aver indotto una certa ilarità, ma si trattava di un ragionamento estremamente serio.

Questo futuro non va poi tanto più in là di quello che la nostra stessa attesa di vita può prospettarci; posso anzi rilevare, anche sulla base dell'esperienza personale, che l'introduzione di queste tecnologie ha modificato - e modificherà sempre più profondamente - la nostra vita: è questo il concetto fondamentale che volevo esprimere.

L'uso che si fa del telefonino, sempre così intenso, comporta il conseguente pericolo di manomissione, clonazione dello strumento e intercettazione delle comunicazioni. Pur fornendo la possibilità di comunicare con maggiore frequenza, questo strumento permette anche di inserirsi nelle comunicazioni di altri e pone una questione che non è peregrina: l'importante problema delle garanzie. Nel momento in cui una tecnologia già così diffusa si diffonderà ulteriormente e modificherà ancora il costume, le abitudini e le relazioni umane, accorciando le distanze tra le persone, si porrà necessariamente il problema delle garanzie e dei controlli: chi potrà infatti garantire la riservatezza e controllare l'uso che si fa di questi strumenti?

La nostra preoccupazione è che lo Stato continui a gestire questi servizi, anche se in forme moderne. Attualmente non so immaginare, cari colleghi, una forma di modernizzazione del nostro paese che si avvalga di strumenti così potenti: da qui, la necessità dell'opera dello Stato. Quale tipo di modernizzazione è immaginabile? Con una modernizzazione democratica immagino debbano assumere ulteriore valore la riservatezza e l'uso corretto da parte degli individui, dei cittadini di queste enormi potenzialità, delle energie che ci consentono diverse modalità di comunicazione. Una garanzia di questo tipo non può essere offerta che da una gestione dello Stato. Come si fa ad affidare a privati la vita, la riservatezza, l'esperienza, i sentimenti di milioni di cittadini, oltre a tutto quello a cui prima ho fatto riferimento, e che ritengo particolarmente importante? Come si fa a concedere a privati la gestione di questi mezzi, la cui portata di trasformazione e modificazione delle abitudini dei cittadini è così elevata? Tutto questo dovrebbe essere garantito dall'*authority*? Non basta, perchè la titolarità deve risiedere nello Stato: possiamo scegliere il tipo di gestione, ma la titolarità non può non risiedere nello Stato.

Vi è insomma il problema delle garanzie e lo pongo in relazione alla democrazia e, se volete, ai processi che sono in atto nel mondo e all'autonomia del nostro paese rispetto agli altri, perchè stiamo parlando di settori strategici.

MARCHETTI. Signor Presidente, intervengo per illustrare l'emendamento 1.16. Esso propone una scelta del tutto diversa per le procedure di privatizzazione. Mentre questa Commissione, in sede deliberante, aveva stabilito che «il Governo, su proposta dei Ministri competenti, definisce gli indirizzi fondamentali per la privatizzazione dei servizi di pubblica utilità», la Camera ha approvato un testo che prevede che, ai fini della «privatizzazione dei servizi di pubblica utilità, il Governo definisce i criteri per la privatizzazione di ciascuna impresa»; su questo

punto dunque la Commissione del Senato e la Camera dei deputati hanno fatto scelte diverse. Nel testo della Camera si stabilisce poi che il Governo, oltre ai suddetti criteri, definisce anche «le relative modalità di dismissione e li trasmette al Parlamento ai fini dell'espressione del parere da parte delle competenti Commissioni parlamentari».

In generale ritengo che per analogia, anche molto larga, si possano cogliere aspetti precisi anche in settori molto diversi. Qui non mi sto riferendo al sesso virtuale, ma sto parlando di cose esatte: quelle del collega Dionisi erano considerazioni illustrative «per analogia molto larga», nelle quali si potevano cogliere aspetti precisi per settori anche molto diversi. Ma io sto effettuando un ragionamento più «terra-terra» rispetto a quello svolto dal senatore Dionisi, perchè sto esaminando testualmente le disposizioni che aveva deliberato questa Commissione e le modifiche che ad esse ha apportato la Camera dei deputati che, pur nell'ambito - ripeto - di una scelta di fondo simile, appaiono diverse rispetto all'impostazione originaria.

Non comprendo, infatti, come questa Commissione, che aveva tanto lavorato intorno al testo del provvedimento, non noti le differenze tra il testo deliberato in questa sede e quello approvato dalla Camera dei deputati. Tuttavia, pur essendo differente, il testo della Camera in qualche modo è teso a puntualizzare meglio la questione, legandosi direttamente *alla definizione dei »criteri per la privatizzazione di ciascuna impresa»*, cercando quindi di cogliere la specificità che hanno imprese di questo tipo. Anche a mio avviso, infatti, un conto è parlare di Enel, e un conto è parlare di un'altra azienda e quindi, trattandosi in effetti dell'Enel e volendo iniziare a percorrere la strada che abbiamo tracciato, occorre evidentemente determinare precisi criteri per la privatizzazione dell'azienda stessa, che possono però benissimo non essere uguali a quelli da seguire per altre imprese. La Camera, quindi, in un certo senso, ha fatto uno sforzo in questa direzione.

È però estremamente criticabile l'approccio seguito e la soluzione che la Camera ha trovato considerando un'operazione così rilevante (come può essere ritenuta la privatizzazione dell'Enel) come un'operazione alla quale si possono applicare procedure ordinarie, in base alle quali si ritiene sufficiente l'espressione di un parere da parte di due Commissioni parlamentari. In realtà una scelta di questo tipo è di un rilievo e di una importanza tali che occorrono procedure che garantiscano molto di più. Noi abbiamo un grande rispetto per le Commissioni parlamentari, crediamo che debbano svolgere sempre un ruolo importante, ma si tratta di scelte di tale portata che occorre investire il Parlamento nella sua interezza. Capisco che chi decide di portare in sede deliberante un provvedimento che reca norme per la concorrenza e la regolazione dei servizi di pubblica utilità trovi che una norma come quella indicata dal comma 2 dell'articolo 1 sia più che sufficiente. È proprio su questo punto, invece, che vogliamo soffermare l'attenzione e richiamare l'interesse della Commissione, nel senso che la materia è così importante che le procedure previste nel provvedimento sono del tutto insufficienti.

Allora con l'emendamento 1.16 proponiamo che il Governo proceda alla definizione degli indirizzi attraverso disegni di legge. In altre parole, quando, secondo il vostro orientamento, si arriverà a concretizzare ef-

fettivamente il processo di privatizzazione, ad esso si dovrà pervenire per mezzo di un disegno di legge, possibilmente non esaminato dalle Commissioni ma dalle Assemblee parlamentari, vista l'importanza della questione per il futuro del paese. Se non riusciamo a ritrovare la centralità del Parlamento in simili decisioni, vuol dire che abbiamo già fatto una scelta che riduce il Parlamento a un'Assemblea che si occupa di questioni generiche o marginali, sottraendo ad esso le decisioni nelle materie più importanti che vengono, invece, delegate ad altri.

Non è sufficiente l'esame di una Commissione parlamentare, magari nel termine imposto di pochi giorni, per l'approvazione dei criteri di privatizzazione definiti dal Governo: con ciò non possiamo pensare di aver consentito al Parlamento di svolgere il proprio ruolo.

L'emendamento 1.16 va proprio in questa direzione. Esso in qualche modo valorizza il processo verso il quale volete andare, nel senso che se così deve essere è bene che ci sia comunque un processo guidato dal Parlamento, che abbia tutti gli approfondimenti che merita per l'importanza della materia.

Entrando nel merito, quella che facciamo è una critica di fondo alla procedura che in qualche modo la Commissione aveva già proposto e che in forma diversa, con qualche perfezionamento formale, la Camera dei deputati ha approvato. Noi riteniamo che gli approfondimenti necessari debbano essere i più ampi, naturalmente con il coinvolgimento di tutte le competenze. È questo il ruolo che la Commissione alla quale comunque il provvedimento verrà assegnato dovrà svolgere, proprio per sviluppare un generale confronto.

Con l'emendamento in esame intendiamo stabilire che la materia in questione, una volta licenziato il disegno di legge n. 359, non spetta all'Esecutivo, pure se viene previsto un parere del Parlamento. Quella che viene usata nel testo dell'articolo è una formula di rito che i colleghi conoscono perfettamente: è la classica formula dei pareri non vincolanti. Ciò significa consegnare al Governo, una volta licenziato il testo, un compito esaustivo e prevedere una funzione del Parlamento del tutto residuale.

CAPONI. L'emendamento 1.18 - e al riguardo devo dare ragione al collega Marchetti - non è del tutto dissimile dall'emendamento testè illustrato. Il comma che si propone di sostituire attualmente recita: «Per la privatizzazione dei servizi di pubblica utilità, il Governo definisce i criteri per la privatizzazione di ciascuna impresa e le relative modalità di dismissione e li trasmette al Parlamento ai fini dell'espressione del parere da parte delle competenti Commissioni parlamentari».

Noi proponiamo di sostituire quella dizione con la seguente: «Il Parlamento, con propri autonomi atti di indirizzo approvati da entrambe le Camere, definisce i criteri cui il Governo deve attenersi per la privatizzazione di ciascuna impresa e le relative modalità di dismissione».

La differenza tra i due testi balza immediatamente agli occhi. La sostanza può essere così riassunta: l'emendamento da noi proposto conferisce al Parlamento la potestà di definire i criteri e le modalità per le dismissioni; al contrario, il testo del disegno di legge attualmente in discussione conferisce tale potestà al Governo.

Naturalmente, pur riconfermando la nostra posizione di principio contraria alle privatizzazioni (ci auguriamo che non avvengano mai), ove si dovesse comunque accedere a tale ipotesi, esse andrebbero sottoposte ad un rigoroso controllo democratico. Di conseguenza non possono essere lasciate all'arbitrio di un Governo perchè anche la storia recente del nostro paese, insieme alle inchieste giudiziarie sulla corruzione, testimonia che più ristrette sono le sedi decisionali e di controllo più forte è la possibilità che i processi politici, economici o sociali possano essere condizionati, e pesantemente, dall'esterno di quelle sedi nelle quali le decisioni vengono assunte.

Anche senza voler fare processi alle intenzioni e all'onestà dei singoli ministri, è del tutto evidente come il Governo sia sempre un'espressione della maggioranza politica e risponda a determinati interessi mentre la sede parlamentare, rappresentando per sua composizione una sintesi alta dei vari interessi in gioco, sia in grado di condizionare, controllare e intervenire ne processi di privatizzazione che investono gli interessi della collettività nel suo complesso senza che siano lasciati al controllo o alla competenza di una parte di questa collettività.

Questo emendamento, in realtà, introduce non soltanto un conferimento di potestà direzionale al Parlamento piuttosto che al Governo, ma propone anche un problema di non piccola dimensione. Le leggi esaminate dal Parlamento, non tanto quella di cui parlavo in un precedente intervento circa le modalità di privatizzazione quanto quella sull'istituzione dell'Autorità, oltre a regolare le modalità di privatizzazione prevedono la costituzione di organismi che vigilino su tali processi. La domanda sorge spontanea.

Qual è la legge dello Stato che autorizza le privatizzazioni? In realtà non esiste un testo di legge organico, sottoposto ad una discussione parlamentare, in base al quale il Governo e il Parlamento decidono la privatizzazione delle varie società. Il processo si realizza perchè il Governo, o la maggioranza in carica esprime una volontà politica che può essere espressa o verbalmente o con atti formali. Questa volontà politica viene trasmessa ai consigli di amministrazione di tali imprese le quali provvedono poi a compiere gli atti formali necessari all'immissione sul mercato dei pacchetti azionari.

Questi consigli di amministrazione prendono atto di una volontà espressa dal Governo e agiscono di conseguenza. Avrei ritenuto opportuna una prassi diversa e cioè che in Parlamento si fosse andati ad una discussione organica sulle privatizzazioni, una discussione formalizzata anche attraverso un testo di legge che avrebbe permesso di raggiungere due obiettivi.

Intanto, una discussione seria sulle privatizzazioni. Infatti, dal momento che non tutte le aziende sono allo stesso livello lo Stato italiano può essere interessato a privatizzare una certa compagnia pubblica invece di un'altra. In questo caso nè il Parlamento nè il Governo sono arbitri dei processi di privatizzazione che non vengono decisi dai consigli di amministrazione ma lasciati al caso. In alcuni casi è possibile che le aziende riescano a sbrigare le proprie pratiche inerenti alla privatizzazione più rapidamente mentre in altri potrebbe risultare opportuno posticipare questo processo. Accade invece che l'azienda che si ha interesse a privatizzare immediatamente, per la sua struttura o per que-

stioni di mercato, venga privatizzata per ultima quando invece avrebbe dovuto esserlo per prima.

In secondo luogo, una discussione organica in Parlamento di un testo di legge consentirebbe di evitare privatizzazioni a foglia di carciofo. Se i parlamentari non leggessero i giornali non saprebbero che le industrie pubbliche del nostro paese vengono privatizzate.

Non è possibile che soltanto il Ministro competente, il Presidente del Consiglio dei ministri e i consigli di amministrazione ne siano informati. In questo modo potrebbe accadere che come assicurato dell'INA o come azionista dell'ENI sarei convocato al Consiglio di amministrazione o all'assemblea dei soci una volta l'anno e in tale sede apprenderei che l'azienda è stata privatizzata. Mi sembra un modo assurdo di procedere che sottrae il processo a qualsiasi controllo. Si tratta di un processo economico che, al di là di tutte le considerazioni, è assolutamente fuori del controllo statale. Si corre il rischio che i grandi poteri dello Stato e le grandi concentrazioni economico-finanziarie ci facciano trovare di fronte al fatto compiuto. L'emendamento certamente non risolve il problema ma certamente si propone di trasferire la potestà di controllo dal Governo ad una sede più ampia come quella del Parlamento.

DIONISI. Signor Presidente, con il permesso dei colleghi vorrei in qualche modo riscattare la *performance* del precedente intervento, un intervento che seppure spiritoso dava modo di ragionare su questioni attinenti alla vita delle persone, al di là di ogni tipo di visione astratta e ideologica. La vita delle persone è condizionata non soltanto dalla tecnologia e dall'innovazione ma anche dalle nostre scelte.

Dopo questa breve divagazione di tipo antropologico voglio tornare alla politica perchè avverto che anche in questo dibattito sono venuti alla luce fattori di distorsione. La necessità che noi avevamo di argomentare con puntualità la nostra azione di ostruzionismo ed anche - se mi è permesso - il vostro pregiudizio, colleghi, ha determinato una difficoltà di comunicazione tra di noi: sono invece convinto che bisogna rimanere in tema, ponendo particolare attenzione alle questioni affrontate.

Signor Presidente, se me lo permette, vorrei anche rilevare l'assenza dei colleghi: so che non sono obbligati a presenziare alla riunione, dopo che hanno apposto la loro firma sul registro, ma questa assenza dei colleghi è «brutta», perchè non stiamo sviluppando argomentazioni pretestuose o strumentali.

PRESIDENTE. Vorrei rilevare che ciò accade anche in Aula.

DIONISI. In effetti è così, ma avrei preferito che si entrasse nel merito delle questioni stante la presenza di tutti i colleghi.

Ma torniamo un po' alla politica, che anche su questo terreno deve conquistare la sua centralità. Con l'Enel e le aziende di questo tipo state effettuando una privatizzazione di aziende che sono state nazionalizzate 33 anni fa. Il paradosso politico è che nel 1962 proprio su questo si è costituito il Centro-Sinistra. Una delle condizioni per la partecipazione al Governo dei socialisti con la Democrazia Cristiana fu la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Abbiamo riletto alcuni interventi di quegli anni (ho con me l'intervento di Terracini, ma ho esaminato anche quelli di Giolitti, di Lombardi, dello stesso onorevole Caponi, il padre del qui presente Leonardo) di politici che intervenivano con autorevolezza e con ricchezza e profondità di argomentazioni per sostenere le ragioni della nazionalizzazione. Allora si aveva la consapevolezza che la nazionalizzazione dell'energia elettrica diventava una trasformazione «progressista», di tipo strutturale della società di allora, capace di avviare un certo sviluppo, di garantire un servizio omogeneo in tutto il territorio nazionale.

Vi chiedo: si è mancato questo obiettivo? Si è raggiunta la finalità che i legislatori di allora si erano prefissi? Ritengo che quelle finalità siano state raggiunte. Voi potreste risponderci che le cose maturano e si sono determinate alcune contraddizioni che oggi impongono una revisione della situazione: ma siamo davvero sicuri che la revisione che si impone debba comportare una totale marcia indietro? Vi «grazio» della lettura di alcuni passi di quei documenti, ma allora - nel 1962, appunto - vi fu uno scontro fra interessi di classe: da una parte c'erano coloro che difendevano gli azionisti delle imprese che producevano energia elettrica in un mercato del tutto irregolare, con prezzi diversi da regione a regione, con diverse qualità di servizi, e dall'altra parte c'erano le forze progressiste dei socialisti e dei comunisti che spingevano verso l'istituzione di un ente che gestisse la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica, che ha costituito - va ricordato, colleghi - un importante fattore nello sviluppo e nella modernizzazione del nostro paese. Se tanti casolari, tante famiglie anche povere hanno potuto ottenere il servizio dell'energia elettrica, se si è potuta realizzare l'elettrificazione nel nostro paese in modo omogeneo, questo è successo proprio perchè c'è stato un ente nazionale, un ente pubblico che ha gestito questo importante settore della produzione e della distribuzione dell'energia.

Oggi il paradosso è questo: il Centro-Sinistra (l'attuale Governo tecnico cioè, ma sulla base di un'azione che è già stata avviata da altri Governi) si qualifica su un processo che va in direzione opposta a quella di tanti anni fa. Il problema allora era di correggere le attività di gestione, di risanare, non era certo mai stato quello di privatizzare, mentre ora assistiamo all'emergere di interessi contrapposti: da una parte, dal mio punto di vista, interessi sociali diffusissimi, e dall'altra interessi di alcuni gruppi finanziari ed economici del nostro paese, e non soltanto di esso, che vogliono appropriarsi di questi servizi e di queste strutture.

Ma allora come si fa a non capire che si sta avviando, o si cerca di portare a compimento, un processo di impoverimento della collettività: un impoverimento dello Stato che determina invece un arricchimento di pochi? Chi potrà infatti comprare queste strutture? Basti pensare a chi materialmente saranno vendute l'Enel, la Sip e le altre aziende da privatizzare! Bisogna avere molta fantasia per sapere a chi andranno queste aziende, a quali famiglie sono destinate? Quante famiglie vi sono in Italia che possono comprarle? Ritengo che ci si aggirerà ancora una volta attorno a quattro-cinque famiglie, forse anche meno, e a mio avviso alcuni ritardi che vi sono stati nella predisposizione e nell'approvazione di questo provvedimento non sono dipesi soltanto dalla nostra opposizione o dalla nostra azione ostruzionistica, ma sono stati determinati dalla necessità di consapevolmente attendere che alcuni gruppi accumulassero

la liquidità necessaria a comprare queste aziende. Sono convinto che i tempi per la definizione di queste operazioni saranno modulati su quelli dei quali alcune imprese avranno bisogno per reperire le risorse.

Tra l'altro il mercato è ormai globalizzato e medializzato e non è neanche sicuro che queste aziende saranno acquisite con capitali italiani, da società italiane. Non esiste una certezza, una capacità di controllo su questi problemi, perchè sul mercato esistono ormai anche in Europa, ma non soltanto in Europa, dei gruppi così potenti da essere in grado di acquisire queste aziende di servizio, con un reale pericolo per l'autonomia del nostro paese.

Credo che anche nello scontro che c'è stato rispetto al governo Berlusconi, e che persiste oggi nel nostro paese rispetto al governo Dini, alcune forze, alcuni potentati - non soltanto italiani, ma anche europei - sono soggetti politici attivi di questo scontro.

Francamente, mi sorprende...

DEBENEDETTI. Se mi è consentito, vedo che anche il collega è abbastanza attivo.

PRESIDENTE. Senatore Dionisi, sono undici minuti che sta parlando.

DIONISI. Aggiungo solo una considerazione, Presidente.

Esponendo questa preoccupazione in modo sicuramente disorganico e forse anche approssimativo, ho ritenuto di esprimere il sentimento di milioni di persone nel nostro paese. Non è una mia invenzione. Non è che, poichè noi comunisti siamo strani, ci facciamo carico dei sentimenti più astrusi e minoritari e veniamo a raccontarli in Parlamento. Vi rimando all'intervento di Guido Rossi nel primo degli incontri che si sono svolti a palazzo Giustiniani durante l'attuale legislatura.

In tale intervento l'ex senatore Rossi rappresentava già tutte le difficoltà e i pericoli insiti in un processo di privatizzazione così come voi lo state delineando. Ritengo francamente che la lettura di alcuni passi di questo volume sarebbe utile per molti colleghi, i quali dal mio punto di vista hanno assistito a questi lavori con un eccessivo spirito di parte e, vorrei dire, con una certa indifferenza, anzi un po' di più, con la passività di chi ha già subito una sconfitta. Infatti ad essere sconfitti non saranno solo milioni di cittadini, ma anche alcuni che pensano di rappresentarli.

DEBENEDETTI. Signor Presidente, mi sembra che nella maggioranza dei membri della Commissione sia emerso il desiderio di apportare dei miglioramenti al disegno di legge in esame. Ne fa fede il testo del relatore. Si dice altresì da parte di alcuni che non dobbiamo introdurre alcuna modifica: non ritengo che ciò sia giusto, prima di tutto perchè - ripeto - c'è da più parti il desiderio di migliorare la legge. A ciò si risponde che non c'è più tempo, ma mi sembra che questa obiezione sia ormai superata in presenza di tanti emendamenti. In terzo luogo, si afferma che la Camera non accetterebbe le modifiche da noi introdotte; non credo che sia così, a parte il fatto che la Camera può solo intervenire sui nostri ulteriori cambiamenti. Si tratta soltanto di non stravol-

gere il disegno di legge - cosa che non vogliamo fare - di apportare pochi ma significativi miglioramenti.

Il fatto che i numerosi emendamenti presentati da Rifondazione comunista impediscano di far passare il disegno di legge alla Camera entro domani richiede a maggior ragione un segnale forte, quale appunto può venire da miglioramenti che rafforzino il provvedimento.

Vi sarebbe un'alternativa: che la maggioranza, cioè, concordi un pacchetto di modifiche, le proponga al Governo, questo le accolga e garantisca, visto che ne ha i mezzi, che tali misure in un modo o nell'altro (ad esempio, attraverso un successivo decreto) verranno recepite. Mi sembra però che non sarebbe sufficiente un semplice ordine del giorno. Naturalmente questo presuppone una salda intesa tra il Governo e la sua maggioranza, in quanto l'Esecutivo non solo accetta ma fa proprie e sostiene le modifiche che si intendono proporre.

Vado ora a parlare dei pochi emendamenti da me presentati; si tratta di considerazioni di carattere generale che valgono per tutti gli emendamenti. Inizio dall'1.20 che andrebbe comunque coordinato con l'1.1.

Ieri sera abbiamo ascoltato il Ministro, ne abbiamo apprezzato come sempre la passione, ne riconosciamo la competenza. Abbiamo altresì apprezzato il cavalleresco riconoscimento del Ministro per l'opposizione di sinistra. Ci farebbe piacere che egli avesse altrettanta attenzione per le indicazioni e i commenti della maggioranza che lo sostiene.

Noi non discutiamo qui il grado di liberalizzazione da introdurre negli assetti di settore nè il grado di liberalizzazione che il Ministro ci proporrà in momenti ulteriori. Abbiamo sempre convenuto che i due momenti, quello della costituzione dell'Autorità e quello dell'assetto del settore, venissero tenuti rigidamente separati.

Dissentiamo da lei, signor Ministro, sul grado di liberalizzazione possibile, ma dovremmo almeno concordare sul fatto che si tratta di confini mobili e che l'azione dell'Autorità deve essere quella di saggiare sempre questi confini e di provare a muoverli nella direzione giusta.

Il Ministro ci ha detto che l'Autorità è arbitro: lo è certamente tra le parti in causa, gli utenti, le imprese, gli obiettivi di politica generale. Ma essa ha il ruolo - e la legge glielo riconosce - di promuovere la concorrenza, di introdurre la concorrenza là dove non c'è, là dove sarà difficilissimo introdurla, là dove il Governo e i Ministeri per un istinto di conservazione non intendono introdurla.

L'emendamento 1.20 richiama questo obiettivo, l'unico che vale la pena di perseguire, quello che solo giustifica questa legge. Richiamare che parliamo di assetti del settore e non di tecnicalità delle dismissioni è assolutamente essenziale.

Ieri il Ministro citava i casi in cui ha ricondotto le municipalizzate all'osservanza di norme relative all'unicità dei prezzi, ma poichè l'Autorità non c'è ancora si deve ritenere che l'azione che il Ministro ha intrapreso rientri nei pieni poteri e doveri del Ministero. In altre parole, per fare queste cose l'Autorità non è necessaria. L'Autorità non è il Ministero buono da contrapporre al Ministero cattivo: è un'altra cosa. Ha un obiettivo diverso.

Passo ora ad illustrare velocemente l'emendamento 1.1. Nella sua replica di ieri sera, a parte altre cose che non condividiamo, il Ministro nulla ha detto su quello che ho chiamato «il pericolo della presa in giro», e cioè sul fatto che la legge dice che sono istituite le Autorità il giorno dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, anche se non funzionanti. Noi non ce ne eravamo mai accorti e anche la Camera evidentemente non se ne è accorta. Tuttavia proprio le aggiunte che ha introdotto la Camera a questo articolo, gli elementi di vaghezza che derivano da certe formulazioni, ci obbligano ad ottenere precisazioni ed impegni su questo punto cardinale.

Abbiamo combattuto per evitare di dover leggere sui giornali l'assetto che il Governo intende dare al settore. La legge sulle privatizzazioni è del governo Ciampi, rivista dal governo Berlusconi. La norma è precisa e non deve poter essere aggirata. E noi non ci fidiamo. Non avrei presentato questo emendamento se il Governo ieri sera avesse giurato che diversa è la lettura autentica. Non credo che nessuno voglia perdere tanto tempo per essere preso in giro. Il silenzio del Governo su questo punto è diventato preoccupante e quindi dobbiamo essere intransigenti. Questo emendamento non corre il rischio di far inceppare il processo e che la Camera blocchi tutto per tale modifica. Comunque lo ritiro, inserendone il contenuto nella riformulazione dell'emendamento 1.20. Ritengo che in tal modo si arriverebbe ad una migliore comprensione del testo.

L'emendamento 1.20 dovrebbe così recitare: «Al comma 2 sostituire le parole da: «per la privatizzazione» fino a «dismissione» con le seguenti: «Per la liberalizzazione dei servizi di pubblica utilità che, ai sensi dell'articolo 1-*bis* della legge 30 luglio 1994, n. 474, di conversione in legge del decreto-legge 31 maggio 1994, n. 332, avrà luogo non appena le competenti Autorità di regolazione saranno nel pieno esercizio delle funzioni, il Governo definisce gli assetti dei settori e i criteri per la privatizzazione dei medesimi servizi».

PRESIDENTE. Avendo già illustrato i motivi della presentazione dei suoi emendamenti si tratta in effetti solo di una riscrittura.

DEBENEDETTI. Sì, il testo è stato modificato soltanto al fine di una migliore comprensione.

PRESIDENTE. È così conclusa l'illustrazione degli emendamenti presentati all'articolo 1 del disegno di legge.

CAPONI. Signor Presidente, vorrei iniziare il mio intervento facendo un po' di conti a margine della nostra discussione. Essa è stata avviata più o meno alle ore 24; sono stati illustrati 22 emendamenti, se non sbaglio, il che significa che, essendo gli emendamenti 220, le quattro ore trascorse fino a questo momento vanno moltiplicate per dieci: termineremo quindi la sola illustrazione degli emendamenti agli articoli del disegno di legge tra 36 ore, quindi ben al di là delle ore 13 di oggi.

Per quanto concerne gli emendamenti presentati all'articolo 1, li ritengo molto pertinenti, in modo particolare quello che io stesso ho illu-

strato pochi minuti fa, l'emendamento 1.18. Esso nella sostanza - lo ricordo - sottrae il potere di indirizzo e di controllo sulle privatizzazioni al Governo e lo affida invece al Parlamento.

Lo ricordo perchè, ferma restando naturalmente la stima personale, il mio allarme - e in ciò sta un giudizio politico - nei confronti dell'azione del Ministro dell'industria è stato drammaticamente accresciuto dopo aver ascoltato il suo intervento svolto ormai ieri sera in questa Commissione. A mio giudizio, senza forzare le cose e fermo restando il carattere di giudizio politico, tale intervento può essere catalogato con un termine molto netto: irresponsabile. Irresponsabile perchè non si può scherzare con i destini della nazione; non si può scherzare con l'economia italiana che tocca innanzitutto gli interessi di milioni di lavoratori; non si può scherzare con le cose serie degradandole a strumento di lotta o di ricatto politico.

Mentre l'altro ieri sera mi sembrava di aver percepito - e credo di non aver sbagliato - che in Commissione si era andata via via affermando l'idea dell'impossibilità materiale di approvare il provvedimento in esame prima della pausa ferragostana (e non per l'ostruzionismo di Rifondazione comunista ma per gli elementi che lei, Presidente, aveva rilevato, cioè per la necessità di consentire una larga e approfondita discussione stante l'importanza del disegno di legge), il Governo è intervenuto nel dibattito quasi fosse un carro armato, ponendo una sorta di *aut aut*. Sintetizzando in maniera efficace il suo pensiero ha in sostanza detto: o questo provvedimento viene approvato subito, prima di ferragosto, o l'Italia va a catafascio.

Il rischio è che si apra un buco di 10.000 miliardi nelle finanze dello Stato cui bisognerà porre rimedio con la manovra finanziaria e che il nostro paese perda in credibilità sui mercati internazionali. Insomma, una sorta di catastrofe nazionale.

In che cosa si traduce l'allarme e l'irresponsabilità? Innanzitutto il Ministro ha scoperto questa emergenza, egli stesso lo ha ammesso, soltanto ieri mattina. Infatti, ha iniziato il suo intervento dicendo che nel corso della mattinata, durante la riunione dei ministri economici si era scoperto come l'Italia fosse sull'orlo di un baratro. Credo che un Ministro che si accorge soltanto il giorno prima che il mancato raggiungimento di certi scopi produrrà uno sconvolgimento catastrofico non sia molto credibile. La questione delle privatizzazioni è una vicenda che ormai si protrae da mesi, sulla quale è in corso una discussione defatigante. Se un momento prima dell'epilogo si arriva a scoprire che o si adotta quella soluzione o si va verso il burrone si rende questi nostri governanti, nella fattispecie il ministro Clò, quanto meno imprevidenti.

In secondo luogo, il Governo non può procedere a forza di *ultimatum*. Questa emergenza si è evidenziata prima con l'approvazione della manovra finanziaria, poi con la riforma delle pensioni e infine con la legge sulle privatizzazioni. A forza di gridare al lupo al lupo, si finisce per non credere più alle emergenze e si comincia a pensare che si tratti solo di un fantasma agitato per far passare i provvedimenti non popolari di un Governo tecnico, che poi tale non è. L'impressione è che in realtà si tratti di una politica a favore dei ceti forti e delle grandi concentrazioni finanziarie, una politica che si accanisce contro i lavoratori.

Di fronte ai lavoratori si agita l'emergenza e il pericolo di uno sfascio e l'esigenza di contenere le spese. Dietro questo allarmismo, che si rivolge solo nei confronti di un'unica parte della popolazione italiana, si nasconde la volontà di fare una politica di classe a vantaggio delle più forti concentrazioni economico-finanziarie. Questo è un altro motivo di allarme rispetto alla credibilità del Governo e dei singoli Ministri. Se le privatizzazioni si realizzano con lo stesso spirito con cui è stata affrontata la legge che ne determina le modalità la situazione è veramente preoccupante.

PRESIDENTE. Mi sono iscritto a parlare per due ordini di motivi. Il primo è su una questione di metodo. Vorrei rispondere alle obiezioni e alle critiche formulate da alcuni colleghi, in particolare dal senatore Marchetti, per il quale ho grandissima stima ed amicizia. È una delle prime volte che partecipa ai lavori di questa Commissione e mi dispiace che la sua presenza questa sera sia in un contesto di polemica e di tensione. Vorrei precisare che non c'è una volontà prevaricatoria in questa sorta di maratona, su cui si è discusso, come del resto le avrà riferito il senatore Bergonzi, nella riunione dell'Ufficio di Presidenza. Sapevamo benissimo che non era possibile finire per le due. Non è questo il problema.

La Commissione, come del resto già nella giornata di ieri, si è resa conto della situazione ma evidentemente da parte di una larga maggioranza della Commissione è stata espressa la volontà di dare un segnale non solo all'ostruzionismo di Rifondazione comunista ma anche rispetto ai tempi che ci erano stati concessi.

Proprio su indicazione del senatore Turini avevamo chiesto di poter continuare i lavori la prossima settimana, ma siccome non ci è stato concesso, la Commissione, credo opportunamente, vuole dare al Parlamento ma anche all'esterno un segnale di massimo impegno. Proprio per questo motivo non vorrei che l'ostruzionismo di Rifondazione comunista, che rispetto come legittima arma di lotta politica, costringesse gli altri parlamentari a rinunciare a qualche osservazione e ad un confronto ravvicinato sempre animato dal desiderio di approfondimento che caratterizza in genere il lavoro di questa Commissione.

Personalmente ritengo che una volontà di critica costruttiva avrebbe consentito di discutere meglio della questione e avrebbe potuto portare a risultati emendativi forse maggiori.

Questa è una mia valutazione critica che nulla toglie alla legittimità della scelta dei colleghi di Rifondazione comunista. Sarebbe un vero peccato che ci riducessimo ad un'azione puramente passiva nella valutazione di questo provvedimento.

Per questo motivo, pur rendendomi conto dell'ora tarda, ho voluto esprimere il mio pensiero. Il mio intervento, che vale anche come dichiarazione di voto, è nel senso di votare a favore del provvedimento. Se fossimo entrati nel merito del provvedimento, ma non per ragioni di tipo ostruzionistico, forse in questo primo articolo avremmo potuto individuare rispetto all'attività della Camera, sia da un punto di vista culturale che sistematico, qualche elemento di dubbio.

Abbiamo già discusso in sede di discussione generale, laddove sono intervenuto, le finalità delle Autorità e non intendo ripetermi.

Il tipo di intervento, soprattutto nel comma 1 dell'articolo 1 del testo approvato dalla Camera, introduce a mio parere un elemento che per certi versi potrebbe parere migliorativo, laddove prevede che «il sistema tariffario deve altresì armonizzare gli obiettivi economico-finanziari dei soggetti esercenti il servizio con gli obiettivi generali di carattere sociale, di tutela ambientale e di uso efficiente delle risorse»: in questa forma sembrerebbe realizzarsi un potenziamento delle finalità dell'Autorità, ma personalmente trovo che questa dizione sia rischiosa. In discussione generale ho già premesso che a mio parere un elemento così nuovo del nostro ordinamento, imporrà poi per forza, sulla base dell'esperienza, una revisione della legge, ma la genericità della dizione rischia di introdurre un elemento di non grande chiarezza, non convincente. Comprendo ciò che ha animato l'intervento dei colleghi della Camera - ne capisco il senso, la direzione e ritengo di comprendere anche l'origine culturale e politica di questo tipo di modifica - ma come al solito, proprio in quella cultura mi pare di cogliere una tal quale fumosità che non aggiunge nulla alla sistematicità del provvedimento.

Mi dispiace dire queste cose in un clima di grande stanchezza e a quest'ora, ma non si deve rinunciare ad effettuare qualche osservazione di tipo critico, perchè credo verremmo meno al nostro dovere di confronto reale su questo disegno di legge; non intendo fare (lo dico forse per stanchezza) soltanto il «materasso»: voglio anche poter intervenire quando opportuno, e mi propongo di farlo anche in altre occasioni.

BERGONZI. Anch'io voglio dare il mio contributo critico, credo più critico di quello del Presidente, considerato che avremo ancora qualche ora da passare insieme.

Vorrei fare qualche osservazione di merito, cercando di farvi capire le ragioni per le quali mi pronuncerò contro questo articolo 1, con il quale in sostanza si costituisce questa Autorità (e che quindi rappresenta l'articolo fondamentale del provvedimento), perchè il solo pronunciarmi contro di esso mostra chiaramente il desiderio di farlo contro l'*authority*. Vorrei invitarvi a considerare come sono avvenute le privatizzazioni sino ad ora, anche se ho già cercato di parlarne nei miei precedenti interventi; intendo nuovamente fare riferimento alle privatizzazioni di Comit e Credit. Quando circa due ore fa mi sono riferito a queste privatizzazioni ho cercato di dimostrare - visto che in effetti i fatti sono andati così - come con circa il 15 per cento del possesso azionario di quelle aziende bancarie e con opportuni accordi di sindacato, Mediobanca sia riuscita a controllare questi due istituti di credito.

Ricordo che quando si è tenuta la discussione alla Camera su questo argomento - allora era ministro Barucci - noi, come Rifondazione comunista, avanzammo la proposta di privatizzare (pensate un po'!) questi due istituti di credito. Allora, infatti, facemmo questo ragionamento. Sostenevamo la necessità di privatizzare queste due banche, perchè pur essendo in uno stato di salute «decoroso», avevano bisogno di essere ricapitalizzate e necessitavano di «trasfusioni» di denaro fresco, e quindi c'era bisogno di reperire questi capitali per far sì che potessero funzionare adeguatamente. Riconoscemmo questa esigenza ed avanzammo questa proposta poichè, secondo le norme vigenti (la legge sulle privatizzazioni che ho citato più volte, e che magari citerò ancora

e della quale magari questa sera vi leggerò qualche passo) è possibile controllare con una quota relativamente bassa del capitale azionario un istituto di credito, un'impresa. Rilevammo che il settore pubblico, lo Stato (e per esso il Ministero del tesoro), possedeva - mi sembra - il 65 per cento delle azioni della Comit e il 67-68 per cento di azioni del Credit; avanzammo una proposta consistente nella richiesta che il settore pubblico vendesse una parte rilevante delle quote azionarie in suo possesso, anche un 30 per cento, determinando la nascita delle famose *public companies* (ne avrete sentito parlare tutti), cioè di un azionariato diffuso, di una forma di aggregazione che viene sostenuta in tutti i documenti del Governo e delle Commissioni parlamentari: quella che viene definita la più democratica forma di possesso azionario delle imprese. La costituzione di una *public company* avrebbe consentito al Ministero del tesoro di immettere sul mercato una parte consistente delle proprie azioni (dal 30 al 40 per cento), e avrebbe determinato una entrata di capitali che avrebbe consentito la necessaria ricapitalizzazione degli istituti di credito stessi: ciò avrebbe determinato nel contempo il risanamento delle aziende di credito e il mantenimento del possesso pubblico delle stesse, che non si comprende perchè dovrebbe essere eliminato, in presenza di un istituto di credito che funziona e vanta bilanci in attivo. Questa era la via più logica, più naturale, più comprensibile: l'unica che avrebbe consentito di affermare che non si era davanti ad una «svendita», ad un regalo del patrimonio pubblico a Cuccia. Se si fosse seguita questa via si sarebbe potuto dire: «è opportuno privatizzare gli istituti, perchè con la loro trasformazione in S.p.A. li si può quotare in borsa, facendo permanere ancora il possesso pubblico (non al 51 per cento, ma per quello «zeta» per cento che comunque ne consente il controllo), e determinando anche un azionariato diffuso». Tutto ciò, inoltre, avrebbe consentito l'ingresso di denaro fresco.

Avanzammo questa proposta esplicitamente, ma il ministro Barucci ci rispose di «no», senza fornirci una spiegazione, così come non ci si è voluto spiegare il motivo per il quale si vuole privatizzare l'Enel. Ma il ministro Barucci non avrebbe potuto dirci il motivo di quel «no», perchè altrimenti avrebbe dovuto risponderci: «Dico no, perchè devo dare Comit e Credit a Cuccia per 500 miliardi»; era questo il motivo!

Vado ora a spiegare il perchè del nostro «no» all'*authority*. Riteniamo davvero possibile che nel caso di un'impresa come l'Enel quello che non è riuscito a fare il governo Ciampi (anzi, che forse «non ha voluto fare», per non operare come il governo Amato, che ha svenduto il settore pubblico) e cioè di far sì che questo stesso pubblico giovasse davvero a se stesso e non costituisse un semplice regalo al privato, sia in grado di farlo o voglia farlo un'*authority* formata da tre persone? Questo non è possibile, e tutto il ragionamento «va a monte».

Abbiamo sollevato più volte la questione delle motivazioni che spingono alle privatizzazioni, ma la ragione di fondo è una sola: il grande capitale privato ha bisogno di «mettere le mani» su questo immenso patrimonio pubblico. Questa è la questione di fondo e per tale motivo l'*authority* è un grande inganno. Non è propaganda questa e dobbiamo acquisirne consapevolezza.

Non possiamo farci illusioni e metterci a posto la coscienza con l'*authority*. No, questo strumento per le privatizzazioni è una foglia di

fico in più per coprire la vergogna della necessità di sacrificare l'immenso patrimonio pubblico al privato. Questa è la sostanza della nostra *authority* ed è per questo che siamo ancora qui a fare ostruzionismo.

SALVATO. Signor Presidente, nell'intervenire nella discussione sugli emendamenti presentati all'articolo I voglio seppur brevemente svolgere una riflessione per quanto possibile di carattere teorico. Tenterò di costruire questo mio ragionamento aiutandomi con la lettura di un resoconto stenografico della seduta dell'Assemblea del Senato del 16 novembre 1962. Si tratta dell'intervento del senatore Terracini in materia di nazionalizzazione dell'energia elettrica, intervento a mio avviso molto pregevole proprio per lo spessore teorico con cui il senatore Terracini affrontava un dibattito anche a quel tempo piuttosto difficile e complicato.

Egli, tra l'altro, guardando a una riforma di struttura che il Parlamento di allora decideva di varare, faceva riferimento ad una lettura della Costituzione repubblicana che mi sembra molto pregnante.

Diceva esattamente questo: «Ora, la Costituzione repubblicana, circa le riforme di struttura, è molto precisa anche se si voglia considerarne le norme come soltanto programmatiche. La Costituzione repubblicana non si limita a garantire la democrazia politica ma vuole impedire che dietro l'usbergo della democrazia politica possano radicarsi e prosperare forze di potere che traggano da posizioni economiche la possibilità di eludere, svuotare e insidiare la democrazia politica.

E la Costituzione indica una di queste posizioni di potere economico, che racchiudono in sè un pericolo potenziale per la democrazia, quando, nell'articolo 43, addita le situazioni di monopolio fra quelle passibili di un provvedimento di nazionalizzazione. Ciò, si badi, non in funzione di mere esigenze produttivistiche, utilitaristiche in senso materiale.

L'articolo 43 parla di utilità generale come condizione per disporre le misure nazionalizzatrici. Ora questa utilità generale è da intendersi in senso assai lato, come riferita a quanto occorre per assicurare alla nazione la continuità delle istituzioni sulle quali meglio possa svolgersi e funzionare il rinnovato sistema dei rapporti fra Stato e cittadini e fra cittadini. Ma fra tante cose interessanti e molto documentate qui esposteci, tendenti a dimostrare la sussistenza o meno di una utilità generale nella nazionalizzazione dell'industria elettrica, mi pare sia appunto mancato questo momento essenziale: che l'utilità fondamentale è di salvare il sistema democratico dagli attentati contro di esso incombenti da quelle posizioni di potenza economica che la Costituzione qualifica sotto specie di monopoli».

Ora dovremmo cambiare termine e dire sotto «specie di privatizzazioni», ma il ragionamento che ho riportato, oltre ad essere molto pregnante, mi sembra anche molto attuale.

In un altro punto dello stesso intervento si spiega con chiarezza perchè l'allora Partito comunista scelse la nazionalizzazione e diede a questa riforma di struttura una importanza fondamentale.

Il senatore Terracini aggiungeva: «Per noi, lo ripeto, una nazionalizzazione si giustifica non sotto l'aspetto economistico, che tuttavia non trascuriamo, ma per i fini politico-sociali che essa permette di perse-

guire, come democratizzazione della vita sul terreno produttivo del paese. In questo senso, già lo dissi, la Costituzione della Repubblica la prevede e prescrive».

E continua: «Noi accettiamo, pertanto, questa prima legge di nazionalizzazione, che rappresenta nel programma del Governo il momento più significativo».

Continuando nel suo intervento, il senatore Terracini giudicava il Governo di allora capace di poter procedere alla nazionalizzazione «in quanto non immediatamente gravato dall'ipoteca della grande borghesia, appoggiato come è da partiti di massa, di base popolare», capaci di percorrere questa scelta di riforma.

Evidentemente la scelta perseguita dai governi che si sono succeduti (Amato, Ciampi e anche quello tecnico che è ora di fronte a noi) va in altra direzione. Credo che sia così perchè, seppure apparentemente «non gravati dall'ipoteca della grande borghesia», essi sono oberati da essa e, seppure l'attuale Governo sia apparentemente appoggiato in misura anomala da forze che dovrebbero essere rappresentative delle classi lavoratrici, in realtà finisce con il restare sordo alle esigenze delle masse.

Ho voluto portare in discussione questi brevi spunti tratti dall'intervento del senatore Terracini anche perchè ella, signor Presidente, in una precedente seduta, tentando di spiegarci il senso del suo intervento, ha ragionato su altri interventi precedenti alla questione della nazionalizzazione e della privatizzazione e in altre letture ha trovato basi per appoggiare la sua tesi, che è appunto quella di andare rapidamente alle privatizzazioni.

Noi stiamo facendo ostruzionismo su questo provvedimento non solo per come esso è strutturato e per i delicati profili che assume rispetto a questioni di merito, ma - lo abbiamo sempre detto - anche perchè questa legge sarà lo strumento fondamentale per giungere alle privatizzazioni e, in particolare, a quella dell'Enel.

Illustrando i vari emendamenti, i colleghi hanno avuto a mio avviso la capacità di sviluppare ragionamenti tesi anche a dimostrare come altre privatizzazioni già realizzate non sono affatto riuscite a dare maggiore sviluppo al nostro paese, non sono state affatto tali da dare risposte a interessi generali e, vorrei dire, a quelli delle masse lavoratrici. Tutt'altro.

Vivo a Napoli e il senatore Bergonzi ha parlato a lungo della privatizzazione della SME. Posso testimoniare - e come me altri parlamentari meridionali - che anche quella privatizzazione è stata una iattura per le popolazioni del Mezzogiorno.

Comunque, detto questo, siamo contrari al provvedimento in esame perchè - lo ribadisco - siamo contrari in particolare alla privatizzazione dell'Enel. In questa Commissione, ma anche nel dibattito svoltosi al di fuori di qui, nessuno è stato in grado di spiegare in modo convincente perchè l'Enel debba essere privatizzata, quali sono le ragioni vere e quali gli interessi reali che stanno dietro la fretta con cui il Parlamento è costretto a decidere, quali sono i corposi interessi materiali in azione.

Mi risulta che lo stesso Ministro, parlando in sedi non formali ma comunque di una certa importanza, ha espresso un giudizio fortemente

positivo sull'Enel. Mi risulta che anche altre persone danno un giudizio positivo dell'azienda. È un ente che non presenta bilanci in passivo e anzi ha dato risultati positivi che, come ha giustamente detto il senatore Caponi, sono importantissimi per lo sviluppo del nostro paese.

È nostra intenzione chiedere a tutte le forze politiche, senza alcuna impressione di voler far polemica, di fare la loro parte - cosa che comunque già avviene -, ma anche di aprire un confronto sulle ragioni reali di questa e di altre possibili privatizzazioni. Non stiamo parlando di una nostra ideologia ma di un atteggiamento di alcune persone che nasconde in realtà interessi forti che si cerca di tutelare e di garantire.

È una domanda sincera e mi auguro di avere una risposta nel prosieguo del dibattito. Bisogna capire quale Stato vogliamo costruire, quali garanzie vogliamo dare anche rispetto alle regole del mercato e dell'economia perchè altrimenti, portando avanti una privatizzazione sulle linee indicate, si rischia di avere sbocchi solo negativi.

MARCHETTI. Signor Presidente, chiedo la parola ma sarei disposto a cederla ad altri colleghi se vi fosse l'intenzione di accogliere l'invito che lei ha formulato di un approfondimento e di uno sforzo di miglioramento del testo che la Camera ha restituito al Senato. Comunque, mi sembra che questa volontà per il momento non ci sia. D'altra parte, se questa fosse stata la volontà preminente, non ci saremmo trovati a discutere del provvedimento a quest'ora tarda della notte.

Tuttavia, al primo articolo vi sono alcuni emendamenti, anche di colleghi che sono favorevoli alle scelte di fondo di questo disegno di legge, che mi portano a domandarmi il senso della loro presentazione. Non credo che siano stati presentati solo formalmente o perchè si spera che non vengano accolti bensì con l'intenzione che siano discussi e possibilmente approvati; tra l'altro, la stessa nuova formulazione indicata dal senatore Debenedetti che trasforma due suoi emendamenti in un unico emendamento, credo che denoti una volontà di far approvare queste proposte di modifica. Se così stanno le cose, è ancora più assurda la scelta di percorrere un itinerario di questo tipo, perchè o l'intenzione è di andare avanti con una deliberata volontà della Commissione già nota all'amplissima maggioranza che sostiene questo testo, oppure c'è una possibilità di accoglimento di emendamenti e allora non capisco i motivi di tanta fretta dal momento che comunque il testo dovrebbe essere riesaminato dalla Camera. Tra l'altro, dal momento che l'altro ramo del Parlamento non ha mostrato una volontà di assegnare il provvedimento alla sede deliberante, non credo che esso possa andare in porto rapidamente. Mi sembra assurdo percorrere una strada notturna, a meno che questi emendamenti i sostenitori delle privatizzazioni li considerino di fatto già respinti.

Credo, a meno di non essere smentito dai colleghi delle altre forze politiche, che sia necessario che il Gruppo di Rifondazione comunista continui nella sua battaglia, dal momento che il suo invito all'approfondimento, signor Presidente, non è stato accolto o discusso dai colleghi.

Complessivamente ritengo di essere d'accordo soltanto sui primi due emendamenti all'articolo 1. È criticabile la scelta di fondo che

si traduce nell'assurdità di voler smantellare quel poco di buono che è stato fatto nel corso degli anni in questo paese.

Usciamo da una fase politica molto difficile e critica, caratterizzata negli ultimi anni dal fenomeno di Tangentopoli, dalla crisi complessiva dei partiti, soprattutto quelli di Governo, che avevano guidato l'Italia in anni passati. Protagonisti della crisi degli ultimi anni sono stati i boiardi di Stato ma ancor prima i grandi gruppi industriali del nostro paese che sono stati la causa principale della corruzione manifestatasi in Italia. La cosa più assurda di questa situazione è che in Italia le principali responsabilità - mi riferisco soprattutto ai dirigenti della ex Democrazia cristiana o a quelli di altri partiti, soprattutto del partito socialista - sono state politiche, anche se i grandi gruppi industriali privati, principali beneficiari di contributi pubblici e di sovvenzioni di ogni genere, condividono tali responsabilità. Basti ricordare il regalo fatto ad Agnelli con l'Alfa Romeo, tanto per citare un piccolo *cadeau* consegnato a questa famiglia.

Di fronte alla crisi che c'è stata, si smantella tutto il sistema delle partecipazioni statali e si vanno a rafforzare i grandi gruppi capitalistico-finanziari del nostro paese, rinnegando quel poco di buono che si era fatto (venivano qui emblematicamente citati i nomi di Terracini e Lombardi), quei segni positivi cioè di maggiore avanzamento, che si riconoscono in alcune scelte di fondo (nell'Enel, principalmente); con questo provvedimento si determina il completamento delle premesse per realizzare lo smantellamento di settori che funzionano, modificando l'indirizzo di scelte che hanno fornito complessivamente buoni risultati (certamente ci sarà anche lì da rivedere molte cose), visto che non si può certo dire che l'Enel sia il solito «carrozzone» o che non abbia prodotto, appunto, risultati positivi.

Per questi motivi, appunto, vi è la nostra completa opposizione a questo articolo 1; con le proposte modificative che seguono i due emendamenti soppressivi cerchiamo - come ho già detto prima - di introdurre comunque degli accorgimenti che rendano meno dannosa questa operazione.

ORLANDO. Sono rimasto particolarmente colpito dalla definizione riportata nell'emendamento 1.20 (Nuovo testo) del senatore Debenedetti, perchè credevo che la definizione dell'emendamento «originario» 1.20 fosse indicativa di una logica di indirizzo. Nel momento in cui si afferma che «Per la liberalizzazione dei servizi di pubblica utilità...» (non riferendosi quindi più ad una pura e semplice privatizzazione, ma ad una liberalizzazione in senso lato) «(...) il Governo definisce gli assetti dei settori e i criteri per la privatizzazione dei medesimi servizi» si pongono all'interno di uno stesso periodo prima, come finalità, la liberalizzazione e poi l'indicazione di un metodo per la privatizzazione dei servizi. Non ritengo che la sostituzione sia casuale, ma per la logica che ci ispira, riteniamo problematica quell'espressione «definisce gli assetti dei settori»: cosa si intende con questo? Una ristrutturazione che la società pubblica si «accolla» prima di essere privatizzata o qualcos'altro? Poi, soprattutto, quando si definisce il tutto in termini di liberalizzazione si crea o si accentua un conflitto che ritengo già sussista all'interno di tutto l'articolo 1. Quando al comma 1 dell'articolo 1 si afferma che «Le

disposizioni della presente legge hanno la finalità di garantire la promozione della concorrenza e dell'efficienza...» credo sia piuttosto difficile poi aggiungere che lo si fa «promuovendo la tutela degli interessi di utenti e consumatori» o «assicurandone la fruibilità e la diffusione»; perchè se da un lato c'è un'affermazione di principio, quella «di garantire la promozione della concorrenza», nello stesso tempo si intende promuovere «la tutela degli interessi di utenti e consumatori», che sono interessi in reciproco conflitto.

Così come, nell'ambito di una definizione del significato dell'Autorità, sembra vi siano troppi letti di Procuste e troppe cornici costrittive: infatti, si dice »tenuto conto della normativa comunitaria in materia e degli indirizzi di politica generale formulati dal Governo», al quale ultimo prima si dà una funzione di ordine generale (il quadro di riferimento) e poi si sostiene che definisce anche i criteri per la privatizzazione. Verrebbe sostanzialmente da chiedersi se questo strumento «ha gambe per camminare da solo» o se si muove in un contesto estremamente difficoltoso.

Mi consenta, signor Presidente, di rilevare (poichè i termini sono *consequentia rerum*) che in quel concetto di «armonizzare gli obiettivi economico-finanziari dei soggetti esercenti il servizio con gli obiettivi generali di carattere sociale» il criterio dell'armonizzazione rappresenta un principio di per sè pericoloso. Essa sostanzialmente comporta l'unificazione di elementi differenti, per cui si danno pesi differenti da un lato agli obiettivi economico-finanziari, dall'altro a quelli di carattere sociale. È legittimo quindi chiedersi, nel momento in cui essi vengono armonizzati e quindi vengono composti, quali sono quelli che vengono sacrificati? Vengono sacrificati gli obiettivi economico-finanziari? Non credo. Credo piuttosto che possano essere sacrificati quelli generali di carattere sociale.

Mi rendo perfettamente conto che vi è una oggettiva difficoltà di definizione concettuale, soprattutto tenendo conto della necessità di chiarire progressivamente gli obiettivi da perseguire, ma credo che continuino a permanere all'interno dell'articolato (soprattutto all'articolo 1) condizioni di autentica contraddizione. Sembra che si voglia realizzare una specie di socialismo «dalla cattedra», da un lato con una affermazione di liberismo e dall'altro con il tentativo di frenare o di dirigere sostanzialmente queste forme di liberismo.

DIONISI. Cari colleghi, ho già fatto riferimento ad alcune questioni nell'illustrazione degli emendamenti, che non sono a dire il vero rilevabili solo nell'articolo 1, ma che informano tutta la logica di questo disegno di legge.

Sarebbe facile - anche troppo - per me intervenire nello specifico merito dell'articolo, soprattutto nella parte in cui si fa riferimento al sistema tariffario, che dovrebbe «armonizzare gli obiettivi economico-finanziari dei soggetti esercenti il servizio con gli obiettivi generali di carattere sociale», non perchè in assoluto debba determinarsi per forza una contraddizione tra i soggetti esercenti il servizio e gli utenti del servizio stesso, ma perchè la contraddizione si fa poi reale nel momento in cui l'esercente privato opera nella logica del profitto. Senza voler affrontare altre questioni sulla garanzia non solo del mercato ma anche degli

utenti, sull'autonomia dello Stato rispetto ai concorrenti e al possibile intervento di altre nazioni, non vedo come attraverso la privatizzazione del servizio si possano comporre meglio di quanto oggi non sia questi interessi necessariamente confliggenti.

Prima la collega Salvato ha riportato brani dell'intervento del senatore Terracini svolto nella seduta dell'Assemblea del Senato il 16 novembre 1962, quando era in discussione la legge di nazionalizzazione dell'industria elettrica. Credo di aver fatto un tiro furbo al Presidente della Commissione procurandomi a mia volta l'intervento di Giorgio Amendola in materia, perchè so che il senatore Carpi fa spesso riferimento al pensiero di Amendola. Ebbene quest'ultimo, nel dichiarare il favore dell'allora Partito comunista alla legge di nazionalizzazione, enunciava ragioni che per noi sono tuttora valide.

Diceva Amendola: «Il voto favorevole che il Gruppo comunista darà al disegno di legge per la nazionalizzazione dell'industria elettrica rappresenta la coerente conclusione di una lunga battaglia che noi comunisti abbiamo iniziato da tempo, fino dagli anni lontani e tempestosi della guerra di liberazione». Aggiungeva poi che tutti i partiti che avevano partecipato alla resistenza erano favorevoli al provvedimento in quel frangente.

PRESIDENTE. Lo so quasi a memoria.

DIONISI. Mi lasci il piacere di far conoscere questo pensiero ad altri: «Non è senza significato il fatto che ancora una volta, nonostante gli interessi politici che ci dividono, i partiti allora uniti nel C.L.N. si ritrovino per un momento accanto nel dare il voto favorevole ad una legge che assesta un duro colpo ai gruppi monopolistici elettrici, quei gruppi monopolistici che sostennero il fascismo e che del fascismo si servirono per allargare il loro predominio nel paese».

Ricordo a quanti di voi non si siano interessati di politica nell'età più giovane che la nazionalizzazione delle industrie produttrici di energia elettrica è stato uno dei punti qualificanti su cui si è costruito nel nostro paese il centro-sinistra.

Nella stessa seduta Riccardo Lombardi diceva: «Vorrei solo sottolineare il significato eccezionale che la votazione del provvedimento riveste rispetto a tutto il complesso della politica di questo e, augurabilmente, dei successivi governi preposti alla direzione del paese. Noi assistiamo ad un fatto importante soprattutto sotto un duplice punto di vista. Un primo punto di vista è di carattere politico e morale nel contempo: è un fatto esemplare, cioè una delle rare occasioni, direi l'unica fino ad oggi o certamente la prima di valore rilevante, nelle quali i programmi vengono presi sul serio e, una volta enunciati da un governo e da una maggioranza, nonostante le difficoltà e le resistenze che essi incontrano, vengono risolutamente e coerentemente portati a fine. (...) L'altro aspetto, che si lega al primo, è il fatto che questa legge viene votata contro un certo tipo di resistenze che ha visto coalizzare contro la legge una vasta gamma di interessi».

Allora ero giovane e, guarda come è strana la vita, facevo riferimento più a Riccardo Lombardi che non a Giorgio Amendola.

PRESIDENTE. Condivide queste sue origini con il senatore Bagnoli.

CAPONI. Anche con qualcun altro.

DIONISI. Questa è la portata e il significato di quel processo di nazionalizzazione. Chiedo all'onestà intellettuale di tutti i colleghi, all'onestà con la quale pensano di condurre la loro attività di rappresentanti di interessi generali, quali interessi particolari oggi invece sostiene la legge di privatizzazione del settore dell'energia elettrica e degli altri apparati e servizi dello Stato.

MARCHETTI. Ci sarà pure qualcuno che ci fa stare qui a quest'ora.

DIONISI. Quali interessi particolari stanno dietro al provvedimento? Naturalmente è una domanda retorica perchè tutti noi lo sappiamo, e forse lo sapete anche voi.

BAGNOLI, *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, il relatore farà una dichiarazione di ordine generale che ci permetterà così di risparmiare tempo.

Stante quanto già detto nella relazione al disegno di legge e nella replica e considerate le ragioni politiche superiori esistenti per licenziare al più presto il provvedimento in esame, mi rimetto alla Commissione su tutti gli emendamenti presentati all'articolo 1 e agli altri articoli del disegno di legge n. 359-B.

PRESIDENTE. La prego comunque di non anticipare il parere su tutti gli emendamenti e di limitarsi soltanto a quelli presentati all'articolo 1.

FROVA, *sottosegretario di Stato per i trasporti e la navigazione*. Il Governo è contrario a tutti gli emendamenti.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.2.

BERGONZI. Signor Presidente, con questo emendamento si chiede la soppressione dell'intero articolo. È uno degli emendamenti più significativi perchè se venisse approvato, in sostanza farebbe venir meno il disegno di legge stesso.

PRESIDENTE. Un chiarimento per i colleghi. Il senatore Bergonzi mi ha comunicato che interverrà per dichiarazione di voto, come è suo pieno diritto, su tutti e 18 gli emendamenti. Al di là del nostro disaccordo politico, il senatore Bergonzi si sottopone ad uno sforzo personale che merita un assoluto rispetto da parte di tutti.

BERGONZI. L'articolo 1 è il punto d'arrivo di un processo di scelte politiche e conseguentemente legislative che ha portato alle privatizzazioni. È stato un processo che ha avuto inizio, in maniera quasi imper-

cettibile, con il decreto-legge n. 386 del 5 dicembre 1991, convertito in legge nel gennaio del 1992, che prevedeva la trasformazione dei principali enti pubblici in società per azioni. Questa è stata la prima fase delle privatizzazioni, la fase che potrei definire più *soft* perchè allora sembrava un'ipotesi già molto spinta la trasformazione di un ente in S.p.A. Gradualmente il processo è avanzato, secondo me, degenerando fino alla situazione odierna, con i Governi Amato e Ciampi.

Ricordo che quasi per caso lessi in una rivista nel luglio del 1993 della famosa direttiva Ciampi. In realtà nessuno ne era al corrente ed era assente dal dibattito politico in Parlamento e nel paese. Quella direttiva portò a conclusione il processo delle privatizzazioni degli enti pubblici. Si diceva in quella rivista: «Pubblichiamo il testo della direttiva con cui il Presidente del Consiglio ha determinato gli incarichi attribuiti al comitato d consulenza e garanzia per le privatizzazioni». Se ricordate bene il Governo Ciampi costituì nel giugno del 1993 un comitato di consulenza e garanzia per le privatizzazioni, il comitato che attraverso proposte di natura tecnica doveva contribuire alle privatizzazioni in Italia.

Il comitato, se ben ricordo, era composto da Marchetti, Mignoli e Salomone.

Nella direttiva si stabiliscono le linee sulle quali è necessario muoversi per le privatizzazioni. Al primo comma si dice: «Le procedure relative alla dismissione dell'intera partecipazione, direttamente o indirettamente, al Ministero del tesoro per l'Enel, l'Ina, la Banca commerciale italiana, il Credito italiano, l'Imi, la Stet e l'Agip devono essere avviate entro trenta giorni a partire dalla data...». Ciò implicava quanto sta accadendo oggi.

Lo Stato italiano deve rinunciare dalla prima all'ultima azione di queste società, in settori strategici per antonomasia per ogni economia nazionale. Questa rivista porta la data del 14 luglio 1993, che costituisce il punto di arrivo e di una nuova partenza delle privatizzazioni nel nostro paese.

Pensateci un attimo: che senso ha dal punto di vista economico e politico fare un'affermazione simlle? Che senso ha da parte dello Stato, del «pubblico», vendere totalmente le partecipazioni nei vari enti? Mi riferisco alla vendita totale delle partecipazioni in tutto il settore energetico, in attivo anche allora (dall'Enel all'Eni), nelle principali banche, nel settore delle telecomunicazioni, nelle assicurazioni. (A quest'ora della mattina riesco ancora a fare ragionamenti del genere, ma le cose che sto dicendo non sono questioni sulle quali ho già riflettuto, ma sono idee che espongo via via che mi vengono in mente.) Che senso può avere il voler dismettere tutto, fino all'ultima azione? Un imprenditore che si rispetti (in questo caso lo Stato) esamina le proprie partecipazioni, effettua un ragionamento sulla convenienza a mantenerle in essere, considerando la loro maggiore o minore produttività, e poi decide cosa dismettere e in che percentuale farlo. Ma che senso ha dal punto di vista economico e politico decidere di vendere tutto? Ritengo che da questo punto di vista la cosa non abbia alcun senso; se ne ha, ne ha uno solo, cari colleghi, quello di cui parlavamo prima, ma sul quale però mi soffermerò più avanti, quando illustrerò il successivo emendamento.

BECCARIA. Signor Presidente, intervengo per dichiarazione di voto.

In questo caso evidentemente si scontrano due filosofie, per quanto riguarda il movimento cui appartengo. Noi riteniamo che il padrone più esoso che si possa avere nella vita è certamente lo Stato e pensiamo che meno lo Stato gestisce attività economiche, meglio è. Si tratta di una convinzione etica e non di una questione di convenienza, di beneficio sociale o di interesse: è soltanto una filosofia di vita. Secondo noi lo Stato non deve effettuare gestioni produttive e non deve gestire quanto potrebbe essere gestito da privati.

In questa logica anticipo la posizione di Forza Italia che, pur di facilitare le privatizzazioni, è disposta a "mandar giù diversi rospi», non condividendo molto il testo approvato presso la Camera dei deputati, preferendogli di gran lunga quello licenziato in precedenza dal Senato.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.2, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

DEBENEDETTI. Signor Presidente, ritiro l'emendamento 1.20 (Nuova formulazione), per trasformarlo nel seguente ordine del giorno:

«La 10ª Commissione permanente del Senato, in sede di discussione del disegno di legge n. 359-B,

considerata la necessità di rendere al piu' presto operante la normativa per poter sollecitamente procedere alla privatizzazione delle imprese erogatrici di servizi di pubblica utilità;

tenuto conto, peraltro, della ferma e motivata convinzione che siano necessarie alcune modifiche migliorative al testo trasmesso dalla Camera dei deputati, al fine di garantire una piu' efficace operatività indipendenza e autonomia delle Autorità, nonchè un assetto di mercato largamente liberalizzato e concorrenziale,

impegna il Governo:

ad adottare al più presto un provvedimento normativo, necessario e urgente, subito dopo l'entrata in vigore della presente legge, affinchè vengano rese operanti le seguenti disposizioni;

che il parere richiesto alle Commissioni di cui all'articolo 1, comma 2, riguardi anche l'assetto dei settori liberalizzati e i criteri per la privatizzazione;.

che, ai sensi dell'articolo 1-*bis* della legge 30 luglio 1994, n. 474, di conversione in legge del decreto legge 31 maggio 1994, n. 332, le Autorità si intendono istituite quando Presidente e membri siano stati nominati e la loro nomina abbia avuto il prescritto parere parlamentare;

che, al fine di favorire l'operatività e l'indipendenza delle Autorità, la loro durata in carica sia di 7 anziche' di 5 anni, il numero dei dipendenti che l'Autorità può assumere in base all'articolo 6, comma 11, non sia vincolato al limite del completamento della pianta organica; che il limite di 20 miliardi di cui all'articolo 9, comma 1, si intenda per cia-

scuna Autorità; che il contributo di cui al comma 4 dello stesso articolo possa essere adeguato in relazione agli oneri atti a coprire le effettive spese di funzionamento di ciascuna Autorità;

che le ragioni per cui il Presidente del Consiglio dei Ministri può decidere in difformità dalle proposte dell'Autorità in base all'articolo 4, comma 2, debbano essere motivate esclusivamente per gravi e rilevanti motivi di utilità generale;

che i vari sovrapprezzi siano separati al fine di consentire la loro distinzione dal resto della tariffa, garantendo maggiore trasparenza e, quindi, un rapporto più corretto tra gli utenti e le aziende erogatrici;

che si limiti la produzione incentivata alle fonti effettivamente rinnovabili, per evitare abusi e il permanere di una grave distorsione delle regole di concorrenza attraverso un immotivato sostegno economico alle iniziative di singoli imprenditori;

che sia prevista una adeguata tutela per le competenze costituzionalmente garantite alle autonomie territoriali;

che, quanto disposto nei confronti delle province di Trento e Bolzano, in base all'articolo 11, comma 3, sia rigorosamente limitato all'osservanza di impegni costituzionalmente garantiti;

che si provveda alla soluzione delle questioni connesse ai sovrapprezzi e ai loro presupposti, nonchè alla congruità dei criteri adottati per determinare i rimborsi;

che, prima dell'adozione di atti o provvedimenti che possano comportare la perdita della maggioranza delle azioni possedute dal Ministro del tesoro, il Presidente del Consiglio dei ministri adotti il decreto di cui all'articolo 2 del decreto-legge n. 332 del 1994, convertito con modificazioni dalla legge n. 474 del 1994, e il Ministro del tesoro assicuri che le società esercenti i servizi di pubblica utilità adottino le clausole statutarie di cui all'articolo 3 del medesimo decreto-legge n. 332 del 1994;

che, con riferimento al comma 1 dell'articolo 14 del decreto-legge n. 333 del 1992, convertito con modificazioni dalla legge n. 359 del 1992, il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato affidi concessioni distinte rispettivamente per le attività di produzione, di trasmissione e di distribuzione di energia elettrica esercitate pro tempore dall'Enel spa;

che nei provvedimenti di concessione, il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato assicuri altresì l'assunzione degli impegni definiti dal concessionario per l'attuazione della legge n. 10 del 1991, per un uso efficiente dell'energia e per la promozione delle fonti energetiche rinnovabili;

che l' Autorità sia tenuta a verificare le modalità e la congruità dei rimborsi degli oneri connessi alla sospensione e alla interruzione dei lavori per la realizzazione delle centrali nucleari, nonchè alla loro chiusura; conseguentemente i sovrapprezzi derivanti dalla reintegrazione degli oneri non fanno parte delle tariffe di cui al comma 2 dell'articolo 10;

che le imprese concessionarie mettano a disposizione dell'Autorità, entro il 30 settembre di ogni anno, i parametri e gli altri elementi che consentano alle Autorità di determinare le tariffe al netto dei sovrapprezzi di cui al comma 2, dell'articolo 10.»

(0/359-B/1/10) DEBENEDETTI, BAGNOLI, LOMBARDI CERRI, SERRA, WILDE, LARIZZA, CANGELOSI

L'ordine del giorno del quale ho dato lettura è particolarmente impegnativo per il Governo, e come tale viene inteso e proposto. Mi limito a ribadire il carattere molto cogente con cui esso è stato formulato, poichè esso «impegna il Governo ad adottare al più presto un provvedimento normativo, necessario ed urgente, subito dopo l'entrata in vigore della presente legge, affinchè vengano rese operanti le seguenti disposizioni...»; a questo punto seguono le disposizioni, che i colleghi interessati possono leggere direttamente sul documento, e che quindi mi esimo dal ripetere, anche perchè ritengo siano sufficientemente chiare.

Devo anzi informare i colleghi che mi sono messo in contatto con il ministro Clò, il quale si è dichiarato favorevole a questo ordine del giorno in tutti i suoi punti, ad eccezione di quello di cui do lettura: «*che, con riferimento al comma 1 dell'articolo 14 del decreto-legge* n. 333 del 1992, convertito con modificazioni dalla legge n. 359 del 1992, il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato affidi concessioni distinte rispettivamente per le attività di produzione, di trasmissione e di distribuzione dell'energia elettrica esercitate *pro tempore* dall'Enel spa»; il Ministro, insomma, ha espresso riserve solo su questa parte dell'ordine del giorno, mentre su tutti gli altri punti si è dichiarato favorevolmente. È evidente che quanto riferisco non vale come dichiarazione ufficiale del Governo, ma solo come una mia testimonianza di un impegno (che ho motivo di ritenere sia stato assunto con grande sierietà e coscienza, e quindi sia cogente) del ministro Clò.

Nel prosieguo della discussione il ministro Clò probabilmente tornerà qui in Aula, e potrà confermarlo; da quanto emergerà al riguardo naturalmente dipenderà il nostro atteggiamento sugli altri emendamenti che sono stati presentati.

Propongo quindi che, ai sensi dell'articolo 102, comma 4, del Regolamento, la votazione del suddetto ordine del giorno preceda la votazione dei successivi emendamenti all'articolo 1.

BERGONZI. A quest'ora del mattino non voglio sollevare questioni procedurali pretestuose, ma mi sembra che quella seguita sia una metodologia strana. Secondo la prassi, il collega Debenedetti sarebbe potuto intervenire al momento della votazione dei suoi emendamenti; in quella sede avrebbe potuto ritirarli e sostituirli con l'ordine del giorno.

CANGELOSI. Questa era la sua intenzione.

PRESIDENTE. Poichè non intendo introdurre complicazioni di sorta, a questo punto sappiamo che sono stati ritirati entrambi gli emendamenti 1.20 (Nuova formulazione) e 1.1 del senatore Debenedetti, il quale ha presentato un ordine del giorno sostitutivo. Faccio presente

che non si tratta di una forzatura perchè vi è una disposizione del Regolamento in base alla quale il Presidente ha facoltà di modificare l'ordine delle votazioni quando lo reputi opportuno ai fini dell'economia o della chiarezza delle votazioni stesse. Si tratta del comma 4 dell'articolo 102 del Regolamento. D'altra parte non ho alcun interesse ad introdurre motivi di turbativa.

Se non ci sono osservazioni in contrario, si passerà quindi alla votazione dell'ordine del giorno presentato dal senatore Debenedetti e si proseguirà poi con la votazione degli emendamenti presentati all'articolo 1.

LARIZZA. Signor Presidente, intendo intervenire brevemente sull'ordine del giorno, perchè sono uno dei suoi firmatari.

Ovviamente confermo la mia sottoscrizione, ma il senatore Debenedetti mi consenta di osservare che siamo in sede deliberante ed è presente il rappresentante del Governo, al quale bisogna chiedere un parere in merito. Cosa ne pensi il ministro Clò, al riguardo, mi interessa relativamente; mi interessa invece sapere cosa ne pensi il rappresentante del Governo presente ora in Aula, altrimenti la questione potrebbe diventare problematica.

Avanzo questa osservazione – ripeto – per una semplice questione di metodo, considerato che io non avrei mai telefonato al ministro Clò a casa, ma avrei piuttosto discusso della questione con il rappresentante del Governo presente in precedenza o con quello attualmente in Aula.

Ovviamente confermo il mio parere favorevole all'ordine del giorno, il cui contenuto mi sembra giusto: malgrado l'ora, dovremmo sempre aver presenti queste cose.

BERGONZI. Signor Presidente, è stato ora presentato un ordine del giorno che in qualche modo tenta di dare un'interpretazione al testo che la Commissione sta esaminando, che non so se sarà approvato prima dell'estate o in autunno, ma che diverrà poi legge.

Faccio alcune riflessioni che rilevo da una sua prima lettura. In alcune sue parti esso tenta un'interpretazione della proposta di legge che mi permetto di pensare – ma può anche essere che mi sbagli – vada persino oltre le intenzioni, spiegando in sostanza quello che intendevano dire gli autorevoli colleghi che l'hanno presentata. Credo che nell'intenzione dei colleghi vi sia un'espressione di volontà del tipo: «voto questa legge, ma vorrei che fosse diversa, sostanzialmente diversa o anche solo in parte».

Sostenere (come si fa nell'ordine del giorno) «che il parere richiesto alle Commissioni di cui all'articolo 1, comma 2, riguardi anche l'assetto dei settori liberalizzati e i criteri di privatizzazione» è inutile, nel senso che il comma 2 dell'articolo 1 già definisce tali criteri, ma non mi sembra che lo stesso comma 2 dell'articolo 1 definisca anche l'assetto dei settori liberalizzati. Ritengo, insomma, che si inserisca una volontà, nel testo dell'ordine del giorno, che in realtà non c'è, e quindi l'ordine del giorno assume il rilievo di una sorta di emendamento da apportare al testo.

Nell'ordine del giorno trovo un'affermazione che precisa i limiti delle garanzie costituzionali alle competenze delle autonomie territo-

riali. Onorevoli colleghi, spero di essere io a non capire vista l'ora, ma come si fa in un ordine del giorno ad impegnare il Governo a precisare il limite delle garanzie costituzionalmente garantite alle autonomie territoriali? Forse questo ordine del giorno impegna il Governo a modificare la Costituzione? Sicuramente sono io a non capire, ma qui c'è scritto «impegna il Governo» affinchè «sia prevista una adeguata tutela per le *competenze costituzionalmente garantite alle autonomie territoriali*». Ritengo che così si riscrive la Costituzione. Si sente l'esigenza presente nell'attuale clima di aspirazione a riforme costituzionali. Non l'abbiamo presentato noi questo ordine del giorno. Se la Commissione avesse scritto quello che è scritto qui avrebbe detto una cosa che non sta nè in cielo nè in terra, perchè non si può impegnare il Governo a precisare il limite delle competenze costituzionalmente garantite alle autonomie locali.

Non condividiamo poi quello che è scritto in un altro punto sempre in qualche modo di rilievo costituzionale, cioè che quanto disposto nei confronti delle province di Trento e Bolzano, in base all'articolo 11, comma 3, sia rigorosamente limitato all'osservanza di impegni costituzionalmente garantiti. È un modo fuorviante di affrontare la questione contenuta in quell'articolo perchè nessuno impedisce ad una legge – naturalmente se lo vuole il legislatore – di dettare una disposizione che valga, oltre che per le province di Trento e Bolzano, per tutte le altre.

Se poi l'indirizzo politico prevalente è diverso, questa è un'altra questione ma l'articolo 43 della Costituzione detta semmai norme di favore nei confronti delle province, al di là del fatto che queste siano Trento e Bolzano. Esso recita infatti: «A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale». Le province sono enti pubblici.

Vi sono poi alcuni punti dell'ordine del giorno sui quali, per la verità, non sono in grado di pronunciarmi; ciononostante, credo che tale documento sollevi alcune questioni che non possono trovare soluzione con un ordine del giorno, il che è ovvio, ma che non sono nemmeno poste in maniera corretta.

LOMBARDI CERRI. A nome del Gruppo Lega Nord dichiaro che, per votare a favore, chiediamo un impegno chiaro, esplicito ed inequivocabile del Governo ad attuare l'ordine del giorno senza che vengano poste condizioni. In caso contrario ritiro la mia firma.

CANGELOSI. Signor Presidente, se il Governo sarà pienamente d'accordo nell'assumere gli impegni contenuti nell'ordine del giorno in esame, ritirerò tutti gli emendamenti agli articoli del disegno di legge che portano la mia firma.

DEMASI. Signor Presidente, desidereremmo ascoltare il parere del rappresentante del Governo qui presente prima di esprimere il

nostro voto, che, qualora l'ordine del giorno venisse interamente accettato dall'Esecutivo, sarebbe favorevole.

È inutile dire che l'ordine del giorno in esame è di estrema importanza perchè, al di là della situazione in cui è stato redatto, tocca punti nodali del provvedimento sottoposto alla nostra attenzione e delinea indirizzi che avvicinerebbero il testo alla volontà espressa dal Senato quando licenziò il disegno di legge n. 359 in prima lettura.

Ritengo estremamente importante, quindi, una presa di posizione del rappresentante del Governo sulla base della quale - lo ripeto - ci riserviamo di esprimere molto sinteticamente la nostra posizione.

BAGNOLI, *relatore alla Commissione*. Il parere del relatore sull'ordine del giorno è favorevole.

FROVA, *sottosegretario di Stato per i trasporti e la navigazione*. Il Governo è contrario.

DEMASI. Mi astengo dalla votazione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Annuncio anche la mia astensione.

Metto ai voti l'ordine del giorno 0/359-B/1/10, presentato dal senatore Debenedetti e da altri senatori.

È approvato.

PRESIDENTE. Riprendiamo la votazione degli emendamenti.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.17.

BERGONZI. Nel dichiarare il voto favorevole a questo emendamento soppressivo del comma 2 dell'articolo 1, vorrei terminare il ragionamento che non ho avuto modo di concludere durante il mio precedente intervento, visto che era scaduto il tempo a mia disposizione.

L'attuale processo di privatizzazioni è partito nel 1991 con un decreto-legge che consentiva di trasformare in società per azioni gli enti pubblici, fino a che si è arrivati alla famosa direttiva Ciampi di cui ho dato brevemente lettura prima. In essa in sostanza si dice: vendo tutto e lo Stato non avrà neanche più un'azione. Però sono 100.000 i dipendenti dell'azienda che ha il monopolio della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica nel nostro paese, un'azienda efficiente, in attivo. Il governo Ciampi nel luglio 1993 dice ugualmente: vendo tutto, Enel, Stet, il sistema delle telecomunicazioni, Agip, Eni, le azioni delle banche principali. Mi disfo di tutto questo; lo Stato non deve avere più neanche un'azione. È nell'interesse pubblico questo?

C'erano fior di consigli di amministrazione in queste aziende che, nella fattispecie, erano già tutte società per azioni.

BECCARIA. Erano tutte lottizzate.

BERGONZI. Certo, lo so. Adesso sono regalate ed è molto peggio che lottizzate, caro collega, perchè un conto è lottizzare, cosa che ha distrutto pezzi di democrazia nel nostro paese, un conto è regalare

aziende con centinaia di migliaia di dipendenti e bilanci in attivo. Si tratta di aziende pubbliche che sono proprietà di ogni cittadino italiano. Le si regala al privato, perchè questa è stata la scelta, senza alcun tipo di programmazione solo perchè si decide di vendere.

Secondo me, la logica che si evidenzia con estrema chiarezza è sempre la stessa. Perchè bisogna vendere? Perchè bisogna regalare? Perchè qualcuno ha bisogno di questo patrimonio.

Infatti, se ci pensate bene, nel mio ragionamento ho cercato di mostrare che le aziende pubbliche sono sempre state svendute. Finora è successo con la Comit, con la Credit e con la SME. Quale significato ha questa *authority*? Questa *authority* apre la strada alla privatizzazione dell'Enel. Credete forse che il nostro paese non si domandi quanto valga l'Enel o chi ha i soldi per comprarlo? A quale cifra si venderà l'Enel e chi deciderà le modalità di vendita?

BECCARIA. L'Enel vale 30.000 miliardi.

BERGONZI. Ognuno può dire la sua ma qual è la verità? È molto difficile fare una valutazione concreta perchè in realtà non si conoscono le modalità di vendita. È molto difficile riuscire a sapere chi ha i soldi per comprare l'Enel. In Italia certamente nessuno e all'estero non ho idea.

Probabilmente per l'Enel succederà quanto è successo con Comit e Credit. Mi ricordo che il ministro Barucci ha scritto un libretto che inneggiava alle privatizzazioni. Ha distribuito 6 milioni di copie ai cittadini italiani per spiegare le ragioni per cui era giusto privatizzare tali aziende, e come il cittadino italiano avrebbe potuto guadagnare molti soldi investendo denaro in azioni delle aziende privatizzate. Provate a chiedere a quei cittadini italiani quanto hanno guadagnato. L'unica a guadagnare da questa operazione è stata Mediobanca. Se si potesse ricapitalizzare l'Enel attraverso la *public company*, mantenendola pubblica, allora veramente i risparmi delle famiglie italiane sarebbero garantiti. Non è così.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.17, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

DEMASI. Signor Presidente, vorrei ricordare ai colleghi l'articolo 90 del nostro Regolamento.

PRESIDENTE. Do lettura dell'articolo 90: «Il Presidente invita gli oratori che si allontanino dall'argomento in discussione o che superino il limite di tempo stabilito per i loro interventi ad attenervisi. Se l'oratore non ottempera all'invito del Presidente questi, dopo un secondo invito, gli toglie la parola».

Vorrei far presente al senatore Demasi che ci siamo attenuti a tale articolo del Regolamento per quanto riguarda i tempi. Richiamo chi interviene per dichiarazione di voto sui singoli emendamenti ad attenersi possibilmente all'argomento in votazione.

BERGONZI. Vorrei rispondere al senatore Demasi.

PRESIDENTE. Senatore Bergonzi, ho già risposto al senatore Demasi e non ritengo che da tale risposta si evidenzino elementi costrittivi nei confronti del Gruppo al quale lei appartiene. Il richiamo al Regolamento non può diventare materia di ulteriori discussioni.

BERGONZI. Pregherei i colleghi di avere l'onestà intellettuale di riconoscere che questa sera abbiamo sempre strettamente parlato di argomenti attinenti alla materia in discussione.

Tante volte si fa ostruzionismo leggendo la Divina Commedia magari esaminando, come si fa oggi, materia relativa alle privatizzazioni: noi invece, siamo intervenuti strettamente in argomento di privatizzazioni.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.3.

BERGONZI. Signor Presidente, vorrei chiarire quale sia il significato della legge n. 474 del 30 luglio 1994, spesso citata, che regola le privatizzazioni. Questa legge, come ho avuto modo di ricordare nel mio precedente intervento, ha consentito la privatizzazione della Comit, del Credito italiano e della SME e ha consentito, insieme alla direttiva Ciampi, di procedere alla privatizzazione dell'INA. Questo è l'altro grande ente che è stato privatizzato dal Governo Berlusconi.

Ricordo che in Senato abbiamo avuto modo di affrontare il problema della privatizzazione dlel'INA, una privatizzazione che per la verità è stata realizzata solo in parte. Infatti, in quell'occasione fu dismesso solo il 50 per cento del patrimonio azionario dell'INA, mentre in questi mesi si sta arrivando alla dismissione totale di tale patrimonio.

Se i colleghi me lo consentono, vorrei illustrare la situazione di quest'azienda, secondo per importanza in italia. Voi sapete quale sia oggi l'importanza di una compagnia assicurativa soprattutto dopo che stamani il Parlamento ha approvato il provvedimento sulle pensioni, grazie all'accordo tra maggioranza e opposizione del Polo per la spartizione della torta. In pratica si è stabilito a chi dovessero essere versati i fondi pensione. Una volta sciolto tale nodo, l'accordo è stato stipulato. Si voleva evitare che i contributi delle pensioni integrative riguardassero solo le banche e quindi favorire anche le assicurazioni.

Voi capite bene come a questo punto il problema dell'INA diventi di fondo, nel senso che chi la possiede non solo possiede un'azienda in attivo ma anche con delle potenzialità straordinarie, un'azienda che potrà recepire miliardi di capitale. Queste sono le ragioni della privatizzazione dell'INA.

L'INA era un'azienda in attivo già nel passato e la prospettiva di questa seconda compagnia di assicurazioni italiana era ancora più rosea di quella attuale. Perchè si è voluto privatizzare quest'azienda e perchè non ci si è accontentati di venderne il 50 per cento mantenendo l'altra metà di proprietà dello Stato? Se c'è l'esigenza di vendere tutto, allora è evidente che non si tratta più soltanto di una pregiudiziale ideologica del Gruppo di Rifondazione comunista alle privatizzazioni. La pregiudiziale è ben diversa. È la pregiudiziale del profitto, di quelle migliaia di

miliardi di bene pubblico che deve essere trasferito al privato. Questa è la pregiudiziale in base alla quale si muovono queste privatizzazioni.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.3, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.14.

BERGONZI. Signor Presidente, cercherò di completare il mio intervento precedente.

Anche in questo caso, caro Presidente e cari colleghi, siamo di fronte a quella che io ho definito e definisco ancora «truffa legalizzata»: secondo me proprio di questo si tratta.

Ho avuto modo di sollevare il problema delle cessioni legali INA in più di un'occasione: due anni fa, alla Camera dei deputati, tale questione stava per essere approvata in Commissione finanze come una «normale operazione di adeguamento alla normativa CEE», come allora fu definita; con questa linea l'operazione stava «passando» in pochi minuti di lavoro. In quell'occasione ricordo fummo noi a sollevare la questione delle cessioni INA, che se avrete la bontà di seguirmi, vorrei spiegarvi dal mio punto di vista. Sicuramente questa nostra azione determinò un risultato molto significativo: da problematica che si sarebbe dovuta risolvere in pochi minuti in Commissione finanze come un semplice adeguamento alla normativa CEE, divenne una questione che «si trascinò» per circa un anno.

Di cosa si tratta? Fino a poco tempo fa, fino a «ieri» praticamente, le società di assicurazioni private dovevano versare all'INA (quando ancora era a capitale interamente pubblico) per tutta la durata dei contratti di assicurazione vita (che mediamente era di 15 anni), dal 10 al 30 per cento dei premi assicurativi di quel ramo. Se una società di assicurazione privata, insomma, accendeva un'assicurazione sulla vita, doveva versare all'INA una quota percentuale sul relativo importo, variante dal 10 al 30 per cento del totale (anche se questo variava a seconda dell'«età» del contratto, e partiva da un 30 per cento del primo anno, per diminuire poi gradualmente), che costituiva una sorta di «riassicurazione» per l'assicurato vita. Cioè, se la società privata, per qualsiasi ragione, non fosse stata in grado di provvedere ad assolvere ai suoi obblighi assicurativi nei confronti dell'assicurato, almeno per una certa quota lo avrebbe fatto l'INA, proprio grazie a queste cessioni.

Negli altri paesi europei già esiste questa forma di garanzia per l'assicurato: le società di assicurazioni private si accordano e costituiscono dei fondi in comune ai quali, se una di loro non è più in grado di garantire il premio all'assicurato, possono attingere, il che indubbiamente costituisce una forma di garanzia regolata per legge; in Italia, in passato, l'INA assolveva in parte proprio a questo compito.

Una direttiva CEE del 1992 imponeva alle compagnie assicurative italiane di non stipulare più contratti col sistema delle cessioni legali; essa prevedeva che dal 1° gennaio 1994 non avrebbero più potuto utilizzare il sistema delle cessioni legali. Da quella data, quindi, le imprese

assicuratrici private per le assicurazioni sulla vita non avrebbero più potuto versare dal 10 al 30 per cento all'INA quale garanzia per l'assicurato. Il testo della normativa CEE - ripeto - poneva l'indicazione del 1° gennaio 1994.

Il governo Ciampi fece propria la direttiva CEE, ponendo fine per decreto al sistema delle cessioni legali e le compagnie assicurative non avrebbero più dovuto versare all'INA una parte del contributo dell'assicurato. Il governo Ciampi, in quel caso, fece «un favore» alle assicurazioni, perchè mentre la direttiva CEE sosteneva che il sistema delle cessioni legali avebbe dovuto aver fine dal 1° gennaio 1994, tale Governo ritenne invece opportuno stabilire la data del maggio del 1993. Tutto tacque per sei mesi, fino all'arrivo del famigerato decreto-legge «Ciampi-Barucci», con l'invito alla vendita dell'INA.

Mi interrompo qui.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.14, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.13, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.12, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.11, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.10, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.9, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.8, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.7, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.6, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.5, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.4, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.15, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.16, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.18, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Metto ai voti l'emendamento 1.19, presentato dal senatore Pugliese e da altri senatori.

Non è approvato.

Ricordo che i restanti emendamenti sono stati ritirati.

Metto ai voti l'articolo 1 con le modificazioni introdotte dalla Camera dei deputati.

È approvato.

Ai colleghi componenti la Commissione, ed in particolare ai colleghi di Forza Italia che avevano posto la questione, vorrei fare una proposta.

Con l'approvazione dell'articolo 1 e con una discussione assolutamente seria, articolata e ampia, che ha garantito anche alla minoranza di esprimere ampiamente le proprie opinioni, credo che la volontà politica della Commissione sia stata fortemente dimostrata, anche con l'approvazione dell'ordine del giorno presentato dal senatore Debenedetti e da altri senatori.

Tenuto conto della posizione espressa dal senatore Beccaria nella riunione dell'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi, propongo che, in considerazione delle obiettive difficoltà di proseguire ulteriormente i lavori, la discussione del disegno di legge n. 359-B venga sospesa per proseguire alla ripresa dei lavori parlamentari dopo la pausa estiva.

Se non ci sono osservazioni, così rimane stabilito.

Ringrazio il professor Lusi, per la collaborazione come sempre puntuale e ineccepibile, insieme al personale addetto alla segreteria della Commissione. Ringrazio altresì gli stenografi che hanno seguito i nostri lavori con una attenzione costante e una professionalità encomiabile nonostante il protrarsi della seduta per l'intera nottata.

Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 6,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA GLORIA ABAGNALE